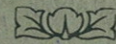


ANNA PINELLI

CESARE BETTELONI

NELLA VITA E NELLE OPERE

VERONA 1808 -- BARDOLINO 1858



his
AUC
Archivum
2334
C. R. a

Verona
"La Tipografica Veronese"
Via S. Cosimo N. 6

233
64

CESARE BETTELONI

NELLA VITA E NELLE OPERE

VERONA 1808 - - BARDOLINO 1858



Verona
"La Tipografica Veronese"
Via S. Cosimo n. 6



» Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
Sopra Tiralli ed ha nome Benaco »

Inf. - c. XX - V. 63

A Verona, nella cui provincia si apre al cospetto del cielo superbamente il Lago di Garda, nacque il 26 Dicembre 1808 il poeta, che doveva esserne il soave cantore.

Le prime impressioni furono adunque del cielo azzurro, delle onde azzurre e dell'aria pregna di vita e di poesia del meraviglioso Benaco, che già era stato esaltato e magnificato nei suoi divini aspetti di bellezza dai versi del bresciano Cesare Arici. Triste l'esistenza del poeta, di particolari atteggiamenti di desolazione; intessuta specialmente tutta la sua vita di amore, perchè anch'egli è destinato a testimoniare la grande verità enunciata dal De Musset che « l'uomo che sa cantare sa piangere »; affermazione ben più larga di quella del Leopardi.

« *Ahi; dal dolor
Comincia e nasce l'Italo canto!* »

Le notizie biografiche si possono desumere dal componimento giovanile del poeta « Il Lago di Garda » dove più che la viva rappresentazione topografica delle riviere, più che le memorie storiche, con una certa noncuranza tratteggiate, interessano e commovono il lettore le memorie, le vicende, le desolazioni, che agitano l'anima squisitamente sensibile del poeta di Bardolino. O trama di tutte le vite umane, quasi identicamente intessuta, di speranze, di delusioni, di fede e di scetticismo! E quanto più noi abbiamo sofferto, quanto più noi abbiamo trascorso ore di sogno e di estasi dinanzi a quelle scene, a quelli spettacoli miti e solenni della natura stessa, cui confidò l'accorato artista le ansie segrete e le inconsolabili ambascie dell'animo suo; tanto più noi abbiamo il cuore aperto a comprendere, ad apprezzare, ad amare i suoi versi. Il Garda sorride placido dinanzi a C. B. e riflette nel suo seno il sereno aspetto del cielo; se talora il vento incespa le sue onde, non sono che momenti transitori di bufera; non così l'animo del poeta, che più non riflette, che più non vede il cielo, ma è sconvolto da una tempesta persistente, inter-

rotta solo a fuggevoli tratti, dal lampeggiar del sorriso di qualche speranza. Oh, chiediamo pure ai « versi di Callofilo Benacense ⁽¹⁾ » le vicende del poeta! Ma certo più efficace e più viva sarà la risposta, che otterremo dalle acque del lago, che fu l'amore dei poeti da Catullo amoroso all'austero Virgilio, dal mite cantore dei sepolcri bresciani al fiero Carducci; ma che però io mi compiaccio di chiamar lago suo. Non forse fu in cospetto di questa azzurrità palpitante che l'animo del giovanetto, che ancora sperava nelle illusioni della vita, si schiuse alla più grande delle illusioni: l'amore! non fu forse in cospetto di quelle acque, talora limpide come i suoi ricordi, tal'altra tumultuose come le tempeste del suo animo, ch'egli disperò solennemente nelle promesse della vita e conobbe il più tenace compagno di ogni umana esistenza: il dolore? Non forse gli occhi moribondi della diciassettenne sua Teresa avevano rispecchiato nell'ultima ora il cielo che si distende sul lago nostro? Non forse il poeta « più paziente di Giobbe » più martirizzato nel corpo e nello spirito di quel che mente umana possa immaginare, volontariamente esalò l'ultimo sospiro in faccia al maestoso Benaco?

Come tante volte mi avvenne di ricercare l'immagine di cari assenti negli occhi di persone che li avevan visti e la portavano quasi fissata nella loro retina; come tante volte a chi mi si presentò dinanzi, provenendo dal lago di Garda, cerco quasi negli occhi l'impressione di azzurro e di gloria dei suoi tramonti e della poesia delle sue albe; così non mai mi accade di trovarmi dinanzi alle acque, che ispirarono coi loro particolari atteggiamenti e momenti l'arte Betteloniana, senza che l'animo mio non ricorra con accorato sentimento di reverenza alla dolente, austera figura di Lui, senza che io chieda a quel panorama splendido, che Egli immortalò col suo canto, la storia, la passione, le tempeste, le delusioni, la disperazione, in una parola: l'anima di Cesare Betteloni.

E nell'esaltamento della mia fantasia e del mio cuore, nel consenso profondo al suo gemito, al suo sentimento, m'illudo talora di trovarmi adombrata in quell'« angelo pietoso » a cui egli, moribondo, affidava la storia dei suoi di morenti. Che dirò della sua biografia? Dei grandi pensatori, dei poeti, dei sofferenti non è la biografia che interessa; non le date entro cui è composta la trama della loro esistenza, non i dati di fatto, se non in quanto sono la genesi, della vita recondita del loro pensiero; non l'ambiente in cui vissero, se non nei riguardi di quell'influsso che l'ambiente potè esercitare sull'animo loro. Amore e dolore: ecco la vita del nostro poeta; ecco i due termini, che segnano lo schiudersi alla luce e il richiudersi in ombra di sepolcro della vita di Lui. L'anima colta così nei suoi moti più vivi, quasi di sorpresa, com'essa si concede sotto lo sguardo reverentemente avido dello studioso: questa è la vera vita del Nostro: ed io non ho chiesto, se non l'anima sua a' suoi versi, al suo lago e - quando ci fui, in reverente pellegrinaggio d'amore - al suo sepolcro. - Non sembri presunzione la mia, se affermo di aver compreso interamente, fino in fondo e condiviso i suoi tormenti e pianto delle sue lagrime e vis-

(1) pseudonimo del poeta.

suto della sua vita e amato dei suoi amori, quanto nessuno mai finora fu tratto a fare. Sorprendente coincidenza di predilezioni, di intendimenti artistici mi legano, mi avvincono tenacemente al suo spirito, che io invoco auspice valido e illuminatore al mio quanto modesto, altrettanto amoroso lavoro: non s'era Egli augurato precisamente una postuma corrispondenza al suo cuore?

« io sul mar del secolo agitato
Gitto la storia de' miei di morenti;
Deh! la raccoglie un angelo pietoso... »

La natura è stata sempre fonte, ora di profondi e dolci sentimenti, ora di accorate rimembranze, o di amari contrasti negli spiriti degli artisti. La natura del luogo suole produrre gli uomini simili a lei. Qual natura adunque più adatta dei dintorni veronesi, per lo svolgersi della poesia, che si ispira alle bellezze naturali?

Verona austera di antichi ricordi, di monumenti romani, attraversata nel suo mezzo dal verde Adige, circondata da colline degradanti verso lei, gode del privilegio di aver nella sua provincia il Benaco, che tutti i poeti più eletti, dall'animo aperto alle eterne bellezze naturali, da Virgilio al Carducci, da Catullo al Betteloni cantarono.

Assai di rado l'artista rappresenta la natura per sè, da contemplatore passivo, come talora solevano fare i classici, ma quasi sempre coglie quel senso arcano, che congiunge in inattesi, imprevisi consensi l'uomo e le cose.

Nella natura egli coglie il sentimento, l'immensa armonia, che fonde quasi il mondo naturale con quello spirituale.

Nacque adunque il nostro poeta il 26 Dicembre 1808 a Verona: giorno nefasto questo nei ricordi di Lui, come risulta dal IX.^o sonetto, in cui il poeta si richiama, spirando l'ultima ora del IX suo lustro, a quella fredda notte, in cui egli nasceva all'esistenza, il che vuol dire al dolore.

Nessun'arte, quanto quella di C. Betteloni, rispecchia più fedelmente istante per istante la vita intima dell'autore. Onde a chi si accinge a tesserne la biografia, è debito ricorrere con intelletto d'amore e con pazienza ai suoi componimenti poetici, che sono lo specchio fedele, dove noi troviamo il poeta, dal primo svolgersi della sua mente e del suo cuore attraverso le vicissitudini tumultuose della sua vita giovanile e le tristezze e le agonie della sua età matura, sino a quei due spari di rivoltella, onde volontariamente discese egli nell'ombra di morte, da dove una gentilissima figura di giovanetta da tanti anni lo chiamava, invitandolo alla pace, dopo l'aspra guerra.

Tutto è documentato o, per lo meno, tutto è documentabile. Nelle due terzine del sonetto succitato, sintetizza il poeta con efficace pittura la sua esistenza in tutta la sua amara realtà. Sono parole che abbiamo già

sentite prorompere dal cuore del grande poeta di Recanati, ma non per questo ci sono meno care, nè le sentiamo, come meno vere, ripercuotersi nell'animo nostro:

*Corse lieta al fanciul l'etade ignara,
Ma il dolor gli negò la giovinezza,
Che garzoncello ancor dissegli addio.*

*Ed or la vita è a l'uom fatta sì amara,
Che suprema, ineffabile dolcezza
Gli sarebbe il morir*

Ed allora il poeta mi serva di guida, in questo mio lavoro di ricerca dei motivi più personali e più intimi della sua esplicazione letteraria.

Fu a l'età di 13 anni mandato a Como, nel collegio di Gallio, dove insegnava suo zio padre Gianfrancesco Betteloni, che per il nipote aveva cure paterne; il giovanetto rimase in collegio per quattro anni, dal 1821 al 1825, e si fece notare per la singolare svegliatezza d'intelligenza e per una spiccata propensione allo studio delle lettere. Il suo animo delicato e riconoscente gli farà sempre pensare con gratitudine affettuosa a questo collegio, dove egli aveva appreso i primi rudimenti del sapere, donde aveva fissato il suo occhio, avido di bellezze naturali, sul Massimo Lario, al quale io direi di dover andar in parte riconoscenti di tutti quei carmi, che il poeta consacrò al suo nativo Benaco; ma io non posso dimenticare che i germi di quella fatale malattia, che funestò ora per ora sì preziosa esistenza, furono contratti dal poeta, appunto nel collegio di Como, nei quattro anni di assidua applicazione, in cui non gli fu mai dato di respirare « aura libera », come egli si lagnava con suo padre.

E allora fu richiamato in famiglia, sperando i suoi parenti che l'aria nativa gli avesse a giovare per il suo disturbo gravissimo, ma purtroppo non fu così, chè il povero poeta portò sempre in retaggio di quei quattro anni di collegio una tendenza assillante ai disturbi di cuore e ai dolori di capo, che gli impedivano ogni più lieve sforzo della mente, non che del corpo, onde tanto più meravigliosi ci appaiono i suoi componimenti, che però ebbero a costargli nel vero senso della parola

*. per ogni verso
Una goccia di sangue;*

Quando il Betteloni tornò a Verona, contava all'incirca diciassette anni, ed aveva compiuti gli studi ginnasiali; continuò la sua educazione prima nel Seminario Vescovile e poi nel Liceo governativo: all'Università non potè recarsi, impeditone dalle sue cagionevoli condizioni di salute e quanto dovesse costargli tale rinuncia è facile comprendere in tutta la sua profonda amarezza; per cui, tenendo conto dei detti motivi, risulta meno sorprendente lo strazio continuo, che palpita nell'arte di lui ed il suo pessimismo tanto più profondo, quanto più personale e sentito, trovandosi egli, con un'anima fatta per gustare ed esprimere le sovrane bel-

lezze dell'intelletto, obbligato all'inazione, al martirio del pensiero inesperto. Escluso così da quanto di più elevato può offrire ogni umana esistenza, dallo studio, dal piacere delle libere passeggiate sui suoi colli nativi, egli vive ormai, fin da questo primo svolgersi della sua vita, nell'attesa della liberatrice.

Il suo vivere così non è solo, come dice il divino poeta, un correre alla morte, ma un sospirare verso il più bello dei giorni, quello, il cui pensiero lo fa fremere di gioia e gli dà il coraggio di guardar sorridendo i suoi martiri. Ma, tornato a Verona, il poeta rivide la gentilissima giovinetta, figlia del tutore suo, a cui egli era stato affidato, per la morte immatura dei suoi genitori. Prima della sua partenza, era nei due un affetto puramente fraterno, però dopo i sette anni di assenza, la fiamma, non che sopita, latente in cuore, si ridestò più viva che mai. Ma a questo punto cedo la parola al poeta, che con la sua narrazione semplicissima, quasi direi ingenua, traccia lo sfondo, che dovrebbe essere tutto di luce e di azzurro e che, in realtà, non sarà che di tenebre di sepolcro, della sua vita intima. Cedo la parola al poeta, che scrivendo in prosa, è più poeta che mai, inquantochè nulla aggiunge di fregio al limpido racconto, quasi idillico, che poi si chiude, e non a caso, con l'assicurazione di un amore che è eterno, perchè culmina con l'estremo sospiro, anzi, dico io, lo supera, perchè il nostro poeta sarà, ad immagine del divino Alighieri, il fedele amante della giovanetta morta e non defezionerà da quel suo caldo, primo, possente amore, mai per la vita.

Se lo piglierà ammirazione per altra donna, sarà dopo aver riscontrato in questa una commovente rassomiglianza con la sua diletta morta; se egli scriverà carme per nozze, sarà con senso d'infinita nostalgia di quella unione tanto ardentemente e tanto invano sognata; se si rivolgerà ad una giovanetta, sarà per scongiurarla di non morire, ove altri abbia posto in Lei il suo cuore; se contemplerà la natura, sarà pensando alla sua amata, il cui cuore era tanto aperto alle sublimi voci della natura stessa.

Ma non precorriamo i fatti, accostiamo l'anima nostra a quella del dolce poeta, riceviamone i primi palpiti, come ne riceveremo gli estremi: « Ci incontrammo una volta: Teresa era divenuta una bella ragazza, due occhi azzurrissimi, pieni di passione, un labbro vivissimo, pallida, i capelli bruni, sopracciglia pure brune. Ti sei dimenticato della tua antica amica? sorridendo, mi disse. Io l'accompagnai a casa. M'invitò a salire le scale; e mi fece sentire alcune variazioni sul pianoforte, ch'ella suonava leggiadramente. Quel sentimento primo, che non era che amor di fratello, cominciò a divenir caldo, primo, possente amore. Io continuai a vederla. Sua madre ne lasciava tutta la libertà e delle ore intere soli. Ore terribili!

Una mattina le dissi, tremando: Teresa, mi ami tu? Ella impallidì; poi si fè rossa rossa, e mi guardò e un sospiro fu tutta la risposta. Vuoi esser tu mia? Essa borbottò: « fino alla morte ».

Di quà comincia il dramma pieno di passione, che culmina con la

morte della fragile fanciulla, la quale s'era anche espressa così col poeta : « o te, o la morte ».

Per motivi, che purtroppo, ad onta delle mie ricerche, non sono riuscita a conoscere, quando il Betteloni chiese, seguendo l'impulso del suo animo ardente ed onesto, in isposa la giovinetta, questa gli fu negata e così

adempimento

Ebbe il suo voto; non le fui concesso :

Ebben: quel cor, quel dolce core è spento.

La fanciulla, contrariata nel suo amore, piegò, come pallido giacinto, e morì consunta dalla fiamma, che le bruciava il cuore. E il poeta è l'attore ed insieme lo spettatore accorato della terribile tragedia, che si svolge non lontano da lui, presso la giovanetta, che di lui ha piena tutta l'anima, nella camera verginale, intuita, intravista nel sogno, dove il poeta assiste al languire di colei, al cui fianco egli s'era desiderato di passare l'esistenza. A questo tempo deve risalire la sua « Preghiera », voce ineffabile, che gli parte dal cuore fin su alla Creatura delle creature, alla Regina degli angeli, in cui egli raccoglie e rifugia il suo cuore ansioso, che solo spera, poi che ogni arte umana è riuscita inutile, nell'intervento di Lei, che è chiamata « Salute degli infermi ».

C'è uno spunto nella « Preghiera », che mi fa pensare a quella canzone ultima del nostro Petrarca, in cui egli si rivolge alla Vergine in uno slancio di pentimento e di amore, rinnegando risolutamente tutto il suo passato, condannando quasi la sua devozione per Laura; soltanto che il Betteloni non può indugiarsi nel pensiero del rimorso, che anzi non gli serve, se non per cattivarsi la protezione di Maria.

Bisogna pensare che Laura era ormai *terra* e Teresa è moribonda; la invoca dunque il poeta

O Regina degli angeli, se

Per la vergin terrena, la Celeste

Posta ho in oblio, perdona!

Il poeta si appella ai motivi più forti, per cui gli sembra che la Vergine non deva negare la grazia della guarigione alla sua fanciulla: e le pene sofferte da la Madre del Cristo e la terribile malattia che insulta, consumandolo, il vergine corpo di Teresa e la inutilità dell'arte medica e il giacere quasi inerte della morente, e il chiamar la Madonna invocata protettrice col titolo, che più si conviene e a Lei e a colei, per cui la prega - Regina delle Vergini - : qui l'andamento diventa davvero manzoniano, vi si sente tutta la speranza rinvivata dalla fede in Colei, che è la Madre del santo amore e a cui il poeta agitato dal commosso, ardente suo sogno, il coronamento del quale gli sembra durante la malattia di Teresa reso possibile - ricorda che neppure la Vergine aborrisse un pio, che dividesse seco lo stento e il pane.

Appellatosi da ultimo alla fragilità e alla natural debolezza de l'inferma destinata a finir così

*Senza un petto leal, su cui commetta
Il capo ed il dolore;*

sembrandogli come di aver toccato l'apice degli argomenti, atti a commovere il cuore materno di Maria, chiude la sua saffica con queste parole, che mi hanno tutto l'amaro di un sogno, che sta per infrangersi, tutta la dolcezza accorata della nostalgia di un bene, non mai goduto, ma accarezzato dalla trepida fantasia, tanto da averlo più d'una volta confuso, immedesimato con la realtà. Ma nell'economia dei divini voleri, la giovinetta doveva addormentarsi nel sonno eterno, doveva lasciare scemo di sé il dolcissimo poeta.

Ma non era stato morbo fisico, che avesse consunto e spezzato quella gentile esistenza, che avesse reciso

« De' suoi diciassett'anni in erba il fiore »

L'inutilità della scienza medica e la nessuna competenza, con cui i *fisici severi e sapienti* consultavano pensosi negli ardenti polsi a Lei, che giacea, l'inerte vita, vien condannata solennemente dal poeta nel suo ottavo dei quaranta sonetti, che, quasi ghirlanda di fiori, egli depone sulla precoce tomba della amica estinta; ecco la requisitoria:

Forse per succhi d'erbe, o per incise

Braccia, e succhiate vene, il cor risana

Cui la febbre riarde empia d'amore?

Oh, i suoi quaranta sonetti in morte di Lei come sono palpitanti del più profondo e del più tenace degli amori, del più inestinguibile dolore, pieno di desiderio, di memorie, di desolazione! Con un pensiero delicatissimo, degno di Lei, che fa pensare, per qualche movenza, all'innamoramento di Dante per la donna gentile, dedica la sua raccolta funebre in memoria della sua diletta morta ad una giovinetta, che lo ha particolarmente interessato di sé a Venezia, senza che egli si preoccupi di chiedere il suo nome. « Che mi cal chi tu sia? » solo per una somiglianza che *all'incasso*, alle forme il poeta riscontra tra lei e la fanciulla, che Egli custodisce *diletta* nel suo cuore e che gli *mori!*

Partirò, ma lasciarti vo' cosa

Che di me ti favelli, o gentil:

Pochi versi, ove mesto si sposa

Non mendace l'affetto allo stil.

Leggi: e il pianto le guance t'irrori

Pur pensando quant'ebbi a patir:

Ah se un di garzon degno te adori,

Non morir, dolce amor, non morir!

La confessione, che deve riuscire tormentosa al poeta, perché gli risolveva nell'animo le memorie più intensamente strazianti, con tutta la

storia che riguarda l'anima sua, è del 1834; la dedica è del 4 Febbraio 1839.

Si rivolge il poeta *alla dolce amica*, pregandola di ascoltarlo; nella immediatezza dell'apostrofe c'è tutta la vivacità e la forza rappresentativa, con cui il poeta ci esprime che si raffigura dinanzi Teresa, come se l'avesse presente. Notiamo l'assenza del nome, che sempre nella mente gli rampolla, ma che egli non vuole, per un senso di delicato riserbo, profanare, esponendolo nei suoi sonetti. Il nome gli è nell'anima e gliela conquide interamente, sicchè la donna più che morta, ci sembra viva e presente dinanzi al poeta, che la invoca. Così il credente Petrarca aveva interrogato Laura sulle ragioni ulteriori dell'umana esistenza, così lo scettico Leopardi aveva chiesto alla donna sua, apparsagli in sogno, se il morire è sì gran pena; però non sono questi i pensieri, che preoccupano il giovane vedovo prima che sposato, ma bensì il desiderio ardente di sapere se ella, prima di discendere nell'oblio della tomba, prima di ascendere a Dio, lo abbia pensato e la risposta gli viene non da Lei direttamente, ma dal suo cuore, stesso, nel quale ella ormai domina incontrastata regina

..... del cor l'ultimo moto
Per me, per me, che ti perdeva, sol era.

A questo momento risale quel pensiero, che fommerà l'assillo continuo dell'esistenza del poeta, fino a farlo cadere vinto per sempre: il pensiero cioè del suicidio.

E se non fosse stato che dalla vergine morta egli non avesse sentito una pietosa preghiera:

Se t'uccidi mi perdi; ah, vivi e spera!

egli avrebbe compiuto fin da allora il suo *talento di morire*.

Nel naufragio così della sua vita affettiva, egli si sostiene con quegli argomenti, che più gli sembrano atti a conservargli l'illusione e insieme il dolore: è un fiore ch'egli toglie alla ghirlanda bianca, che avea posato sul feretro; è il sacro Legno, dove il labbro moribondo di Lei ha impresso gli ultimi baci, che egli chiede al sacerdote, che l'assistette nel suo trapasso all'eternità. Egli si ricostruisce la scena della morte della fanciulla ed invoca dal testimonio pio degli estremi momenti di Lei la grazia di accogliere anche il suo spirito supremo; certo non sapendo sottrarsi all'influenza dei ben noti versi del Lamartine.

E' un'ansia affannosa nel poeta per ricercare voci, che gli parlino di Lei: ora è il tempio avventurato, che accolse lei tra la folla dei fedeli e, più tardi, il suo feretro *tra la pompa feral d'ardente cera*; ora la bruna ciocca recisa dalle mani di lei è datagli in pegno d'amore; ora le lettere rivelanti l'anima candida e dolente di Teresa, pagine dove si posarono le sue labbra, prima di quelle del poeta; ora la sua stessa mesta immagine, restituitagli, quasi triste eredità di morte, l'immagine che aveva posato sul cuore di Lei, che ne aveva sentiti i palpiti e che era stata irrorata dal suo pianto; ora è un volume serbante le tracce di molte sue lagrime, ora è lo strumento soave che aveva tante volte vibrato sotto le eburnee sue dita; ora è la mesta campana, che piange con nota alterna e invita alla

preghiera per i defunti, simile ai rintocchi di quella squilla funesta, che, due mesi avanti, aveva accompagnato l'agonia della sua diletta.

Sia che il poeta in un sonetto, in cui si risente l'influenza del V.º canto dell'inferno Dantesco, rievochi la lettura fatta assieme a lei, che sembrava presagire l'ocaso della sua vita, così presso all'aurora, o sia che chieda al Benaco il perchè delle sue infrante speranze; riveda il Poeta nel sogno la sua diletta, o la cerchi nella stella bellissima, che ingemma l'azzurro dei cieli, egli non dimostra che diversi momenti dell'anima sua, sempre presente a sè stessa, al suo dolore, al suo lutto.

La natura è la sublime invocata a raccogliere le sue voci di rimpianto, come la sola degna, la sola atta a comprenderlo, ora che la sua diletta è *in angelo conversa*, cerca il poeta un supremo consenso alla tristezza del suo cuore nelle scene, negli spettacoli naturali.

Si compiace del cipresso, che, dritto verso il cielo, verdeggia eterno e degli ombrosi olivi, simbolo della pace, onde può venir resa meno dura al Poeta la vita, senza amore, che gli avanza.

E continuando lo spoglio dei quaranta sonetti, scritti in morte di Teresa, più deciso di affetti intensamente sentiti, trovo il XXXIVº dove egli a somiglianza di un altro grande Dolente, che la chiamava *o mia diletta luna* invoca *l'amica luna* e le chiede se mai abbia visto, nel silenzio notturno, il viso di Lei, volgentesi verso il cielo e precisamente se sia stata testimone del momento solenne, in cui, *franto il vel di questi sensi*, la giovanetta anima si è lanciata ardendo al nativo splendore del paradiso. Veramente il poeta sospinto da quel senso arcano, che invita le anime presso ai noti tumuli sacri, quasi deluso nella sua aspettazione di amoroso consenso da parte dell'inerte natura, che lo circonda, quasi, aggrungerò io, desolato di trovarsi sperso così e così terribilmente solo al cospetto della sua terra amorosa, diventata ormai luogo solo atto per Lui a fargli conoscere l'amara voluttà delle memorie col pianto, egli rifugge dal suo Lago, che ha tante voci per il suo poeta e lo comprende così fino a piangere del suo stesso lamento; egli lascia quel cielo, tante volte scrutato dalle sue ciglie lacrimose, onde trovare quel posto di quiete, dove Ella riposa in pace. Ma fuggito di là, il dolore lo incalza ed egli, mutati gli splendori del lago con le mura cittadine, promette a sè stesso di ritornare ben presto a quel luogo dei suoi più soavi ricordi. La mèta del suo viaggio, la causa del suo allontanamento è una visita alla tomba della sua diletta: e qui culmina la nota predominante della corona dolente e memore dei sonetti, che risulta dalla fusione perfetta dell'amore e del dolore.

*Ma non per sempre addio! veder soltanto
Vò di colei l'ultima stanza, il molle
Smosso terren bagnarne e poi che pianto*

*Ne avrò a mia voglia l'immaturo fato,
Meco un pugno recar di quelle zolle,
Che copron più da presso il corpo amato.*

Si chiude così, la intessuta ghirlanda di fiori, sfumando in un senso di morte e insieme di attaccamento alla vita, in un senso di adesione a quel tanto di materialità, dal quale sin che siamo in queste mortali ritorte, ci lasciamo fatalmente dominare.

E non a caso chiamo ritorta la misera salma del nostro poeta, del quale se conosceremo la vita asprissima, condotta in causa di terribili infermità fisiche, solo allora varremo a perfettamente comprenderlo, ad apprezzarlo, ad essergli larghi di benevolo, indulgente compatimento, perchè anche di questo ha bisogno il nostro Dolente, sempre meno però che di una compassione illimitata, quasi infinita.

E' buono, anzi tutto, investirci dell'atteggiamento sconsolato della sua anima, che in grazia di quell'intuito mirabile, dono sacro di ogni poeta, prevede per sé un isolamento spaventoso e, conseguentemente, un dolore senza conforto, una vita senza quel volto amico, quella parola amorosa, che, a confessione dello stesso poeta, avrebbe avuto il valore di riconciliarlo alle ragioni della vita. Mi sovviene alla memoria una delle terribili lettere del nostro Leopardi, quella che egli nel 1831 rivolge agli amici suoi di Toscana.

E' la lettera in cui non *senza lagrime*, il poeta dice di prendere congedo dagli studi, con i quali egli avea confidato di poter sostenere la sua vecchiezza, quando ogni altro bene gli fosse venuto a mancare. Ma lascio a lui la vivace descrizione della sua disavventura, la quale è a tal punto, che ormai egli (è un'asserzione terribile) non sa più dolersi « io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere che privandomi della mia vita non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che mezzo, poi due anni prima dei trenta mi è stato tolto del tutto e credo ormai sempre ».

L'infelice poeta così per sé profetava la più terribile di tutte le sventure: quella di vivere superstita a sé stesso e la necessità di relegarsi in un luogo *dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi*.

Il Leopardi sa e può ancora sperare nella gentile pietà e nell'amore degli amici, unico conforto questo, che è negato al Nostro, il quale è escluso (e non dico si esclude) da ogni motivo di trovare ancora degna d'esser vissuta l'esistenza, che gli è divenuta, potrei quasi dire, che gli è sempre stata, un insopportabile martirio.

Ma se le sventure sono immense, immensa è pure l'anima sua, immensa la sua forza di resistenza e di rassegnazione; non passiva, ma cosciente e vittoriosa, sopra delle contingenze luttuose, che dentro e fuori di Lui ostacolano la sua via, la sua ascensione verso quel certo grado di felicità, che per quanto minimo, è pur dato ad ogni uomo di godere sulla terra.

E pertanto egli non se ne lamenta: sembra un paradosso, eppure è la verità; certo che egli constata la terribile realtà in faccia al mondo, alla natura, a tutti coloro, che non lo capiscono, che non lo amano, che qualche volta lo accusano di esagerazione.

E questo è un bisogno impellente di ogni creatura umana, di maggior diritto di uno spirito squisito, nato e creato per le profonde com-

pressioni liriche per cui l'anima si tramuta in canto, in canto si tramutano i ricordi, in canto le speranze (il poeta non ne aveva oramai che una: la morte!)

Ma la constatazione di un fatto, la rivelazione di un momento d'anima, d'un ora di bene, di anni ed anni di pianto, di un infranto sogno d'amore, della vita spezzata è forse lamento, è colpa, è protesta, che doveva irritare coloro che non capiscono le intime esigenze di un cuore esulcerato, di un intelletto incompreso? Tutta la lirica insomma del Nostro può dar diritto a qualcuno di accusarlo di debolezza d'animo e, Dio non voglia, di un chiuso egoismo? Infinite sarebbero le testimonianze che depongono a favore della squisita bontà e delicatezza d'animo Nostro; io ne colgo due, che mi sembrano le più sintomatiche: Nel sonetto 35.^o degli *Ultimi Versi* il poeta ammette che, pure in mezzo all'indifferenza che lo circondava, qualche anima pia gli abbia dato un sospiro; e più commovente ancora è il XIX della stessa raccolta, dove celebra la devota affezione e l'amorosa assistenza del suo servo fedele; pigliandone occasione per ringraziar Dio di lenirgli in qualche modo, la sua disavventura, che potrebbe essere anche più atroce e fiera:

. *Ti ringrazio, o Iddio,
ch'io potea più infelice esser d'assai!*

Forse che tutto l'insieme non dimostra nel poeta l'assenza assoluta dell'egoismo? Oh, è così difficile alla natura nostra riconoscere, essendo nell'abisso di ogni sciagura e fisica e morale, che esista un grado d'infelicità superiore al nostro, che il temperato giudizio del poeta ci meraviglia e insieme ci intenerisce.

Nuka credo che più sia necessario per la conoscenza intima della tragedia Betteloniana del componimento, « Infermità e dolore », che egli dedica al conte Carlo Albertini di Garda: è un sermone che dal lato artistico poco aggiunge, se non toglie, alla fama del Nostro, ma per la schiettezza autobiografica, per il fatto che sintetizza con tratti rapidi e scultori i diversi momenti più gravi della sua situazione fisica e morale, è per noi interessantissimo.

Quella taccia di scontroso e di pazzo, che non mancò tra i martiri del Leopardi neppure fu risparmiata a Cesare Betteloni: accusa crudele, che egli però non si cura di smentire, appagandosi che vi sia qualche anima eletta che, scrutando più sagacemente entro alla trama della sua esistenza, tenga già la chiave dei suoi spasimi strani e lo riconosca per uno spirito elevato, anzi; *non superbo, non vile, italo spirito*.

Italiano dunque, il nostro Betteloni e ci teneva a questo glorioso fra i titoli; Italiano profondamente, e, quasi a risarcire la dolente Patria di quell'opera, che la tristezza dei tempi e particolari contingenze non consentono che egli le presti, le dedica versi che si sentono erompere da un animo tocco della sventura propria e colpito insieme dall'immensa sventura della nazione. Nè ci meraviglia il patriottismo del Betteloni, che un cuore nato ad amare e a soffrire è impossibile che non palpiti di

profonda tenerezza per questa amabile fra tutte le terre, gloriosa attraverso i più atroci martiri, per questa adorabile Italia nostra.

Fra gli animi atti a comprenderlo, in nome e in forza della verità, il Betteloni intende vi sia quello del conte Albertini. E comincia dal tessere la sua ormai tanto nota biografia, che ogni volta che la rileggiamo ci paria all'animo con voci sempre piene di potente e meravigliosa eloquenza, perchè ci porta a contatto intimo con un uomo, che fu consacrato dalla più terribile e insieme dalla più solenne delle consacrazioni: quella del dolore.

L'intonazione è quella stessa del Leopardi nelle « Ricordanze ». Un'estrema semplicità che tocca quindi il massimo della forza rappresentativa e drammatica, perchè io credo che i concetti più solenni e quelli, che più intimamente toccano l'anima nostra, appunto perchè siamo in momenti patologici specialissimi, non valiamo, se non ad esprimersi con una spontaneità e immediatezza, che denotano il prorompere dalle intime latebre del cuore dei sentimenti nostri, e Dante, in questo, fu a tutti maestro. La seconda lassa adunque mi pare più che poesia, prosa ritmica: ma quale profumo di nostalgia, quale tenerezza di ricordi, quale ebbrezza, quale voluttà, dico quasi, di rimpianti per lo stato di salute, che appena egli accostò le sue labbra al calice amaro dell'umana esistenza, ebbe a dileguarglisi dinanzi, come nebbia al sole.

Oh il terribile accenno all'arma fatale, sospesa dinanzi al cuore dai palpiti incomposti, arrestata per amore (e mi si parli ancora dell'egoismo del Betteloni) dei pochi che egli ama! e poi l'invocazione alla morte, liberatrice, « amica » la sola desiderabile, più grande fra i doni di Dio; mentre si sogliono chiamare doni di Dio la vita, la salute, l'amore, la gloria, tutte quelle illusioni, insomma, che paiono rendere la vita umana degna di essere vissuta dalla maggior parte degli uomini. Ma il poeta è escluso da ognuno di quelli, che volgarmente si chiamano doni della vita, e quindi non gli resta che attendere, qualche volta sospirare e, pur troppo, da ultimo, volere la morte.

E qui è portato ad interloquire lo stesso conte, che al Betteloni chiede se i suoi martiri sieno ininterrotti; gli spiega il poeta le alternative angosciose delle sue sofferenze, i motivi pure insignificanti in sé stessi, che hanno il valore di alterare i moti del suo cuore, sferzando l'incomposto corso del sangue rifluente al capo; e, con i martiri del corpo, quelli conseguenti dello spirito, massimo fra tutti l'inazione prolungata, a cui il poeta si trova costretto e quindi quella riservatezza delicata, per cui egli teme di funestare con la sua presenza le gioconde adunanze ed i conviti; donde il suo carattere impacciato ed eccessivamente timido, che lo induce a paragonare sé stesso ad un pesce del suo lago azzurro, che si dibatta morente fra le spire di una rete; e poi tutti i piccoli incomodi, tutte le miserie, cui va soggetto il suo fisico, ormai ridotto a delicatezza estrema. L'immagine della sua travagliata esistenza gli richiama, per ragioni di contrasto, quella della *vergine morbidissima camelia*, cui l'ingegnosa pietà del Sig. Giuseppe Palazzoli aveva chiamato col nome di Cesare Betteloni, - nome sinonimo di dolore, d'asprezza di solitudine e fi-

nanco (*orribile a dirsi*) di follia - una delle specie più rare di camelie esistenti nelle sue ricche serre; ed egli, lo squisitissimo poeta è tanto grato alla testimonianza affettuosa del suo amico e alla delicatezza del pensiero, che lo chiama il più gentile *tributo di memoria ad un infelice*. Infelice per davvero, chè l'animo suo altero e sdegnoso mal comporterebbe di rendere a chiunque palesi le sue sciagure; se non ne fosse costretto, per formare esse la nota predominante della sua esistenza, onde gli è forza prorompere in lamenti, che gli escono dal cuore con ineffabile spontaneità a testimonianza di quella vita miserrima, i cui tragici effetti egli porta negli occhi *abbattuti, velati di profonda mestizia*.

Muove dal poeta un lamento pieno di una assoluta verità, che la più comune esperienza vale a confermare:

*Ah! di chi mai non soffre è reo costume
Al vero altrui soffrir non creder mai.*

Non è pessimista il Poeta, se non in quanto ve lo rende il contatto quotidiano con certa gente, che vorrebbe persuaderlo dipender il suo male da gioco di nervi e, con un fumo di chiacchiere e di precetti, intende di dargli un sottile, utile consiglio. Ed è allora che ai suoi opposti interlocutori che gli muovono obiezioni tanto vane, dà giustificazione l'autore del suo modo d'agire. Narra come abbia tentato di scuotere il giogo, dandosi ai viaggi e concedendosi a qualche divertimento, e qui invoca a testimoniare del suo stato pietoso, la gentilissima, che confortò benignamente la sua tenebrosa giovinezza. Con volgare pietà lo si persuadeva allora che se il male era troppo inveterato era da ritenersi inguaribile, ma con tutto ciò non sarebbe a lui negata lunga vecchiezza. Stolido conforto è questo al poeta, che non la morte teme, ma la vita: tutti quei beni che l'esistenza gli toglie, riducendolo come in uno stato di crudel prigionia, gli vengono promessi dalla morte, divina consolatrice, suprema voluttà che gli spenga il suo desiderio di conoscere i profondi misteri dell'essere, che gli conceda di rivedere tanti dilette estinti, di spiritualizzare la sua natura, e questo inno che il poeta scioglie alla morte, tutto preso dalla visione esaltante di lei, fa pensare a quella invocazione vibratissima che il Leopardi mosso a un dipresso dagli stessi sentimenti, le rivolgeva. Che giova la vita, che si potrae oltre il cadere della speranza? Che giova la vita, quando non è se non un modo di sentire più intensamente gli spasimi, se è sorriso solo da tanto di luce, che le serva per vedere la sciagura presente e per intuire nel monotono svolgersi dei tempi la sventura avvenire?

E qui anche l'idea predominante trova suo luogo, temperata per altro dal pensiero dei congiunti e degli amici, onde nella monotonia sempre eguale dei suoi dolori e sofferti e previsti, dell'assenza assoluta di ogni speranza, eccetto quella della morte, egli trova la forza, in nome de l'amore di sostenere il peso della vita. Il poeta ha bisogno di riposo, « io sono un triste anteo viatore - e sono stanco e vorrei riposare » dirà più tardi il Carducci, ed è irresistibile, prepotente tale desiderio nell'animo di

chi tanto abbia sofferto e conosciuto, e questo riposo egli lo chiede ma invano, alle notti torbide molto spesso interrotte da incubi crudeli.

Ma teme il poeta, ciò che sommamente gli increocerebbe, di parere (cioè) anima fiacca, imbellè, inetta a sostener l'urto delle sventure e volgendosi a Carlo Albertini con un richiamo al suo nome, come a quello di colui che può capirlo, chiedendogli perdono dell'offuscarsi delle sue tinte descrittive e dimostrandogli tutto il suo studio per obliare se stesso e quindi i suoi mali, fedele al precetto del poeta francese, che aveva insegnato « oublions, oublions, c'est le secret de vivre », gli confessa la laboriosa pena, onde egli riesce a desumer versi dall'animo suo, non per altro se non per quel senso d'indomita stanchezza onde col sangue il suo

« povero cuor detta il suo carne »

Ma il conte è anche poeta, e sentendosene il Betteloni esortato a continuare nelle sue eccellenti produzioni, confessa il suo disuso alla fatica del pensiero e della parola, avendo lasciato per anni ed anni dormire la penna.

Più si compiace della coltivazione dei bachi e dei vigneti, il cui sugo però non è destinato alle sue labbra. Si insiste dai più affinché egli scriva e non si tien conto delle condizioni particolari immensamente penose del suo spirito e del suo corpo, onde egli è portato a maledir quel giorno che lo sedusse il desiderio d'un nome glorioso.

Oh! la gloria sogno vano, chimera inafferrabile, illusione senza soggetto, come ogn'altra umana aspirazione! ed è strano che la gloria sia la leva più potente di ogni lotta come di ogni speranza, appunto perchè essa è un fantasma che, quanto più è sognato e voluto da un animo, tanto più se ne ritrae, ribelle, mentre qualche altro sogno della vita può dare soddisfazioni più immediate e, anche se dentro un torno di tempo limitatissimo, più attuabili e certe.

Ma il poeta che non può più credere nella vita, nega recisamente come tante anime grandi, che lo precedettero e lo seguiranno, il fascino della gloria.

Si pente di essersi lasciato dominare anche lui l'animo da quel sogno alto e nobile, che gli fece durar spasimi atroci e tesse come un elogio sulla sorte del suo povero verso, in un mondo di gente,

*Cui solo è dolce l'armonia del molto
Oro ammassato nei ferrati ordigni,
E l'abbaco è il miglior d'ogni poema.*

Quale giudizio, quale condanna di questo mondo abietto, che non ha saputo, procurargli se non delusioni e dolori; questo mondo, a cui egli nulla ha chiesto e da cui nulla ha avuto: anzi no: aveva chiesto ciò che il mondo non può dare: l'affermazione della giustizia, la sanzione del più nobile amore, il consenso ai martiri dell'anima sua; ed il mondo non aveva capito, aveva negato, non aveva risposto ed egli, nella maestà che

gli viene della sua altezza, si erge a giudice dei suoi contemporanei, denigratori dell'arte sua per il solo fatto che spira tutto un profumo d'amorosa mestizia.

Un pensiero quasi di vendetta, un desiderio di gridare in faccia ai malvagi tutto il suo disprezzo gli assilla l'anima, come un bisogno prepotente di confessar loro che l'oblio codardo gli è più caro, che non gli elogi menzogneri e che egli si sente onorato dal loro disprezzo, come dal loro sfavorevole giudizio: tale è l'anima del nostro. Egli è quale lo hanno fatto, quale lo hanno voluto gli uomini che non lo hanno amato, che non lo hanno capito, che non lo hanno apprezzato quanto avrebbe meritato. E noi tutti siamo, in parte, il prodotto dell'educazione dell'ambiente, ma più che mai dei dolori e delle delusioni che ci hanno colpiti. Questa è la responsabilità che grava su noi, su ciascheduno di noi: far sì che chi ne ha conosciuto possa credere nella bontà, possa generalizzare, dopo il contatto con noi, il senso della bontà. Dopo pertanto di essere arrivato a tali amarissime conclusioni, il poeta che si è spinto ben alto sulle ali del canto ha trovato se stesso, si è misurato, purtroppo ha intravvisto la sublimità spaventosa dell'arte, la misera brevità della vita umana, la pochezza delle sue forze fisiche, in confronto delle sue inesauribili energie intellettuali e si sente ricadere a terra, come un uccello cui manchi la forza di adergersi negli spazi del cielo e consente con una rassegnazione, che fa fremere alla miseria del suo stato, alla negazione della parte migliore di sé, all'annichilamento del suo intelletto:

« - Orgoglio mio,
Ben punito tu fosti; eccoti l'ale
crudelmente tarpate! »

E poi di nuovo, l'animo viene preso del senso della realtà e ingenuamente, quasi, rivela lo stato suo, la sua inettitudine alla fatica sottile del pensiero, il suo timore di esser un giorno assalito dalla demenza, di cui nulla v'ha di più grave per una coscienza tutta presente a sentire che cosa l'aspetta.

C'è una figura della storia sacra, cui il poeta si compiace più di una volta di paragonare se stesso: la figura del modello dei pazienti, Giobbe! Ora egli in un'apostrofe vibratissima dichiara di averlo vinto e di sentirsi inetto a sopportare più oltre il peso delle sue sciagure.

Ma sorride, pensando alla cessazione dei suoi mali, che non può essere lontana; e ringrazia ed adora Dio, che ha stabilito per l'uomo la legge della morte. Invidiabile è la sorte del Conte Albertini, che poté disporre vivente per l'ultima sua dimora, fissandola all'ombra del domestico tempio.

Anche il poeta, il quale ormai vagheggia che sia giunto per lui il momento della pace, sarebbe confortato dal pensiero di poter riposare a specchio del suo Lago ed esclama riferendosi al suo componimento giovanile:

*... oh, un di potessi anch'io
Lunge dal volgo preparar mi il sasso,*

*Freddo quancial de' sogni miei, vicino
a quell'onda gentil, che amai pur tanto,
Come augurava il giovine mio verso!*

Solo in questa modesta aspirazione non fu deluso il suo sogno, quasi si fossero spuntati od esauriti tutti gli strali del dolore contro di lui, dopo la sua tragica fine.

Con l'esame di questo sermone indirizzato al Conte Albertini, so di aver percorso i tempi, ma credetti necessario sacrificare l'esattezza cronologica all'esigenze della conoscenza profonda di quello strazio, che impronta di sé ogni lavoro del geniale artista.

Dal 1836 al 1845 va il periodo più fecondo dell'attività di lui e insieme devono questi essere gli anni, in cui il suo male gli concede qualche istante di tregua, tanto più che questo è quel tempo, in cui il poeta divide il suo soggiorno tra Verona e Venezia. A una certa influenza di Luigi Carner, capo allora dei romantici Veneti non seppe sottrarsi il Nostro, come ne fanno fede alcuni suoi componimenti.

Anche una certa influenza, che i più riconoscono per vera, ebbe Victor Ugo sul nostro poeta, come ben si può vedere dalle tre odi « A te » che sono anteriori per altro al 1836. Si rivolge nella prima alla creatura eterea del suo pensiero, che egli ha cercato e trovato nei sogni e a cui riconosce che nessuna cosa quaggiù può assomigliare; simile nelle movenze è quest'ode anche al canto del Leopardi « Alla sua donna » tanto più sua in quanto non esiste e quanto è creatura ideale, che s'immedesima per il poeta con ogni elemento di bellezza, di riposo, d'immortalità. Anche per il Betteloni la *cara beltà* che non ha nessuna speranza di veder viva, per conto mio, è il ricordo idealizzato, spiritualizzato della sua diletta, che, custodita così nella sua mente e nel suo cuore, ha perso ogni sua traccia d'umanità.

Nel progresso dell'ode però, la donna acquista forme e sensi più terreni ed egli le promette la pace fedele del solitario suo tetto avito e l'azzurrità del Benaco; pensa per sé gioie intime e domestiche da cui egli è fatalmente ormai escluso; immagina la felicità della sposa al ritorno di lui reduce dalle fatiche della caccia, con una vivacità rappresentativa che fa pensare al coro dell'Ermengarda.

Sarà anche la donna, che accoglierà il suo ultimo respiro, che avrà la potenza di far riaprire un istante le moribonde sue luci, come già si favoleggia che Piramo riaprisse i moribondi occhi, al nome di Tisbe. Ma conservi la donna il lutto vedovile e lo custodisca intatto, altrimenti al novissimo dei giorni, ascesa ai fulgidi troni, dove il poeta l'avrà preceduta, ella non potrà osare di presentarglisi dinanzi. Ma nella seconda ode si ricrede e dopo quasi essersi misurato con la realtà, torna a proclamare che la donna sia soltanto nel suo sogno e nel tempo stesso confessa quella sua solitudine d'animo, che gli vieta di godere a pieno i meravigliosi spettacoli, che nelle diverse ore del giorno il suo Garda gli offre. Ed invece richiama alla vita realmente vissuta la sua creatura ideale, la quale gli sia scala onde ascendere al cielo, angelo confortatore, iride di pace, stella

del suo mare tempestoso: Egli è il salice piangente ed essa sarà l'acqua placida, sulla cui sponda il salice si compiace; venga adunque la donna a rendergli cara l'esistenza, a dargli palpiti di speranza, mentre teme che la notte avvolga il suo spirito errante; che se egli si è mantenuto immune dal fango del mondo, se quasi è passato sulla terra, senza toccarla, se conservò nel suo spirito qualche nobile affetto, fu appunto in nome di quell'ideale, che gli balenava dinanzi, e quando l'anima insofferente del giogo del dolore, dimentica del suo Creatore, sia tentata ad infrangere violentemente i lacci del corpo, allora la donna con la sua potenza d'amore valga a dissipare le tenebre, che gli gravano l'intelletto e lo richiami al dovere della vita. Quante volte, anche più tardi, il poeta tentennante nella lotta tra il dovere ed il desiderio di liberarsi dal male della vita, si appellerà a quell'angelo confortatore, che non è al suo fianco a ripetergli le parole di Teresa moribonda « Se t'uccidi mi perdi: ah, vivi e spera! ».

Si risveglia però novellamente dal sogno, che chiama delirio febbrile ed invoca di nuovo quella qualsiasi forma angelica sfumante di tra la nebbia del suo avvenire, onde scenda a suo conforto e lo inalzi al secolo immortale dove essa si trova; e così chiude la seconda ode. Inizia la terza, accennando ancora allo stato di solitudine angosciosa del suo animo incompreso e impetra dal Dio di ogni cuore il dono dell'anima gemella, che divida e quindi dimezzi le sue pene, non riluttante il poeta al fatto che la mano di Dio l'abbia a gravar di dolore. E si rivolge alla donna del suo pensiero, alla quale aveva fino allora vagamente accennato, con un futuro reciso, che ci fa comprendere quanto potente fosse la forza immaginativa del suo intelletto. Io direi che è questo il carme che egli scrive, per le sue nozze ideali; per le sue nozze reali (ahimè quanto piene di delusione per il poeta!) scriverà un carme l'Aleardi. Non il Nostro invita la donna del suo cuore a condividere le gioie, sia pur poche, della sua esistenza; egli affronta risolutamente il problema della vita, che si risolve in pianto. Prepara quindi la donna a bere il calice dei suoi dolori, anche in nome della stessa gioia desiderata, che sta per compiersi ed assurge col suo verso ad un principio generale etico, che la personale triste esperienza nostra basta a palesarci in tutta la sua cruda realtà:

*Gioia quaggiù non compiesi
Senza dolor giammai*

Nello stesso momento, in cui la giovane lascerà la casa paterna, per la nuova casa, quale sarà la mestizia accorata, quasi nostalgica e timorosa, che impronterà l'ora del distacco! E le stesse gioie materne quanto saranno avvelenate da trepidazioni mortali; nè mai avvenga che, come la grandine suol rovinare i fiori, il suo caro nato abbia ad essere strappato al suo seno materno dalla morte crudele. Si sente qui il padre affettuosissimo, che spiccherà in una insuperabile potenza di sentimento nell'ode « L'amor mio » che presto formerà l'oggetto del mio rapido esame. Ma il poeta prevedeva per sé morte precoce e accenna alla sventura, coronamento di ogni altra, che toccherà soffrire alla donna sua: il dolore della vedovanza; ed insiste sul concetto, già espresso nella prima

di queste tre odi, che il lutto vedovile non sia mai deposto, di modo che come in terra unica avrebbe dovuto essere la loro sorte, eterna così abbia a durare la unione dei loro spiriti nell'immortale secolo de' secoli.

Benchè si conceda qualche volta il poeta a dei sogni pieni di promesse, anche per questa vita mortale, benchè egli possa qualche volta parerci aver dimenticato il suo primo infranto ideale, l'oblio non è che apparente. Basterrebbe a testimoniare la saffica « La rimembranza » dove il poeta parla dell'influenza pressochè divina della giovanetta del suo cuore, intravista (come il Petrarca vide per la prima volta Laura) sotto le sublimi arcate di un tempio, in sembianza di serafino.

Angelicata di fatti sembra la giovane, trasumanata nella sua elevazione verso la Regina del cielo, austera nel suo contegno alla fine del rito, quando il poeta la segue fra l'onda di popolo. Da quell'ora il suo cuore ne è preso, ma l'ardore è pur sempre temperato da un senso di reverenza, come chi, essendo umano, aspiri a qualche cosa di celestiale.

Trasparisce dall'aspetto della giovane la malattia inesorabile, che ne mina l'esistenza delicatissima e da tutto l'insieme, un'impazienza di lasciare la terra. Il giovane, come già l'Alighieri si teneva pago di avere ottenuto il saluto di Beatrice, di tenerissime soddisfazioni si accontentava; bastavagli, per esempio, nelle domeniche vederla in atteggiamento dimesso, chiusa nei veli ascendere al tempio e, pari anche in questo all'Alighieri, quale noi lo conosciamo attraverso il suo diario d'amore, il nostro poeta dava a conoscere per il suo improvviso turbamento i sentimenti, che gli agitavano il cuore e diventava materia di curioso e per lui inorescioso interesse. Ma intanto la giovane si ammala e dopo i reiterati, vani sforzi del poeta per vederla, muore, non lasciando in chi l'ha amata, se non un desiderio cocentissimo di sè e quindi della morte e una desolata concezione di ogni bene della vita fragile e fugace. Ma il poeta non sa dimenticare la pietà della giovanetta ed accoglie nell'anima sua la voce di speranza, che gli viene da tutto quanto fu testimone dei momenti più solenni della dolcissima estinta.

La morte della fanciulla lo ha così fatalmente impressionato, che egli farà poi di tale argomento, come la nota predominante della sua opera lirica: Ora è la voce de l'Angelo Custode d'una giovanetta, che la invita alle eterne gioie dei campi eterni: ma la fanciulla ha pietà di coloro che la amano:

*« Oh, seguirti io pur vorrei,
Mio buon Angelo fedel;
Ma in seguirti, ai cari miei
Temo d'essere crudel »*

Ma l'Angelo insiste, finchè l'anima della fanciulla ne resta conquista e affidata al suo Angelo tutelare, lascia la valle dei dolori. Intanto ai piedi del letticciuolo, la madre desolata prega. La fanciulla dormente sembra che sogni il paradiso. In un altro carme sullo stesso argomento, viene presentata una fanciulla smarrita di trovarsi sola, lungi dalle braccia materne, tra i fiori, i profumi e le luci del paradiso, e crede di sognare ma

un coro d'angeli la persuade della verità: ella ormai è abitatrice del cielo. La fanciulla si sente orfana in paradiso e prova nostalgia delle braccia materne; ma il coro angelico la consola accennandole alla maternità della Madre del Signore. La fanciulla insiste nel suo pensiero alla genitrice, ne misura tutto l'affanno e le invoca dalla Regina dei martiri aiuto di sovrumani conforti. Consola direttamente la madre e insieme rivolge un pensiero al suo fedele, che come fu in terra il suo primo amore

Sarà in Ciel l'estremo amor.

I suoi teneri, nostalgici richiami alla vita di quaggiù, che per esserle fiorenti d'affetto, le era tanto cara, velano di lagrime anche gli occhi degli eletti.

Da ultimo, il poeta reclama alla terra il diritto di possedere qualche angelo, di cui in Cielo v'è infinita coorte.

Come il suo cuore era ormai idealmente congiunto a quello della sua diletta, egli arriva a concepire tutto lo strazio di un marito, vedovato di una giovine sposa, e gli richiama le gioie che la morte gli ha tolto, con un ritornello efficacissimo ripetendo il fatto, che è la nota culminante sentimentale.

Chiude la graziosa ballata con un pensiero di fede confortatrice.

Nel periodo che va dal congresso di Verona all'anno fatidico 1848, tema preferito per il Carrer e per il Prati, furono i trionfi delle cantanti e ballerine: anche il nostro poeta fu tra coloro, che non rimasero insensibili alle grazie di Adele Polin, che fu nella stagione teatrale 1843-42 alla Fenice di Venezia. Le indirizzò tre odi, tra cui emerge quella nella quale il poeta vorrebbe cambiare la sua natura con quella di un augelletto, di una farfallina, e di un fiorellino, onde poter, volta a volta, applaudirla col canto, chiamarla sorella, ornarle il crine, il seno, o almeno morir calpestato dal suo piede divino. E per una certa armonia di argomenti, mi trattengo ad una breve considerazione sull'ode dal nostro poeta, diretta alla celebratissima Giuditta Pasta, che inebbrì colla soave potenza del canto i suoi contemporanei: la donna sembra al poeta, ammiratore fervente, trasportata lei stessa fuori dal mondo naturale, mentre egli esce quasi di sè ed, estasiato, dimentica il proprio dolore, il quale resta come sospeso, attutito dall'arte della Pasta; e qui il Betteloni coglie l'opportunità per inneggiare alla terra del canto, di cui egli pure è figlio elettissimo

*..... O Italia,
Culla d'eroi felice!
Italia! o generosa
D'ogni arte istitutrice,
Ti allegra; è tua quest'unica,
Quest'ineffabil cosa,
Che ogni altra terra invidia,
Che sola tu puoi dar!*

Chi avrebbe presagito in lei, quando bambina vagava in culla, un accento tanto melodioso

*« sospiro, amor, delizia
di care veglie un dì? ».*

L'arte sua è dovuta all'influenza benefica ed artistica del Lago di Como e la giovane, avendo docilmente risposto alla chiamata del genio, si avventurò e procedette poi in marcia trionfale per la via della gloria.

Questi componimenti rappresentano una parentesi nella vita artistica del Nostro, ma non ci meraviglia punto ch'egli abbia seguito l'uso de' suoi tempi, consacrando la sua Musa alle celebrazioni delle arti di teatro e che quasi abbia cercato un qualche temperamento a' suoi mali nella verità e vivacità dell'argomento. Nel 1839 il Poeta s'ammogliò: è questa una delle pagine più fosche della sua vita: ogni volta che egli cerca di porre un lenimento al suo dolore, sbaglia; sembra fatale che di nessun sorriso debba più irradiarsi la sua vita mortale ed è penosissimo svolgere le pagine della sua biografia; fin dai suoi giovanissimi anni, egli aveva visto farsi intorno a sè il vuoto, il vuoto terribile della morte:..... più tardi dovrà soffrire una sventura anche più aspra: dovrà portare il lutto di persona viva.... e per il grande, doloroso Incompreso incomincia una vita nuova, prodiga di nuovi e ancor più raffinati dolori. Aleardo Aleardi cantò le povere nozze in termini affettuosi verso il carissimo amico: ma prestissimo i due sposi dovettero separarsi « per incompatibilità di carattere ». Io non condanno nè giudico nessuno... penso solo al rimorso, che dovè provare più tardi, colei, se di rimorso era capace, che non aveva saputo formare la felicità del poeta, colei che avrebbe dovuto personificare quell'angelo pietoso, che egli tante volte invoca al suo capezzale a rendergli meno acerbe le sue sofferenze; penso ai preziosi consigli dell'Aleardi alla compagna di Raffaello: « Amalo e serba

*Il santo orgoglio di non mai costargli
Una lagrima sola*

*..... Oh, non crucciirlo:
lascialo far. Tu romperesti fila
D'oro che ignori; e a te la terra un giorno
Stretta ragione chiederei d'alcuna
Maraviglia perduta*

ed insieme sono portata a pensare alla terribile condanna, che l'Aleardi stesso sancisce per la donna, che anzi che creare, distrugge:

*..... Oh, sconsigliata
L'Itala donna, cui fu dato in sorte
Stringersi al petto un'amorosa testa
Nata agli allori, che la cinge invece
Di domestiche ortiche! A lei di contro
La Penisola sorga e le domandi
Terribil conto del perchè la inerte
Stella non manda lume.*

Ma parendomi così di rispettare la volontà di Cesare Betteloni, non mi indugio più a lungo su tale argomento, sul quale egli stesso conservò sempre il più delicato riserbo. Insofferente del suo triste destino, il Betteloni comincia nel 1841 a darsi ai viaggi, quasi sperando di dimenticare nelle lunghe peregrinazioni il suo male; ma il suo male lo portava in sè stesso, nè poteva in alcun modo sperare di fuggirlo; di fatti dai suoi viaggi nelle principali città della Germania e dell'Austria ritorna nel 1843 più deluso e sconsolato che mai. La sua vita è ormai il passato; il suo tema è il dolore: la sua speranza la morte; ed è proprio la speranza della morte che gli dà la forza di vivere.

Ma nel frattempo gli era nato il figlioletto Vittorio, che di tanto decoro illustrerà il glorioso nome paterno, cultore anch'egli dell'arte, che fu il conforto e il sostegno di suo padre e che poi andrà accanto alle care ossa paterne a dormire l'eterno sonno.

Il figlioletto è lontano con la madre, il povero poeta non può assistere allo svolgersi di quella tenera vita, di cui egli è l'autore; la sorte, che gli fu tanto acerba fin dai principii del suo matrimonio disgraziatissimo, gli si inacerbisce col suo divenir padre: anche in questo elettissimo sentimento dell'amor paterno, egli non rappresenta che la parte del martire. Esaminiamo brevemente la commoventissima ode, intitolata « *L'amor mio* » che è del 1841, del momento cioè più splendido e più forte dell'arte del Nostro. Il suo pensiero, pari a una rondine amorosa sul nido dei suoi nati, volteggia attorno a un roseo pargoletto; ma alla seconda delle strofe, il poeta non regge più a sostenere l'allegoria; ha bisogno di qualche cosa di più immediato e di più caldo, vuole con la forza della realtà e dell'entusiasmo del suo cuore paterno farci consentire al suo amore e in un impeto, quasi direi, d'orgoglio, dato dall'accrescimento avvenuto della sua personalità, dallo sdoppiarsi del suo cuore e del suo intelletto, egli proclama alto: *è il figlio mio!*

Ringrazia l'Angelo posto da Dio a custodire i suoi sogni, lo invidia perchè può assistere alle grazie del pargoletto sorridente, lontano da lui, e invidia altresì la madre, perchè è vicina e immagina che l'angelo stesso abbia a baciare le rosee manine, pure di colpa, che tante volte aiutano nei piccoli passi i malfermi piedi del bimbo; beato l'Angelo anche perchè gli è affidata la tenera cura del pargoleggiante bambino. Quando dorme, il piccolo Vittorio sogna, sogna campagne amene d'alberi e angeli danzanti in liete carole intorno al suo capo: così di serene visioni sia accarezzata sempre la mente del suo caro. Il padre con animo intensamente vigile spia il sonno e il sogno e la voce emessa nel sogno dalla sua creatura; tende gli orecchi dell'animo e ascolta:

*« Qual nome ama ripetere
In sua gentil favella? »*

Quale delusione attende il suo cuore paterno e con quale gelosia frenetica il povero genitore esprime come in un singulto: La madre! - Quella che dovrebbe essere una dolcissima scena intima di tenerezza cattulliana diventa qua un quadro dai più foschi colori. Per il padre non c'è

nulla; non un bacio, non un pensiero, non un'invocazione e il suo cuore trasalisce, e dopo d'aver accennato con un singulto, come dicevo, a quel nome, che sente pronunciato dalle tenere labbra infantili: la madre, il cuore gli si ribella e, non vorrebbe che fosse ciò che è.

Ed è tanto giusto che il poeta mal comporti questa continua, atroce esclusione dalle più sante e legittime gioie, che la vita possa dare, da quella stessa dell'amore della sua creatura. Ma sentiamo il poeta, perchè nulla vale di più per il nostro sentimento, della parola, che vien dettata dall'anima esarcebata, contrastata di lui!

*La madre! nè la memore
Lingua altro nome intuona?
Non gli apprendea persona
Il padre suo chiamar?*

Si chiede poi, con apostrofe vibratissima, come possa il bambino non sentir nulla per colui, il quale trema di continuo per esso, vive della sua vita, lo segue nel suo svolgersi, laborioso sempre, tanto spesso anche pericoloso.

Magnificamente pregna di un senso di profonda umanità, in cui si sente tutto il dolore vissuto per l'incompiuto desiderio, è quella strofe in cui accenna al sentimento suo, quando vede un bambino riposante sulla spalla materna. E avviene sempre così: noi cerchiamo la persona del nostro cuore assente; dovunque, in chiunque la vogliamo presente, quasi direi, con violenza e di fatti come essa è onnipresente nel nostro spirito, ci attacchiamo, simili a naufraghi, al minimo argomento, che ci presenti la possibilità di raffigurarcela dinanzi. Oltre che profondamente umana, la strofe è anche di andamento sublime; il principio è d'intonazione biblica, del libro di Geremia, che fu anche ripresa dall'animo del poeta sommo, il quale, mortagli Beatrice, pensava che la città di Firenze avesse ad essere rimasta orfana, poichè aveva perso la sua gentilissima e si trovava smarrito nella città frequente di popolo, che gli pareva deserta;

*« Ah! per le vie di popolo
Frequenti, io mai non scerno
Posar la testa un bambolo
Su l'omero materno,
Che a te non pensi, o tenero,
Te non ravvisi in esso
E il cor piagato, oppresso
Sangue non gema ancor »*

Un tumulto di ricordi affannosi si solleva nell'animo del povero padre; lo strazio dell'addio, in cui il bambino rideva, ignaro del più tremendo dei suoi dolori, e qui il poeta si lascia sfuggire, persuaso dalla forza del sentimento, che vince sempre ogni logica, un aggettivo, che veramente poco conviene al bambino, che egli stesso si è ricordato di chiamare ignaro: Crudele! Questo è il passato; chè, se nel futuro si affis-

sano gli occhi lagrimosi del poeta, egli se ne ritrae, quasi inorridito: il suo figliolo non lo riconoscerà e piangerà di terrore incontrandosi con colui, che seppe della sua infanzia solo il lato più duro e più amaro. Ma il figlio lontano rappresenta quanto di più sacro e di più bello può ancora la vita serbare all'infelice poeta; è l'oasi fresca dell'arido deserto della sua esistenza; è il fiore che profuma la dimora, è l'oggetto dei pensieri più teneri del padre, che solo d'un desiderio intenso e d'una speranza lontana deve appagarsi... Oh, benedetto l'amor paterno, fiamma viva nel cuore dei generosi, sublime argomento delle più forti e felici ispirazioni!

Più tardi sentiremo un altro padre poeta rivolgere, con più accorato e vano desiderio, perchè il piccolo Dante era morto - una simile apostrofe alla sua creatura:

*« Tu fior de la mia pianta
Percossa e inaridita,
Tu de l'inutil vita
Estremo, unico fior »*

Cosa invoca per sè, Cesare Betteloni? che il suo bambino lo abbia un giorno a conoscere e ad amare, ma la sua abitudine di povero cuore disamato, esprime tale legittimo e più che naturale suo sogno attraverso una timida litote:

*« Venga quel dì, che apprendere
Tu possa il padre e come
Non sia quel caro nome
Voto ed inutil suon ».*

Non senza lagrime, si può leggere la straziata invocazione ch'egli fa dell'apparire del vergine sorriso del bimbo, nella sua povera casa, dove regna tanta solitudine amara: nessun particolare è lasciato da parte, nessun lato più intimamente doloroso, trascurato.

*« Del genitor la vedova
Cella, la mensa, il letto
Consoli il benedetto
Riso e il gentil sermon »*

Oh, i miracoli dell'amore! quella vita che tanto rincreseva al poeta comincia a presentarglisi degna di esser vissuta, poichè lo riconcilia all'esistenza la sua piccola creatura, di cui dev'essere la guida ed il sostegno: grande apparisce anche qui il nostro poeta, sempre su dal fondo e di tra il velo del suo dolore, mirante al bene altrui. Quando crede d'essere inutile o d'imbarazzo, vorrebbe sparire, appena s'accorga che qualcuno ha bisogno di lui, trova sopportabile le sue sofferenze e chiede di vivere. Ma neppur qui l'infelice poeta, che ha ormai in sè tanti e tanto profondamente radicati germi di sventura, sa rinunciare alla sua intuizione estetica della morte, del cui desiderio ha tanto piena l'anima; più tardi, dunque, presso a lui moribondo, ci sia il figlio diletto simile a un angelo in soave atteggiamento di riconoscente amore.

... a l'inferma coltrice
 Vederti io possa a lato,
 Indifferente a un angelo
 Sul mio guancial chinato.
 Chiudermi gli occhi, stringermi
 La moribonda mano
 E non pregarmi invano,
 Del mio fallir mercè.

Quando si abbia sentito ed esaminato a fondo tale delicatissimo componimento, si troverà consono alla nostra particolare impressione l'elogio che nel 1842 indirizzava al poeta un letterato illustre, critico acuto e non indulgente, N. Tommaseo, nella Gazzetta privilegiata di Venezia; il commento è pregevolissimo, anche perchè è insieme come un programma d'arte: « Come nella mansuetudine possa esser più forza che nell'impeto a me lo mostrano, caro Betteloni, i versi che al vostro bambino pensaste con l'anima tutta quanta; versi che onorano... l'arte Italiana; nei quali vivrà il nome vostro più certa vita, che nella creatura dei vostri addolorati desideri; versi che a me paiono della più vera poesia, che da gran tempo uscisse tra noi. Dico della più vera, se per tale s'intende quella che commove l'anima confortando, quella che fa l'ingegno ministro all'affetto. « Prosegue, chiamando il nostro, poeta: « Anima retta e schietto ingegno » e conclude con un augurio e un saluto, che è come una felice sanzione dell'arte di lui: » Vi desidero pace, e che possiate, come finora, onorare e consolare la patria. E ripeto l'augurio, che a voi ritornante in Italia, a smentire una dolorosa novella, scrivevo col cuore:

« Da lontana sepoltura,
 Desiato a noi ritorni
 E la morte t'assicura
 Che qualcun t'amava ancor.
 Deh, le nebbie dei tuoi giorni
 Sgombri un poco il nostro affetto,
 Deh, ritorna al verso eletto
 In cui vive il nome e il cuor »

I versi del Tommaseo si riferiscono alla diceria della morte del Betteloni; corsa nel 1841; quando egli fece il suo primo viaggio in Germania.

Del 1842 è pure il carne per nozze tra Miniscalchi e Guerrieri.

L'introduzione è quasi direi epica, certo solenne, quale si conviene a l'altezza del componimento, che è trattato in modo tutto nuovo e sentito. Il canto è affidato all'Adige, che fascia la diletta città di Verona, fortunato fiume, poichè non mai blandì col notturno rumore dei suoi flutti il sonno di coppia più leggiadra e, con il fiume diletto, l'anche più diletto Lago: ispiri esso il poeta con l'arcana voce dell'azzurra sua distesa, come lo ebbe a ispirare nella primavera della sua vita poetica.

Rapito così l'azzurro e il protumo al cielo del suo Benaco, s'inoltra il cantore nelle vie già tante volte tentate del carne epitalamico. Nella seconda parte ridà egli, attraverso una visione insuperabilmente ideale, la storia dall'innamoramento dei due patrizi veronesi. Entra con profondo acume psicologico nell'animo della vergine, ben presto sposa. Un'immagine di Maria pende dall'alto e attira a sè il culto della donzella la quale fa per sè voti pieni di altruismo e di fede, invocando d'essere a colui, che sarà il compagno della sua vita, il genio buono ed il perenne oggetto d'amore.

La preghiera culmina in una stilla di pianto e ridice tutta la tempesta, se posso così esprimermi, serena della candida anima di lei.

Altri pensieri agitano l'immaginazione del giovane, il quale s'adagia nelle più rosee promesse della vita avvenire, le cui ombre che sarebbero deserte, gli appaiono in virtù di colei, che è la regina del suo pensiero, consolate di rosea luce. Pensa di averla vista già altre volte nelle regioni dei suoi sogni, immagine sparente, candidamente diafana, incarnazione d'ogni virtù. Riconosce adunque la forma gentile, luminosa e bianca, personificata in colei che ha corrisposto oramai ai suoi sentimenti. Così nel cielo si tesseva l'arcana tela dell'amore dei due nobilissimi e ormai è sorta l'alba sospirata, che dovrà coronare il reciproco sogno d'amore e l'amore venir comandato e chiamato santo. Ciò che Dio ha congiunto uomo non separi: questo dirà il sacerdote e questo sarà il pensiero che consolerà efficacemente l'unione dei due sposi, che vedranno consacrato così eternamente il loro amore: amore appunto, che in sè stesso porta una traccia indelebile dell'amore assoluto, cioè di Dio ed ha in sè come un profumo di ciò che non è destinato alla corruzione del sepolcro, ma deve sopravvivere alla dissoluzione della materia inerte.

Ma dicevo più su, che il componimento ha in sè un elemento attraente di novità: non è pertanto uno dei soliti carmi per nozze, in cui la vita è presentata tutta color di rosa, con lo sfondo azzurro e un cielo limpidissimo: in questo no; c'è la vita vera, quale la si vive, la si sente, la si piange in noi e in tutti coloro che ne circondano. C'è la parola della verità, altri direbbe del pessimismo del poeta; io per me non ho mai capito quale differenza ci sia fra il termine pessimismo e verità, dato che la vita è un tessuto di più o meno forti, di più o meno sentiti, di più o meno intuiti dolori.

Cesare Betteloni si eleva qui, come del resto sempre, a quella dignità di grado sacerdotale e profetico, a cui sogliono alzarsi i poeti: egli non promette ciò che la realtà dell'avvenire non può dare, ma vuol trasfondere nei due giovani, che s'avventurano, così ormai in unità di vita e in unione di sentimento, al mare infido e procelloso dell'esistenza, una forza generosa di intuizione e di fermezza - contro le spine che inevitabilmente troveranno sulla loro via. Ancor maggiore competenza e autorità è conferita al poeta dal fatto, che egli è sperimentato - e purtroppo quanto! - nelle delusioni, che da ogni stato di vita possono provenire.

Siamo - come dicevo - nel 1842 ed è ormai troppo nota la tempesta,

che gli si suscitò in casa e nell'anima, dopo le sue nozze del 1839 auspicate dal carne bene augurante dell'amico Aleardi.

*« Campo non è mollissimo di fiori
Il viaggio dell'uom; »*

è una rappresentazione allegorica della vita umana, che ricorda quella truce, che ne tesse il Leopardi; viaggio spaventosamente doloroso, che ha per mèta ultima l'abisso del sepolcro.

Ma se le forze saranno unite, il viaggio sarà meno penoso; provveda il giovane, nel turbinar della tempesta, a difendere con ogni forza la compagna della sua vita e si ponga quasi a barriera tra lei e il dolore. Dal canto suo, la sposa conservi, ad onta dell'incalzare del tempo, sempre viva la fiamma del suo amore, simile alla vergine prudente che protegge dai soffi di vento, che la potrebbero spegnere, la lampada affidatale. Così Iddio adorerà la casa e letificherà l'unione, fecondandola dei suoi doni celesti.

Si tolgano i giovani sposi al fasto e al rumore cittadino e ritornino agli oliveti e alle acque azzurre, memori dei loro primi amori, ritornino al contatto rigeneratore e alla visione della santa natura, dalla quale solo piovono torrenti di luce all'intelletto e copia d'amore all'animo; ma più tardi anche per essi sorgerà l'ultimo giorno:

In questo carne che dovrebbe spirar tutta letizia e sorriso e dovrebbe sfuggire anche l'ombra di certe idee nere, non dovrebbe il poeta a parer nostro, accennare alla morte.

Ma non è la morte il fine ultimo d'ogni umana esistenza e più ancora, non era per il poeta il sospiro unico dell'anima sua, la dolce visione consolatrice da cui gli proveniva la forza di sopportare le sue angosce? perchè dunque evitare il pensiero e l'accenno di una delle poche verità di questa vita fallace? Sorgerà il giorno ultimo della carriera mortale ed essi discenderanno in una sola tomba, così come una è stata la loro terrena dimora.

*« mentre in ciel beate
Ritornano ai geniali amplessi,
Innovate d'amor, l'anime fide »*

E l'ultima parola è rivolta a colei, che, pure nella letizia di questo giorno piange: alla madre cioè della sposa: vorrebbe il poeta trovare argomenti adatti a lenirle la pena e a renderle più viva la gioia, ma invano: al solito, tutto dominato dal concetto realistico della vita, sentenza:

*« in sul confine
delle umane allegrezze il dolor siede; »*

Meno male però che la figlia cara non andrà lungi dalla casa materna. Il poeta poi chiede alla veneranda donna un piccolo, ma prezioso dono per sé: una bianca rosa, tolta al serto nuziale della nuova sposa, tornata dalla chiesa, in cambio della ghirlanda da lui posata sulle soglie del talamo.

Altri epitalami indovinatissimi scrisse il Nostro, ma nessuno

quanto questo delicato e vivace a un tempo, improntato dal sentimento finissimo del suo cuore.

In riguardo al sentimento della natura, sviluppatissimo nel nostro poeta, molte, quasi infinite, sarebbero le citazioni da farsi: lascio per ora l'ineffabile senso paesistico, onde rifulge il « Lago di Garda » e mi fermo a quelle profonde ispirazioni, che gli vennero dal Lago di Como e che egli tradusse in versi scorrevolissimi, mossi da uno slancio impetuoso di riconoscenza verso la terra ospitale, che lo accolse fanciullo. Più forti però e più piene di intimi sensi di vita sono le voci che gli vengono dal suo Lago, nel quale si figura una piacevolissima gita in barca, mentre un agile

*« Fiato di lieve brezza
Sospira in mezzo agli arbori;
Le azzurre onde accarezza,
Che tremule rilucono
Del raggio vespertin ».*

Anche nelle terzine graziosissime « una memoria » lo sfondo è della terra, del cielo, dell'onda, emananti insieme sensi d'amore: un'armonia perfettissima è, tra la quiete del Lago, il remeggio in cadenza, è un'armonia ripetuta dall'eco morente dietro i monti ed il mite raggio della luna offuscato ad ora ad ora dal velo di qualche nube. Le quartine, che seguono nella raccolta, edita dal Civelli, nel 1874, sono anche tutte piene di voci soavissime della natura, di canti di uccelli, di mesta eco rispondente dalle foreste: sboccia dall'insieme, quasi conveniente coronamento, un pensiero mitissimo di amore. Nelle ottave « La solitudine » è poi tutto un palpito di natura: è il santo rifugio dell'accorato poeta l'amena collinetta, dove si stende il sacro retaggio dei suoi avi; e il sole che entra nella casa dei suoi, investendo coi fiotti di luce le stanze e le scale dimenticate, e la rondine pellegrina, ospite gradita della casa del poeta, sacra per lui mentre ancora può sperare anni felici! Quanta luce lì dentro, quanto amore, quanta aria libera, quanto folto di verzura, quanta pacata soavità d'ombre; mentre la città, non lontana, custodisce il più gentile dei sospiri del poeta.

Sentiremo più tardi da un'altro amante della divina armonia della natura simili parole sublimi, saranno i cipressi del paese nativo del poeta, che lo inviteranno a ristarci fra di essi « fedeli amici di un tempo migliore »

*« Rimanti; e noi dimani a mezzo il giorno
Ti canteremo noi cipressi i cori
Che vanno eterni fra la terra e il cielo »*

L'ispirazione qui è del meriggio della piena gloria del sole ed è il Carducci veramente un sole e sono i suoi versi caldi, possenti, eterni, come i raggi del sole: Cesare Betteloni, invece, passa via col pallore di un'ombra; ombra potente, che impressiona in modo vivace il nostro spi-

rito e lo conquide, ma sempre ombra, che si compiace della malinconia della notte, che si rifugia alla luce blanda delle stelle, che confida alle sue dolci piante il segreto dell'anima sua.

*Quando la notte i suoi mille astri avvivi
Per l'azzurra del ciel volta serena,
E dolcemente dal mio sen derivi
Degli ispirati numeri la vena,
Tra voi verrò, mio dolce pianto, e quivi
D'amor cantando allevierò la pena,
E lontano da un vil volgo indiscreto
Vi parlerò dell'anima il segreto.*

E con il Lago, la notte, la luna e le stelle, i fiori, quali olezzano all'intorno, mentre la paziente ape ne sprema i molli succhi; par di sentire la vita attribuita alle cose che formò la caratteristica del panpsichismo greco: « vissero i fiori e le erbe » un giorno; più ancora il nostro poeta attribuisce ai fiori e alle foglie uno spirito generatore di luce e di fragranza, un'anima, una favella superiore ad ogni altra. E fra tutti i fiori il più modesto, ma il più profumato insieme, il più raccolto, e, quasi, il più lugubre, attira la simpatia particolare del Nostro: la violetta, a cui egli affida il compito delicato di parlare con il colore suo bruno dell'aspro martirio del suo fedele.

Ma passiamo a quei lavori, che insieme alle favole e agli epigrammi però in una misura più temperata - imitò il poeta o tradusse da altri grandi vicini a Lui e con lui legati da intimi rapporti di pensieri e di idealità. Nella edizione del Civelli formano la seconda parte, portando il titolo di « ballate e leggende », dei due primi componimenti quanto vi sia di desunto da Victor Ugo e quanto di originale, non è facile sceverare.

La prima fata lo trasporta, dopo visioni deliziose, nelle acque del patrio Benaco, nella sua magione fatata, dove al fine riposano le assillanti cure del nostro vate; e, naturalmente, in questo richiamo topografico c'è tutto il poeta che emerge, che balza vivo e vero dallo sfondo dello splendido quadro, che la natura stessa s'è compiaciuta di comporre intorno al suo poeta. La seconda fata gli apparisce su dalle onde, ancora del suo Lago paterno, sulle rive del quale il poeta sedeva in estasi dolce rapito; la fata gli rivolge parole dolcissime, che suscitano nel cuore del poeta un amaro desiderio dei giorni passati, un tenero ricordo di colei, la quale giunta sì presto a sera lo rese meditabondo e mesto e lo condusse a vivere vedovi giorni. Ma la fata è Regina del Benaco; le si affidi il poeta ed egli sarà accontentato in ogni suo desiderio e le vie del sole e dei pianeti e l'origine del vento e della bufera e le vie del turbine e le correnti calde, la vita dei pesci non avranno più segreti per lui: la fata è regina del Lago, padrona delle calme e delle bufere, egli sarà vero partecipe del suo regno; ma, sotto l'impressione di tante visioni, che superano ogni umano potere si desta il poeta e non dice, come noi ci aspetteremmo, che è stato un sogno, ma conclude:

« Non fu mai che un labile sogno anche questo! »

Notiamo tutta l'amarezza di quell'anche così efficacemente espressivo, così pieno della storia intima del poeta; anche adunque: come tutte le promesse della vita gli sono mancate per quell'atroce, quasi ironica coerenza di persecuzione, di cui sono vittime gli infelici, anche questa gli è mancata e non ha fatto se non che rendergli più penoso il suo martirio di ogni giorno, più grave a lui, come a tutti noi, se si riesca pure per un solo breve istante a figurarsi un'epoca più o meno lunga di bene o almeno di riposo nello stesso male. E' per questo che perfino nei componimenti di indole riflessa, nelle produzioni imitate o tradotte noi dobbiamo cercare sempre viva e balzante l'anima del poeta, quale noi la conosciamo, attraverso tutti i suoi componimenti, di natura tanto strettamente soggettiva.

Poichè la mente umana tanto vuol dare quanto il cuore riceve o preferisce e anche se imita non fa che consentire a delle risonanze sue proprie, che trova in altri spiriti e di cui si compiace, come chi abbia trovato attraverso all'aridità d'un deserto vastissimo un'oasi rigeneratrice delle sue forze o per lo meno un compagno di viaggio che, procedendo parallelamente, di tratto in tratto gli si accosti e lo rincuori nella vita, che sa l'amaro delle lacrime e la tenebra del sepolcro.

Ed ecco apparire la figura soavissima di Meina, curva su colui, che aveva attentato alla vita del suo amore, a guarirne le piaghe; eccola col pugnale infertole dalla mano traditrice nel petto. Non è anche qui colto un lato della vita umana, il lato più triste, se si vuole, ma insieme anche il più vero: l'ingratitude, con cui vien ripagato il beneficio; il tradimento, che è premio della pietà? Supremamente bella la ballata, che porta per titolo: « La memoria dell'amore »: chiede la dama al paggio, che le canti la memoria dell'amore; ingegnose sono le risposte e piene di un senso poetico profondissimo; è un crescendo di bellezze, di palpiti di natura splendente e olezzante, fino a la goccia tremola di rugiada in seno a vergine rosa; ma la dama non è ancora paga.

E per ultimo il paggio - in queste parole è l'anima del poeta, per questi quattro versi passa, figura sempre cara, la Teresa dei giorni trascorsi - per ultimo il paggio conclude:

*« E' quel freddo, immobil riso
Che alla spenta amica mia
Sulle pallide svenia
Labbra, aperte ai baci ancor ».*

E allora, quando l'amore non poté andar disgiunto dalle lacrime, allora la dama s'intenerisce, per l'improvviso ridestarsi di affetti e di ricordi nel suo cuore e porge al paggio, con le sue lagrime che le tremano sulle ciglie, lo spunto per la vera, per la piena risposta alla delicata domanda:

*« Ah! che è il pianto, solo il pianto
La memoria dell'amor »*

Tale era rimasto per il povero poeta l'amor suo, un desiderio vano, pieno di lagrime della sua diletta, scomparsa nella primavera della sua

esistenza. Sempre così; si stende l'ombra del dolore e della morte sui nostri più sacri affetti, sui nostri ricordi più cari.

Tragica è la cupa leggenda di Romilda, la moglie d'Ulrico, il *castellan possente*. Ella confessa la sua colpa non già, ma il suo tormento d'amore a un Frate, che sta raccolto, il volto e gli occhi sotto il cappuccio calato; ella chiede, il modo come salvar se' da sè stessa, come mantenersi fedele al marito, che le si è imposto e ch'ella sposò, per salvare la vita al suo vecchio padre, ma che tuttavia, per virtù del giuramento, ha diritto al possesso completo del suo cuore. Il suo primo, purissimo amore è da lei creduto morto in una spedizione crociata, quindi non si fa scrupolo di custodire religiosamente nel cuore la memoria di un martire di Cristo; ma improvvisamente egli era tornato, e bruciato il cuore dell'antica fiamma, chiede Romilda al Frate di sciogliere il fuoco che la consuma.... ma il presente Ministro di Dio è invece il marito suo, a cui Ella ha inconsapevolmente suscitato in petto, una furibonda gelosia tanto che le infigge un ferro nel cuore lasciandosi riconoscere e poi che la sua vittima gli ha perdonato, egli arriva - è una scena degna dell'Otello, dello Shakespeare, a calpestarla coi piedi. Al reduce crociato è poi riserbata dal crudele marito geloso la raffinata tortura d'esser accolto nel castello, di trovarsi presso alla sua uccisa Romilda, e da ultimo la morte per inedia in una carcere nera ed orrenda. Argomento di una ballata importantissima per la conoscenza della leggenda, di cui la storia s'adorna, vien porto al poeta dall'infelice Adelaide di Borgogna, che si lamenta della sua prigionia in cui è crudelmente costretta dall'oppressore, tiranno e violatore del sacrosanto suo diritto di serbar fede alle ceneri dell'amato suo sposo; Lotario. La regina apparisce veramente regale nelle sue espressioni dei desideri e delle speranze che ancora rimangono a lei, reclusa nella storica Rocca. Anche in Adelaide che fremito e geme di tra le tetre mura della sua prigione e che pur di là contempla estasiata il magnifico spettacolo del lago, dei campi, dei monti, delle selve, che le si stendono sotto e che le prestano tanta aura di pace e tanti pensieri di quiete maestosa, anche in Adelaide, dico, mi piace vedere riflessa l'anima del nostro sventurato. Anche lui tetre mura tengono prigioniero: i dolori, le malattie, le memorie, la solitudine disamata in cui egli vive! E da tutto questo complesso di angosce senza nome egli sa librarsi a volo in regioni eteree, egli sa spingere il suo sguardo avido di bellezze e riposarlo sulla divina, eterna natura.

Nel poeta e nella creatura dell'arte sua, io trovo la medesima serena intuizione della morte, intuizione quasi estetica, dalla quale emana come un'onda di placido riposo di tra le tempeste delle due esistenze che possono, in qualche modo, essere ravvicinate. La povera Regina invoca dal sereno cospetto delle acque e dell'azzurro del cielo un'ora di serenità alla sua vita; si lascia cullare dai sogni fulgidi di libertà e immemore dei suoi crudi tiranni, crede di poter ancora respirare l'aura libera e pura, per poi, richiamata da qualche fatto alla realtà, ripiombare nella più cupa desolazione che le fa invidiare la sorte delle povere pescatrici, povere, ma libere almeno e liete, e suppone la misera che si abbia pietà di lei.

da parte almeno dei poveri pescatori; così la sua solitudine le vien temperata; meglio ancora se la natura parlerà il suo alto linguaggio coi turbini, coi fulmini, coi venti, oppure col mite raggio lunare graditissimo al suo cuore, col canto de l'augelletto, che sembra consonare ai suoi lamenti; talora è il canto delle villanelle che arriva a molcerle gli orecchi su dai campi lieti di vendemmia, oppure la cantilena del rematore, con cui seconda il moto dei remi.

Sublime, veramente classica, è l'invocazione ultima dell'infelice reclusa, che ci sembra di vedere tra i cancelli tendere le braccia in atto d'implorare pietà:

*O lago, o campi di lucenti fronde,
Che la mia schiavitù fate men dura
Forse tra poco a queste moribonde
Luci non più sorriderà Natura,
Nè più vedrò l'azzurro di quell'onde,
Nè la vostra, o campagne, alma verdura
Al sole che declina a poco a poco
Colorarsi di porpora e di foco.*

E da ultimo il pensiero per cui la donna ormai superstite a sè stessa vuole restar superstite alla sua morte: il pensiero per la lapide e la croce che dovranno coprire le sue ossa, onde per regina la si seppellisca, le venga pregata eterna pace e tragga l'uomo esperienza dalla sua morte circa l'instabilità delle umane fortune. Il pensiero che unisce la leggenda medievale e la fa sentire tanto potentemente ai sensi personali del poeta stesso è da cercarsi nel dolore comune e nell'amore del comune panorama. In proposito della ballata su Adelaide di Borgogna, non posso esimemi dal sollevare una questione, che mi pare rivestita di qualche importanza.

Nella ballata stessa c'è la sesta strofa che mette conto riportar per intero, per farle sostenere un confronto di non lieve interesse: Adelaide di Borgogna pensa che si ragioni di Lei e che ci si preoccupi da parte di quelli che abitano presso la Rocca o che da lungi la vedono: la Regina sogna un gradito consenso al suo dolore:

*Forse il buon pescator che di lontano
Scopre l'alpestre mia prigion romita,
Al figliuolo si volge e della mano
Che lascia il remo gliela segna e addita;
Egli narra commosso a mano a mano
Le diverse vicende di mia vita
E in narrarle dagli occhi una pistosa
Stilla si terge con la man callosa.*

La strofa è piena di sentimenti profondamente umani, che tendono in nome del vincolo sacro del dolore, a livellare tutte le classi special-

(1) sonetto del Betteloni degli Ultimi V. di C. B. N. 31.

mente presso la buona gente umile e semplice cui si riferisce il poeta e mi pare appunto un accenno di ottimismo e di stima del cuore umano - momento d'animo che, per pessimisti che si sia, si attraversa pur sempre. Quindi il concetto in forma di visione mi parrebbe buono e segnatamente acconcio all'animo dell'infelice Regina.

Ebbene: Vittorio Betteloni nel suo libro prezioso per noi « *Impressioni critiche e ricordi autobiografici* » nel capitolo « *La Rocca di Garda e l'Eremo Camaldolese* » scrive: « A ricordare l'antica rocca resta almeno la configurazione del suolo dove era posta, il cui significato benchè oggi inteso dagli abitanti di quel luogo, è tuttavia sicura testimonianza che essa un giorno sorgeva lassù: della tradizione e della leggenda invece che narra di Adelaide rinchiusa prigioniera in quella rocca non rimane proprio più nulla.

Ciò non ostante, gli storici e gli eruditi retoricamente attribuiscono ai contadini e ai pescatori di quella riviera sentimenti di pietà e di compassione al ricordo della giovane e buona Regina incarcerata.

Il Sig. Pietro Sgumero in una sua dotta monografia che descrive i remotissimi casi di quella terra, cita a prova del ricordo e dei sentimenti dei suoi abitanti alcuni versi di un ignoto poeta veronese, che visse nella prima metà del Secolo scorso:

*. . . in quest'acque . . . la pia memoria
Vive sì fresca della sua sventura,
Che il pescator narrandone la storia,
Ancor ne piange e i dolci ami non cura,
E nel mostrarne la prigione al figlio
Col dorso della man s'asciuga il ciglio.*

Questi versi sono in breve, ma fitto tessuto di corbellerie, la pia memoria della sventura toccata ad Adelaide non vive in quest'acqua nè fresca nè calda: il pescatore non dimentica affatto i dolci ami narrandone la storia perchè egli ignora quella storia del tutto, nulla mostra al figliuolo, nulla essendovi da mostrare e meno che mai piange e si asciuga il ciglio col dorso della mano a quei ricordi.

Oh se i pescatori e i contadini di quei luoghi hanno voglia di piangere, non occorre che vadano a cercare cause tanto lontano: essi costretti dalla dura vita della gleba ingrata e dell'onda infida, ne hanno di più vicine assai. Piuttosto nel loro modesto, ma sano buon senso, sapendo la storia di Adelaide, penserebbero che questa Signora, la quale fu prima Regina e per la sua bellezza più tardi, imperatrice, benchè fra il regno e l'impero avesse qualche dispiacere è, ad ogni modo, più degna di invidia che di compianto.

Comunque sia, che un poeta della prima età del secolo scorso scrivesse simili versi non mi fa meraviglia alcuna; grande meraviglia invece mi fa che un erudito vivente li citi, come degni di fede, sapendoli interamente bugiardi. Perocchè egli che fu sul luogo non può ignorare come stanno davvero le cose e come nè a Bardolino nè a Garda nonchè i pescatori e i contadini, ma nemmeno lo speciale e, Dio mi perdoni, forse

neppur l'arciprete, il medico condotto e il Regio Pretore, non sanno che Adelaide di Borgogna sia mai esistita.

Ma il fatto è questo che noi italiani siamo infetti di lue retorica la quale abbiamo contratta tre secoli or sono da non so quali Muse degenerate, e Dio sa quando guariremo; per ora non pare; e letterati e scienziati vogliamo essere sentimentali e romantici, anche sapendo di essere falsi. Io che ho voluto fare il poeta verista mi sono preso del male educato e dello squilibrato; ecco tutto ».

La dotta monografia cui accenna Vittorio Betteloni è quella che Pietro Sgumero pubblicò col titolo di « *Bardolino fino al 1460* » in occasione di illustri nozze, e in cui l'autore facendo menzione della storia della rocca di Garda, cita l'ottava tanto incriminata da Vittorio Betteloni, che fa parte di una raccolta di stanze di Filippo Marinelli. Ora, chi non vede l'affinità di concetto tra la rappresentazione del Marinelli e quella di Cesare Betteloni, che doveva certo conoscerla? Non capisco per quale intenzione Vittorio Betteloni condanni un'idea espressa dal suo povero padre, per il quale del resto egli nutriva somma deferenza, a meno che non lo faccia per esaltare indirettamente l'arte paterna, dando a vedere che egli non pensa neppure che suo padre possa aver scritto di simili versi e d'altra parte come gli può essere sfuggita un'ottava intera della ballata su Adelaide di Borgogna?

Ad ogni modo, per veristi che si sia, è bello lasciare che i componenti poetici spazino nel libero campo della fantasia e in quello suggestivamente immenso del sentimento ed è inoltre più logico che il pescatore resti impressionato dal fatto (sia pur leggendario) dell'imprigionamento di Adelaide, di quel che conosca per intero la storia di Lei e sappia che la Rocca non segna se non una parentesi triste nella vita splendida della Regina che era destinata al fastoso titolo di imperatrice.

E di un'altra figura di doloroso si compiace il poeta, di un'anima, in cui trova tanto largamente rappresentata la condizione sua e il suo modo ormai assoluto di considerare la vita. E' la leggenda di colui

*. ch'usò la vela e il remo
A cercar la sua morte*

E' redatta dal nostro poeta in una forma molto lunga, quasi direi prolissa, ma pur sempre piacevole anche perchè nel suo recondito senso è l'allegoria di ogni vita umana, è quello che rappresenta il Consalvo del Leopardi; è quello che stà ad adombrare la novella, meglio la favola della maestosa e soave Nonna Lucia del nostro Carducci. La novella di Lei che cerca il suo perduto amore, l'eterna storia dell'uomo che persegue le sue aspirazioni con ardore infinito, che tesse la trama dei suoi sogni d'oro e poi d'un subito, quando appunto sta per conseguire la meta dei suoi sospiri o crede di averla raggiunta, si trova dinanzi al suo povero ideale, infranto e l'ideale infranto infrange il suo cuore; e quello che s'è cercato invano per tutta la vita, estenuandosi in desideri incompiuti e perseguendo labili parvenze di felicità, forse lo si trova solo sotto i cipressi, perchè nella morte è il vero, è il bello, è il compiuto:

*Sette paia di scarpe ho consumate
Di tutto ferro per te ritrovare,
Sette verghe di ferro ho logorate
Per appoggiarmi nel fatale andare :
Sette fiaschi di lacrime ho colmate,
Sette lunghi anni di lacrime amare :
Tu dormi a le mie grida disperate,
E il gallo canta e non ti vuoi svegliare.*

Così per il Consalvo leopardiano :

*« innanzi sera il primo
Suo di felice gli fuggia dal guardo ».*

Se l'uomo ebbe in triste retaggio il dolore, è ben logico che il giorno della gioia sia anche quello della morte, è ben giusto che tutta l'umana felicità consista e si consumi nel desiderio, nel sogno, nell'aspettazione di un bene, che sfugge dinanzi a noi, come dinanzi al sole la nebbia mattutina.

Ma torniamo alla leggenda romantica del trovatore, che lascia la nativa Provenza per la costa asiatica, in traccia della donna ideale.

Lo Heine aveva dato lo spunto con la sua ballata energica, movimentata anche in rapporto al dialogo di Jaufrè Rudel e la contessa Melisenda di Tripoli, ma la ballata dello Heine è serena, per lo meno nello sfondo dell'arazzo ricamato da lei con tutta l'anima e bagnato dal suo pianto; il drappo istoriato palpita delle due gentili figure che dalla luce del giorno saranno ricacciate, ombre di morte, dopo la vita che l'accesa fantasia di Melisenda aveva loro imprestato.

Anche il Petrarca nel suo Trionfo d'amore (capo IV) s'era interessato della caratteristica figura dell'infelice trovatore provenzale, che quando avrà trovato la donna del suo canto, si sentirà sfuggire la vita e quindi il potere di godere la sognata letizia.

Più tardi, assai vicino a lui, dallo Heine tradurrà la ballata il Chiarini e poi la imiterà il Carducci; il componimento però non è un'imitazione, è una creazione, vi si sente il poeta dal verso nervoso e scultorio, vi si sente l'anima stessa di lui, il quale chiama la sua vita la favola breve, e che concepì in un senso forse più sereno del Leopardi, non certo meno profondo e completo, l'infinita vanità del tutto e la caducità di tutti i sogni dei vivi

*Del viver, che è un correre alla morte.
(Dante purg. 35)*

Così per C. Betteloni il diffuso componimento, che tratta di Jaufrè Rudel non è che una buona occasione, per esprimere i suoi personali sentimenti, che condannano ogni aspetto di serenità dell'esistenza. La ballata si aggira sul tema notissimo: la figura di Rudello è svolta ampiamente e tratteggiata nella sua ardente bramosia di amare e nella incontentabilità de' suoi gusti; tutti coloro che ritornano di Palestina gli ce-

lebrano la contessa di Tripoli, Azalaide, tanto che egli si innamora della lontana donzella, al punto di struggersi per lei. La donna amata è l'oggetto dei suoi sogni, e il tema delle sue ispirazioni: per lei nelle notti insonni e lagrimose scrive teneri versi d'amore.

Alcuni pellegrini, pregati dal trovatore, recano all'inclita vergine le amoroze canzoni di Provenza ed essa si commove e cresce nel suo entusiasmo per il lontano amatore, la cui prodezza in guerra e valentia in cantar versi amorosi le viene esaltata da un pellegrino provenzale. Arde egli d'amore nella lontana poetica Provenza; gli corrisponde, serva ormai del terribile Iddio, ferita

« di non visto strale »

la regale donzella; e l'amore le schiude il cuore alle lagrime e al canto, onde in versi della dolce favella provenzale, svela il suo amore al lontano amante. Rudello dai pellegrini reduci di Soria, ha la gentile missiva d'amore mandatagli dall'angelo di Tripoli. Il gaudio sembra debba spegnere la ormai fragile esistenza; se non la veda, morrà. E invoca dal suo fedel Germano la compagnia nel viaggio, che egli vuol tentare verso l'ignota regione e ne ottiene la promessa; col bordone del pellegrino essi sciolgono le vele ai venti. Ancora in cospetto della torre natia, ch'egli sta per abbandonare ed abbandonare per sempre

*Rudello a sera in numeri divini
Tocca il liuto, e a' suoi molli concerti
Sposa d'amor un canto.*

Ed è il suo canto tutto un augurio trepido ch'egli fa a sè stesso d'esser ben accolto dalla sua signora; è tutto un desiderio che il tempo voli e la prora lieve voghi rapidamente verso l'incognito paese che è la causa e la mèta del suo viaggio. Intanto è sorpreso da una compagnia di pirati; egli e i suoi tentano la resistenza, ma i corsari sono in numero immensamente superiore, la reazione è inutile e, col favore della notte, Rudello, Germano e pochi altri si calano entro una fragile barchetta. Dopo di aver a lungo combattuto contro le onde infide, Rudello, quasi morente, e i suoi arrivano alla bramata terra di Siria, ma il trovatore sta per spegnersi ed Azalaide, pregata da Germano, si reca, tremante di pietà e d'amore, ad incontrare il suo fedele (sarà come la prima l'ultima volta) sulla riva del mare. Egli fa, si direbbe, uno sforzo supremo, per vivere ancora un istante e il suo primo saluto è anche il tragico addio, reso ancora più accorato ed espressivo dal reiterarsi del nome caro: « Azalaide, Azalaide, addio ».

Ben venga ormai l'ultima ora, sospira questo morente « martire d'amore »

*« morir, morir così, poichè vi veggo,
« più che la vita e non vedervi eleggo »*

Così finisce, dopo d'aver ottenuto di baciare le mani della donna amata, - quasi come Consalvo - il poeta, cui la pietà amorosa della con-

tessa di Tripoli consacra un sontuoso mausoleo, con incisivi in oro dei versi arabi da lei stessa composti - Non nego che il componimento sia eccessivamente prolisso, stemperato nei suoi particolari; ma rimane pur sempre vero che il tema è fortemente sentito, potentemente espresso dal Betteloni, che nella gentile leggenda trova quasi un appoggio di più, per le sue sconolate conclusioni sul dolore umano in generale e sulla fatuità di ogni, sia pur legittima, aspirazione. Ricorre nell'edizione del Civelli, dopo la raccolta delle leggende e ballate, il carne per le nozze della nipote Chiarina di Gabriele Sacchetti; il canto non è in sé nè bello, nè coerente; in complesso vi si parla di tutt'altro, che delle nozze della giovane, ma è interessante appunto, perchè in mezzo a tanto straniarsi dall'argomento principale, vi si trova tutto intero il poeta, nelle sue passioni agricole della vite e della bachicoltura, nei suoi commenti e severi giudizi, sulla spontanea arte sua e sulla sua stanchezza. Il carne potrebbe parere un poemetto didascalico trattante sopra tutto di quella malattia dell'uva che tanto l'addolorava e sulla coltivazione dei bachi da seta, che pure lo interessava e valeva a dargli qualche breve tregua nei suoi immensi dolori.

*O giovinetta, il nuzial mio canto
Lieto s'alzi per te da' ricchi poggi,
Dove la bella a cominciar verrai
Tua giornata d'amor.*

Il poeta loda il nuovo e pregevole costume di abbandonare il tradizionale viaggio di nozze, per anteporvi la calma piena di pace dei domestici poggi e pensa egli appunto alle colline esultanti di vigne della Valpolicella e qui si ottenebra il canto e si rompe in un'apostrofe, riferentesi alla *peste infernale*, che da ben tre anni ammuffisce i ricchi tralci. Il pensiero, che doveva essere il principale e nel tempo stesso l'oggetto unico del carne, sparisce completamente; il poeta se ne accorge e quasi se ne scusa, ma non sa vincersi e si lascia interamente possedere dalla triste visione della realtà:

*..... oh giovinetta
A quest'idea di tutto in me s'ammorza
Ogni estro armonioso e l'inno manca
Che a te l'ali metta dalla vicina
Di Castrotto solitaria costa.
Come riprenderò gli estri e le fila
Del carne, o buon Sacchetti? Avvi una sola
Idea di rose ch'or sorrider voglia
Al mio fosco cervel?*

Si duole d'esser nato, d'esser stato conosciuto poeta e dichiara la supremazia sulle altre nove muse di quella, che fu chiamata muta e della quale egli s'intenderebbe d'esser devoto fedele; accenna poi alla difficoltà, con la quale egli riesce a mettere insieme pochi versi, data la sua preoccupazione che gli uccide ogni facoltà poetica. Si dilunga sulla triste condizione dei vigneti e, arieggiando a Lucrezio, dichiara felice colui, che

potè conoscere le cagioni delle cose. Ignota purtroppo rimane la causa del male che intristisce e uccide le vigne, e insegna quello che egli ritiene modo sicuro per medicare le povere piante, se non vincere il morbo inevitabile. S'avvede di nuovo egli stesso d'aver dimenticato il perchè del suo componimento, biasima il vezzo di adulare le ricche nozze e conclude troncando da sé stesso le ali al suo pensiero e gli argomenti al cuore. Si capisce che questo è uno dei molti momenti tristi del poeta; di fatti conclude: « la penna ho stanca ».

Fu tutta nera la vita del Nostro? fu tutta un succedersi di speranze, di delusioni, di rimpianti, di dolori? certo. Ma sempre, anche in natura, abbiamo fra le tempeste qualche raggio di sole, e il denso velo delle nubi suole esser rotto dagli splendidi colori dell'iride della pace. Anche l'infelicissimo Nostro ebbe adunque qualche conforto, qualche bene dalla vita. Non parlo di tutta quella luce, che gli sarebbe potuto venire dall'arte, tanto degnamente coltivata: che se giova a noi, non la sentì egli, simile a colui, che tien la lampada in mano e rischiara coloro, che lo seguono.

Ma qualche cuore, che battè all'unisono con il cuore del Poeta non mancò e forse fu questo l'unico bene per lui, bene, che gli diede la forza di sopportare la vita. Un pensiero delicatissimo gli venne dalla gentil donna veneziana (tuttora vivente) Anna Mander Cecchetti, poetessa geniale; le sventure del poeta le ispirarono un sonetto, che fu certo tanto caro a Lui, a giudicarlo dalla risposta, che le inviò egli, quando casualmente ne venne a conoscenza. Il sonetto della Mander è il seguente:

*Quando d'assiduo duol la ferrea mano
Posa sul capo mio più dolorosa,
Ed alle stanche piume alcuna posa
E un istante d'oblio domando invano,
Al tuo spasmo simile, allor pietosa
Penso, o grande infelice, e t'odo invano
Della tua vita a Dio chieder l'arcano,
O l'estrema accusar falce ritrosa.
Ma se le carte a ricercar ti miro
De gli avi e gli occhi, che non han più lume
Mover senza un pensier con un sospiro,
Qual gioia, dimmi, ivi finor trovasti?
Allor ti grido: Oh, chiudi tuo volume,
E la scienza del dolor ti basti!*

Quando la gentile poetessa s'era rivolta così al poeta, si era nel 1854; mancavano quattro anni alla tragedia. Nessun atteggiamento di anima dell'infelice le è sfuggito; ella ha pure lo spirito usato alle lunghe sofferenze morali e quindi aperto alle angosce altrui; simile nel suo dolore al poeta, nelle ore delle veglie angosciose, ella pensa a Lui e a ciò che in lui le dà più pena: la vana richiesta a Dio del mistero della sua esistenza, l'inesaudito desiderio di morte, lo studio che gli prostra e gli ag-

grava le già tristi condizioni del suo fisico; e invita il poeta ad appagarsi della *scienza del dolore*.

Quanta affinità di spirito ci fosse tra C. Betteloni e Anna Mander Cecchetti starebbe a provarlo anche l'identità degli argomenti artistici, di cui si compiacquero i due dolenti poeti: il concetto della vita umana realistico e tetto, che pervade tutti i loro componimenti più vari. Come il Betteloni lesse casualmente, il sonetto della Mander, pieno di letizia e di riconoscenza, per essere stato capito, persuaso di avere un'anima eletta, che fosse penetrata nelle oscure ambagi della sua, cogliendo tutti i lati più intimi, accasciata da parecchi mesi di rincrudimento della sua malattia, le rispondeva con tenera effusione:

*Volgon più lune che i dì lenti e soli
Traggo in cella romita o in duro letto,
Sebben raro non sia che mi consoli
Pietà d'amici con sincero affetto.
E ier soltanto, e a caso, o santo petto
Di suora e amica, che con me Ti duoli,
Su pagina obliata il carme ho letto,
Onde a me, cara, col sospir tu voli.
Senti: conforto in questa vita orrenda
M'è il sol pensier che a lungo Iddio non neghi
A' miei tetri martir la pace vera.
E più dolce un pensier mi dice: spera:
Il pensier che il tuo cor tutto comprenda
Il mio terren supplizio e il fin ne preghi.*

Affidatosi il poeta alla preghiera della dolce suora ed amica, meno solo si sente procedere nell'aspra sua via: e da queste umili pagine io mando un commosso ringraziamento all'illustre gentil donna Anna Mander Cecchetti, per aver lenito col mezzo soave e altissimo dell'arte, vivificata dal sentimento, gli strazi di Cesare Betteloni; ridondi tutto il bene fatto in pro' dell'infelice a bene suo e rifulga questo tra i ricordi suoi buoni ad allietarle la gloriosa vecchiezza. E con Anna Mander, di più continua ragion di conforto, continua, perchè così portavano le circostanze, fu all'animo del poeta l'amicizia ispirata da affetto materno della pronipote di Scipione Maffei - Anna Maffei Nuvoloni: egli le dedicò a titolo di riconoscenza e di venerazione il suo « Mazzetto di fiori », che è del 1834. E le indirizzò un'epistola che, come ben nota il Dusì, insieme al sermone « Infermità e dolore » e all'epistola a Gabriele Sacchetti, fa pensare ai sermoni e alle epistole del Pindemonte, con la mite, serena arte del quale, come osserva Benedetto Prina, tanto si conveniva quella vena affettuosa e malinconica del Nostro. L'affinità di spirito fra Cesare Betteloni e Ippolito Pindemonte è anche provata dall'inno, che, dal lago di Garda il Betteloni invia alla memoria del suo illustre concittadino. Lo celebra come vero ed eletto comprensore delle naturali bellezze, dei miti chiarori lunari, delle lugubri case, gli invoca pace e gli augura che l'onda del paterno Adige che gli blandì, quand'era vivo, placidi riposi, abbia a

blandirgli il supremo sonno. Vedova è, dalla morte del suo poeta, la cetra, che si querela, come cosa animata, ma la morte non lo tolse intero, chè la fede è mallevadrice d'una nuova e più vera esistenza.

Elisa, il purissimo sospiro dell'anima sua, sarà stata la prima degli ospiti celesti ad incontrarlo là, dove Ippolito ormai è beato di armonie divine talmente sublimi, che mal pensa il poeta possa esservi accolto il gemito del suo umile inno, però conclude:

*Ma ben lo ascolta il cerulo
Lago che par risponda
Al carme lamentevole
Col mormorio dell'onda
Che il carezzevol zeffiro
Anima d'un sospir.*

E dopo questa digressione, torniamo alla benefica, materna influenza, che si partiva dal nobile cuore della gentil donna Anna Maffei Nuvoloni verso il povero poeta a temperarne gli sconsolati abbandoni: lo accoglieva essa nel suo salotto, vera accademia di letterati veronesi; essa stessa di gusto artistico, di rara coltura, di fine intelletto e, quel che è più, di una affettività squisitissima, di un animo pronto a concepire e a provare per suoi i dolori di tutti e specialmente del poeta, il quale ebbe a confessare di avere avuto per lei nella sua giovinezza un sentimento di elevatissima ammirazione e di amicizia ed ella stessa, fra le infinite azioni, la cui memoria le sarà stata lenimento alle sue pene e supremo conforto, ebbe anche quello di aver concesso che la vita desolata del poeta fosse sorriso *da più d'un ora felice*. Basterebbe osservare un momento l'epistolario di Anna Maffei Nuvoloni al poeta, raccolto dallo studio amoroso del Cav. Giuseppe Biadego, nella preziosa monografia che egli tessè in lode dell'illustre veronese. Delicatissima nelle ragioni di conforto è, a cagion d'esempio, la lettera del 17 Gennaio 1832, in cui la gentil donna, temendo che l'animo roso del poeta abbia a sentirsi umiliato dalla compassione, che ella sente per lui gli spiega: « Che cosa vuol dire compassione? Non vuol dire soffrire con chi soffre? e si può non soffrire quando si tratta di un amico? questa sarà la sola compassione che troverete presso di me ».

Un vero profumo di poetica amicizia, la quale dimostra il veramente materno interessamento di Anna Maffei Nuvoloni per Cesare, emana dalla parte in cui i sentimenti sogliono essere raccolti e sintetizzati in qualche frase, cioè dalla chiusa. Esaminiamone qualcuna: ecco quella del 17 gennaio 1832 « Addio, mio caro Cesare, venite presto e credete al mio vero, leale interessamento »; quella del 13-5-32 « Addio mio buon Cesare, venite presto e farò tutto quello, che io potrò per mettervi di buon umore ».

Ecco quella del 12-5-1834, dove, oltre alla chiusa, preme considerare qualche squarcio della lettera stessa, in cui si lamenta la gentil donna di essere come scaduta nella confidenza del poeta e lo invita a sperare, a credere nella amicizia, che è quanto dire nella bontà e nella fra-

teianza umana. Quanta cordiale semplicità e quale forza di sentimento in questa frase recisa e quasi severa: « Voi aveste dei torti dispiaceri e pure non mi scriveste. Io certamente non sono donna da consigli, ma credete che non sia un sollievo il raccontare solamente le proprie pene a chi le dividerebbe sinceramente? »

E' l'incoraggiamento e la fede, che partono dal cuore, come il solito commiato, tanto più caro, quanto più frequente; « venite presto e credete all'inalterabile amicizia di Nina Maffei Nuvoloni ». Testimonianza dei sentimenti di venerazione e di riconoscenza del nostro poeta verso la contessa Anna è l'epistola in versi sciolti, che egli indirizza dalla stazione climatica di Recoaro, dove si era recato a implorare *almeno una breve riso dalla rosea salute*. La movenza del componimento è trecentesca; fa pensare alla ballata malinconica, sorta su dal profondo del cuore triste della tristezza dell'esilio, come un fiore olezzante di tra il loto della palude, alla ballata che Guido Cavalcanti, febbricitante per l'aria malsana di Maremma, guardando verso Firenze, dove aveva sede la regina del suo cuore, rivolgeva appunto *dritta alla donna sua*. Non certo i sentimenti possono essere così accalorati e vivi come quelli del medievale poeta: altri erano i rapporti fra il Betteloni e la contessa Maffei, ma l'ispirazione non deve essere certo mancata. Il poeta invia la parte più eletta di sé, l'anima sua in riva all'Adige paterno, fino alla dolce donna dei suoi pensieri, affinché, salutatala, ritorni a lui.

Bene accolta sarà l'anima del poeta, in qualunque momento si troverà, dalla Contessa; forse sedente dinanzi all'armonioso strumento, che ella farà piangere, palpitare, parlare; forse anche accompagnerà la melodia con l'armonia della sua voce. Forse l'anima mesta, quale proviene dal poeta, coglierà la donna nel suo salotto, sovrana de' cuori e delle menti di coloro, che le fanno corona; la gentile messaggera del poeta le aleggi d'intorno e da ultimo sommestamente invochi la grazia d'esser accolta così: « Un'alma mesta ragionar desia teco un istante ».

Beata allora l'anima, se sarà esaudita nel suo desiderio! Il sentimento dell'amicizia, profondamente, vivamente sentita, attutisce nell'animo del poeta ogni pessimismo e rende serena quell'anima, solo aperta alle più nere concezioni; oh! non è vero il detto volgare: « Lontan dagli occhi lontan dal cuore »; se il poeta dovunque si trovi, benchè distante dalla contessa Anna, sempre l'ha presente all'anima e solo desidera al momento di *riveder l'amato viso*. Quanta bellezza lo circonda di colli aprichi e verdeggianti, d'ombre ospitali, di rivi freschi, di viali! Il divino cantore di Laura fu anche sorriso dall'aspetto meraviglioso di natura fiorentina della terra vicina e il Betteloni, nella potenza della sua fantasia, crede appunto di vedersi dinanzi l'ormai vecchio Petrarca, con gli occhi intenti al cielo e l'animo in Laura, in atto di sospirare malinconicamente. Ma una nostalgia invincibile lo riporta nel salotto geniale della contessa Maffei, lì dove il fiore della società veronese trova accoglienza, e in una di quelle veglie in cui s'intrecciano danze e si cantano canti armoniosi. La visione si prolunga colorandosi di sempre più vivi e reali atteggiamenti, e solo più tardi il poeta si risveglierà dal suo sogno e non gli

resterà che invidiare i suoi versi, che si faranno *specchio dei bei occhi leggenti* e cui, per il contatto di lei, saranno accresciuti il pregio ed il valore. Pertanto licenzia così, come già il Cavalcanti la sua ballata dall'esilio, anche il Betteloni, esule da Verona, costretto da forti motivi di salute, il suo canto:

« Io vi bacio o miei carmi e vi ribacio,
Perchè alle mani candide cui siete
Destinati a salir, ridiate i baci
Che a voi commetto: e s'ella mai vi chiegga
Di me, ditele solo: Egli a te pensa ».

Notevole ed efficace, anche per la sua novità d'uso in tal senso, il verbo *salir* del commiato, che esprime tutto il sentimento di devota umiltà del poeta, nell'inviare il memore carne alla sua benefattrice.

Chi non conoscesse a fondo tutta l'opera del Nostro, tenderebbe forse ad accusarlo di una certa monotonia di temi e di forme; nulla di più inesatto; se la nota predominante è costituita dal suo dolore, egli lo esprime in modi tanto schietti, spontanei ed artistici, che affascina il lettore e riesce ad ottenere quella che sempre chiede, e pur troppo il più delle volte, invano: *corrispondenza d'amorosi sensi*. La colpa adunque non è del poeta, ma de' suoi contemporanei, che troppo distratti dalle cure politiche, nell'ipotesi più ottimistica, non lo capirono e di tanti che ancor oggi, insensibili ai dolori loro, indifferenti agli altrui, passano sfiorandolo appena o evitandolo interamente, dinanzi all'universale dolore e non hanno pazienza di indugiarsi un momento, di sostare un istante nella loro corsa pazza verso la chimera, sempre sfuggente, della felicità, onde ascoltare i sospiri, i lamenti di un'anima dolente, che chiede fin da oltre il sepolcro non inutile gloria, o sterile compianto, ma un tenero, accorato consenso di anime alla sua. Oh, s'abbia il poeta estinto quello che a lui vivo mancò e se nel regno dei trapassati giunge l'eco, o il sentore dei fatti umani, esulteranno le sue ceneri, nel sepolcro.

Che profumo di vita nuova e di freschezza primaverile, a mo' d'esempio, nel suo componimento: « A una fanciulletta » che egli scrisse nella sua giovinezza! Egli ricorda l'ingenuo abbandono di lei, quand'ancor piccolina si lasciava accarezzare da lui, e lo mette a confronto con il pudibondo riserbo, che ben presto decorerà la sua vergine anima. Anche se la fanciulletta, conturbata da labili crucci, piange, sono le sue lagrime più dolci, di ogni dolce riso del poeta, il quale si lascia andare a un'esortazione, densa di pensiero, che non si può fare a meno di mettere a raffronto col notissimo passo del « Sabato del villaggio »:

« Godi sinchè ti lice
Dell'età tua felice;
Cui verrà dietro, improvvida
Del mondo e de' perigli,
La mia, sorda a' consigli,

*Che giovinezza è detta,
Ove altre son le lagrime,
Altro dolor ne aspetta ».*

Qualcuno si compiacerebbe di accusare il Nostro di imitazione, se non addirittura di plagio, ma anche in queste denigrazioni è dovere procedere cauti e rispettosi; di fatti, come ben spiega il Cav. G. Biadego nella sua prefazione a « Favole ed epigrammi del Betteloni »:

« La poesia in che cosa consiste dunque? Nel dire delle cose nuove... Il bello della poesia consiste a parer mio nell'atteggiamento nuovo di un pensiero (vecchio o nuovo non importa) la novità sta nella forma ».

Nell'altro suo componimento « Amore » il poeta tesse un ritratto, pieno di potenza espressiva della donna sua per il seguito di due sestine, e attraverso all'intero componimento, che è ben di nove sestine, c'è l'invito alle creature animate ed inanimate a benedire la donna, dovunque ella si trovi, dovunque vada; sia ella tra le arcate silenziose e devote di un tempio, oppure tra il fulgore della Fenice veneziana. Nella settima sestina il poeta esorta gli stessi venti a benedire la donna sua, così come Francesco nel suo « Cantico al sole » invitava l'universo intero a tributare omaggio di devote lodi a quella, che era la fiamma ardente del suo cuore, il dominatore del suo spirito e dei suoi sensi: il suo Dio:

« Laudato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature

Laudate et benedicite mi Signore »

E' ancora il cuore umano, che vibra, che si effonde in tributo di lodi dell'oggetto amato, che ama ed è perciò stesso espansivo. Ma il poeta tien chiuso nell'animo, costretto da quel riserbo, che forma il suo carattere e tante volte il suo dolore, il sentimento suo; e ne affida per tanto la timida confessione, alle larve annunciatrici, ai sogni d'amore, a quanto può offrir alla donna di bello e di sereno la giovane sua fantasia e conchiude, lamentandosi quasi, nella straordinaria potenza del suo amore, della timidezza della sua natura.

Allo stesso tempo, press'a poco, si deve ascrivere il componimento leggero ed agile, riguardo alla forma, olezzante di delicato profumo, di cari ricordi, che il poeta intitola appunto « Memoria e conforto ».

Egli si riferisce a un suo lontano amore, di cui celebra la elevazione e la forza riportandosi ai diversi atteggiamenti della giovane, la quale però, al dire del poeta, non gli corrispondeva che debolissimamente. Questo negato ricambio acuisce la fiamma di lui e qui ricorre una confessione, importantissima per noi che stiamo con delicata, ma acuta forza indagatrice spiando in quell'anima contrastata la genesi del tragico atto finale; per noi che vogliamo vedere appunto quante volte il poeta abbia reagito contro la tentazione del suicidio, quante altre le si sia invece concesso con un abbandono e un senso di amara voluttà, sì da sentirsi fatalmente dominato:

*Sai, (tel dirò?) che vindice
Più volte a un ferro corse
Questa mia destra, ah! vil!
E mi uccidea; se un angelo,
Il tuo, che mi soccorse,
Non rattenea lo stil!*

Cinque anni passarono per il poeta di cotali fantasie; cinque anni che egli avrebbe voluto cancellati dal libro della sua vita. Ed allora da servo d'amore riprese lo scettro dell'anima libera e diventò di nuovo re di sé stesso: con quale mezzo ottenne il poeta quella libertà di spirito e di cuore, cui tanto anelava? Con quell'unico mezzo che assicura la vittoria: con la fuga e riparò altrove stanco, ma vincitore. *Vincer sè stesso* - ne avverte il poeta - è gloria di non mortal virtù; è quella pace che non si acquista, se non a prezzo degli orrori della guerra. Dovunque egli si trovi, la memoria dell'uomo del tempo che fu lo perseguita. Ma dal rimorso, ma dal fango dei ricordi abborriti emerge la sola, la divina spiritualità dell'animo, che ricorre, a suo rifugio, ai ricordi del primo purissimo amore.

A conforto del poeta allora dall'Adige nativo fino all'Adriatico voli la parola del perdono e dell'amicizia; per poco la donna avrà a pensare di lui: già il poeta sente in sé una pace incognita che lo vuole, là nell'avello.

E nella notte precedente, un sogno come profetico gli aveva preannunciato il finire della sua esistenza, racconsolato e quasi protetto da colei che egli invoca col nome di angelo.

Volendo considerare a parte il poemetto giovanile il « Lago di Garda » e trattare a sé gli « Ultimi Versi » di Calofilo Benacense, mi riserbo da esaminare minutamente i versi giocosi e satirici del '48, coi quali (perchè anche in esso abbiamo lugubri lampi e colpi satirici, che meritano tutto il nostro studio) vedrò lo scherzo satirico « Il caffè ». Considero ora i sonetti, che nell'edizione Civelli, che ho tra mano, stanno fra gli ultimi versi di Calofilo Benacense e le poesie giovanili.

Il sonetto 108 è indirizzato ad un amico, mandandogli il proprio ritratto: nella accurata bibliografia posposta dal Biadego alla sua commemorazione del poeta, si trova il primo verso dello stesso sonetto con il titolo: « A G. P. a Venezia mandandogli il proprio ritratto ».

Comunque sia, quello che nel sonetto interessa rilevare è l'anima dell'infelice, che si mostra nitida e coerente nella sua sofferenza, sorrida da una speranza sola, quella che non sia lontano il dolce porto d'ogni mal cocente, che da tanti anni invano egli attende. Graziosa la forma, onde il poeta manda il gentil presente:

*Trovi grazia appo te l'umil presente
Delle sembianze mie, quali il sovrano
Magister della luce e della lente
Qui le imprimea, con invisibil mano.*

Già altra volta, regalando al suo dolcissimo figlio la sua fotografia, scriveva in basso della sua immagine questa commoventissima dedica,

mediante la quale il padre tende a superare il distacco orribile, l'abisso che materialmente costituirà il sepolcro tra lui e suo figlio e vuol vivere oltre alla morte, non solo nel suo amore e nel suo ricordo, ma quasi anche con la sua reale presenza seguire, accompagnare, sorreggere il figlio, attraverso le vie della vita: è un padre che parla; palpita in lui il cuore di tutti i padri, che non vorrebbero morire, solo per amor dei figlioli, solo per poter essi, come sempre, come nei teneri anni delle loro creature, sopportarne i pesi, le ambascie e lasciar loro quelle poche dolcezze, di cui qualche volta le vite umane s'irradiano. Al figliolo dunque diceva:

*Quando lontan mi sei, figliol diletto,
Questo custode della mia sembianza
Nitido foglio, di virtù e d'affetto,
Ti segua ispirator, dovunque hai stanza.
Sia sempre ogni opra tua qual nel cospetto
D'un padre, in cui riponi ogni fidanza,
Nè perchè lunge, oppur sotterra io sia,
Ti mancherà così la scorta mia.*

Sempre il pensiero della morte è il movente d'ogni azione del poeta. Simile è l'argomento del sonetto 109, con cui manda all'abate Germano Polo, che lo compassionava ed apprezzava, la sua fotografia, senza conoscerlo personalmente; qui anzi l'invio del ritratto non è che un pretesto, onde incoraggiare il Polo a pregargli la pace, in cui s'acqueti lo stanco volo de' pensieri funesti, e a ridestargli il ricordo della sua raccomandazione, mediante la sua effigiata presenza. E il desiderio della morte passa con nota dominante e lampo funereo su tutta l'arte betteloniana, come la volontà della morte suggellerà la sua esistenza. Ancora, mandando a Don Leopoldo Stegagnini, educatore di suo figlio, un esemplare de' suoi « Ultimi Versi », il poeta s'appella disperatamente alla sua unica speranza, per cui invidia

*... quel fedel riposo,
Che la tomba alle stanche alme presenta.*

Il dono è fatto al « Maestro gentile » del suo Vittorio; ed è tanto significativo questo commettere al cuore di colui, che ha nelle mani la creatura della sua carne, pure le creature del suo genio, è la prova più eloquente, secondo me, e più cara della riconoscenza del poeta per l'educatore del figliolo suo.

Ma il sonetto è denso di concetti notevoli, perchè formano uno sfondo prezioso per la pittura del carattere triste di Lui. Il poeta si sente inetto al lavoro intellettuale, incompreso, solo e invoca corrispondenza al suo dolore, con la certezza di trovarla nello Stegagnini.

*« Conforto ho sol che nell'ingrato oblio, »
« Che il pigro occaso de' miei giorni oscura, »
« Qualche alma bella mi consoli e mi ami ».*

Oh, davvero « defunctus adhuc loquitur » in questo sonetto! Ancora ci parla lo sconcolato poeta da oltre l'avello; chiedendo quello che gli è sempre mancato, il conforto dell'amore. Il sonetto III rivolto ancora a S. P. (come leggo nella bibliografia del Biadego) ribadisce l'idea del tormento più grave fra tutti del poeta: quello che più gli suscita in cuore un desiderio di morte, l'ozio, cioè, a cui si trova costretto:

*... l'ozio, in cui convien che torpa e frema
l'indocile mio spirito irrequieto.*

Il poeta si sente nato a grandi cose, riconosce la potenza del suo ingegno, sente agitarglisi in petto movimenti artistici, che tradotti in armonia varrebbero a dargli il diritto all'immortalità e il suo fisico ammalato non gli concede il libero volo del pensiero, il materiarsi delle concezioni divine ed egli deve vivere, perchè sa che la vita è un dovere, deve vivere superstita a se' stesso e riconosce e piange la sua impotenza, certo con più accorato rimpianto di quello con cui Andrea Chénier, prossimo a morire assassinato dalla violenza della rivoluzione, esclamava toccandosi in atto disperato la fronte « eh, quoi! périr sitôt! je sentais pourtant quelque chose là! ». Non è che una fase dell'interna, crudele lotta fra lo spirito e la materia; è lo spirito che non si rassegna alla schiavitù, che sente, afferma la immortalità, che gli spetta. Tanto violenta è la lotta, che il poeta teme di essere un giorno impari per rimanere vittorioso sempre, direi anzi che egli non ha più nè energia nè volere, la sua personalità è quasi interamente sparita; egli ha, per così dire, trasferita la sua libertà e quindi la sua sorte, all'aiuto divino e al valore della preghiera dell'amico, sempre rappresentato dalle iniziali G. P. cui è rivolto il sonetto 112.

Il poeta teme adunque di se' stesso, della crudeltà del suo martirio, che si fa sempre più vivo, della sete di riposo eterno che affanna il suo petto: è una delle tante fasi della lotta, che egli deve sostenere: ci saranno poi dei momenti più limpidi, più facilmente affrontabili. Certo che per ora l'orizzonte è nero assai e il poeta non sembra tale, da poter vincere, come di fatti soggiacerà miseramente al suo sogno.

Non diverso d'intendimento è il sonetto 113 rivolto nel 1845 a Don Giovanni Betteloni, nelle sue nozze d'oro sacerdotali in cui prega lunga e vivida la vecchiezza al suo caro parente ed anche qua, come sempre, il poeta supera il confine della sua vita, poichè lo vede prossimo o già matura in cuore il disegno tragico. Ed un altro pensiero dominante assieme a quello della morte implorata: il dolce figliolletto suo, di cui prevede la precoce orfanezza: l'insistere del Nostro sull'argomento, denota appunto come ne abbia piena l'anima, però egli lo getta là indifferentemente con un *mai* che nel verso trema, perchè io non lo sento sincero, poichè tradisce o per lo meno mitiga e vela l'interno sentimento suo. Non s'augura egli che le palpebre nell'ultimo dei suoi giorni gli vengano chiuse dalle mani del figlio. E' proscritto, reietto dalla felicità e non osa neanche sperare per se' quello che ogni padre suole augurarsi e secondo l'ordine di natura, aspettarsi:

*Onde, s'orfano mai, senza consiglio,
Piangesse il padre, in te gliel serbi Iddio
Ed ei ti chiuda, alla grand'ora, il ciglio*

Del seguente sonetto N.° 114 mi limito a rilevare quel concetto di venerazione, anzi più ancora di adorazione, che egli esprime per una fanciulla, la quale morì nel fiore degli anni suoi.

Forse pensava scrivendo alla sua dolce prima morta, forse si figurava invece nell'accesa fantasia quella consacrazione, che viene data ad ogni uomo dal contatto col mistero della morte, forse anche a sè stesso non lontano dal suo gelido bacio. Forte quanto mai è il sonetto 115, che viene ispirato al poeta delle cime del paterno monte Baldo.

Il Betteloni si dimostra anche qui il sacerdote della natura; il contemplatore e il celebratore della natura; immenso tempio è il creato, grande è l'anima sua, tanto più grande, quanto più egli si sente come vicino al cielo

*Rupi di Baldo.
 io son quassù salito
A piangere, a pregar, forse più inteso
Quanto al ciel più vicino e più romito,
Rupi di Baldo,*

*Io vi contemplo in estasi rapito.
Oh, maestà dell'Alpi o aeree moli,
Che da quando rifulse il gran pianeta
Tutti del mondo numeraste i soli;
Dell'uom che sono i monumenti alteri
Di fronte a voi? meschine opre di creta
Ch'alza un fanciul, nè ponno mai dir: ieri*

Lascio la durezza dell'ultimo verso, per considerare la maestosa gravità del sonetto, in cui due pensieri immensi si chiudono: l'adegersi dell'anima nostra, quanto più noi ci eleviamo anche materialmente, quanto più ci troviamo soli, lontani dalle umane bassezze e bassure, quasi pronti a spiccare il volo verso le eteree regioni della luce immortale e la meschinità di ogni umana costruzione, in confronto delle opere imm. del creato, opere, che devono avere per la nostra elevazione lo stesso ufficio, che gli occhi di Beatrice per Dante; trasportarci di vetta in vetta, di astro in astro a quell'armonia perfettissima, che è la causa di tutto: onde ne insegnerà più tardi il poeta Vicentino

*« A intender Dio fra le montagne e i mari
Meglio che a piè de' mal pregati altari ». (1)*

Pieno di ardente passione, che rivela di quanto ne sia capace il

(1) Antonio Fogazzaro (Valsolda).

cuore del poeta, è il sonetto che egli rivolge a una siciliana, che lo ha impressionato di sè. Mitissimo e soave quello per l'amica inferma, in cui un raggio di sole è pregato di rendersi interprete de' suoi sentimenti d'amore, verso la giovane che posa « sugli infermi guanciali ». Soavemente mesto è il sonetto, dove il poeta si rivolge alla camelia cui il Palazzoli si compiacque di chiamare Cesare Betteloni, mettendo a confronto la sorte del fiore gentile e la sua:

*Vergin camelia di sì mesto nome
(Chè il tuo cultor diletto il mio t'impose)*

*.
.
.
.
.
 destin diverso
Non ci dieje, o gentil, pietoso un Dio;
Tu il molle fior nutrichi; io, mesto il verso;
Riso e baci di donna innamorata
Spera il tuo fior leggiadro, il verso mio
Un sospiro e una lagrima adorata!*

Il poeta dice le sue tristezze con tanta dolcezza, come colui che ha perso ormai ogni speranza e quasi ogni desiderio; egli parla di sè con tanta schietta semplicità, che incatena l'anima nostra e ne costringe a piangere con lui.

Il sonetto 119 è rivolto a chi io non posso identificare; certo a una donna di virtù e di cortesia impareggiabili, come asserisce il poeta, il quale piglia lo spunto per la memoria di lei nell'incontro, che egli ha fatto con gente della cui sincerità nell'ossequio verso di lui ha forte motivo di dubitare. Tanto più è eletta la donna del suo pensiero, quanto più è sola ed emerge in virtù, consolando con la sua ideale presenza le solitudini campestri del poeta.

Il 120 è tutto autobiografico, veramente lirico per tanto, se la lirica è per davvero la poesia dell'anima, quella che rivela in più o meno esplosiva confessione lo spirito del poeta; rassomiglierei volentieri questo sonetto a un sonetto del Petrarca, nel quale, giunto quasi al limitare della sua esistenza, a quel momento in cui è arrivato il tempo di « raccogliere le sarte » esprime la desolazione che gli proviene e dal passato e dal futuro, e solo spera timidamente, però il Petrarca, di trovar nel porto.

Così è del Nostro: notte e dolore egli incontra, se si volga indietro per l'aspro sentiero dei suoi poveri anni, nè il veridico presentimento dell'avvenire gli si presenta men nero. Egli non lamenta l'assiduo male che lo rende tardo all'opera virile del pensiero, poichè il poeta non è debole, nè sa dall'opera sua ripromettersi fama. E alla pace stanca dei morti che suole sconfortare le anime terrene il poeta sorride, come al pensiero inebriante di colei, che fu il suo primo amore ed insieme per tutta l'esistenza la dolce estinta, che tanto il suo cuore dilesse.

La tranquilla città di Verona nel mattino del 15 marzo 1858 (l'anno tragico per il Nostro) veniva scossa dalla notizia di un doppio suicidio, per i soliti motivi, che sogliono traviare le menti e i cuori dei giovani là dove l'amore non sia nè bene diretto, nè rettamente sentito, ma furoreggi invece in demenza di passione: un fatto adunque dei più terribilmente comuni ai di nostri e certo anche al tempo del poeta. Ma se noi, dinanzi ad un avvenimento simile, proviamo sensi di profonda commiserazione per coloro, che ne sono i protagonisti, se ci perdiamo talora a lamentare la falsa educazione, che si dà ai nostri giovani e quel senso fatuo dell'umana esistenza, che ormai nella mente dei più si impoverisce, anzi si abbrutisce totalmente, sino a diventar sinonimo di piacere, sino a disconoscere tutti i più sacri doveri, sino a infrangere i più profondi legami; bene altrimenti ne sente il poeta moribondo e tra poco violentemente reciso dal libro della vita; ben altro egli cerca nell'anima e per l'anima dei due suicidi: la genesi della tragedia, la misura della disperazione: la giustificazione presso Dio; non è quasi un'apologia, che il poeta, prevenendo il suo fatale errore, fa di se stesso? non è forse la testimonianza di quel senso altissimo, che egli ha del valore della vita e della potenza d'amore? Onde non è il sonetto il bisturi severo del chirurgo nel suo lavoro su di un cadavere, ma è l'anima del poeta, che ha umanamente amato e intensamente sofferto, che presto vorrà anch'egli la sua morte, che s'accosta alle anime esuli di coloro a cui « la vita è colpa ». Il sonetto ha in sè tale un palpito di consenso con i due infelici, che volentieri lo giudicherei uno dei migliori del Nostro, per arte e per sentimento. La colpa è d'amore, « e quale poeta », - giustamente nota a questo punto Giuseppe Biadego - dinanzi alle colpe d'amore, non sente e non invoca la pietà? » e l'appellarsi che il Biadego fa al lagrimar di Dante per la pietà de' due cognati, è la più solenne delle testimonianze, a cui mille, e mille altre se ne potrebbero aggiungere. L'intonazione è dantesca e richiama all'animo appunto il V dell'Inferno:

*O anime affannate ed amoroze,
Che violente ricovrate al porto
D'ogni procella, pel cammin più corto,
Come fatal necessità v'impose,
Quanti amari pensier, quai lotte ascose
Al passo crudelissimo v'ha scorto!
Qual dell'infrausta luce alto sconforto
Lo strumento di morte in man vi pose!*

L'Alighieri aveva chiesto come i due cognati fossero venuti a conoscenza dei loro sentimenti d'amore; il Betteloni invece, il futuro suicida - non dobbiamo dimenticarlo - non s'interessa di ciò, ed è tutto compreso dello sconforto che, deve aver invaso le anime dei due disgraziati: questo è presentimento vero - o in un senso ancor più preciso - consentimento. Prosegue il poeta:

*A voi colpa la vita: espiatrice
Sola virtù parve la tomba:....*

La colpa, come abbiamo detto, sta nell'eccesso del sentimento: la purificazione il poeta, con una sanzione tutta sua, la pone nella morte ed in nome di questa purificazione, come in nome del loro trascorso amore, il credente poeta invoca l'altra più grande sanzione e purificazione: il perdono di Dio, quel perdono che nel sonetto 63 degli ultimi versi di C. B. egli vorrà accappararsi prima di darsi la morte a mente fredda. Ed è tanto strano (come aveva notato quel profondo teologo che fu il divino Poeta) il pentirsi e il volere nel medesimo tempo, per la contraddizione che nol consente. Ma ritorniamo al dolcissimo sonetto, nella chiusa del quale vibra la fede profonda del Nostro nella misericordia di Quei, che volentier perdona:

*Ond io
Per la pietà che in cor forte tenzona
Il giudizio divin, coppia infelice,
Spero mite anche a voi, perocchè Iddio
A quei che molto amâr molto perdona.*

La conclusione, osserva il Biadego, non è molto ortodossa, le parole di Cristo non trovano qui una legittima applicazione. Ma chi può chieder esattezza di logica ai poeti e, sopra tutto, quando essi sono agitati da una forte passione?

Il poeta non vede se non l'amore e il dolore: l'amore che fu la vita, il dolore che fu la morte. Egli però crede in un'esistenza che è qualche cosa di superiore alla nostra vita e alla nostra morte. Crede in una sanzione eterna che supera tutte le umane sanzioni, e la prega mite a coloro che violenti irrupero nel regno della morte. Chi può leggere questo sonetto, senza sentirvi, con schianto immenso, l'uomo che vorrà morire, che ha molto amato e perciò stesso ha sofferto, il poeta che fa sue tutte le umane sciagure e piange le lagrime dei fratelli, il credente che ha fede in Dio, nel Dio del perdono e dell'amore, nella misericordia che prende ciò che si rivolge a Lei, non merita il nome d'uomo.

Oh, come conforta l'anima nostra, che si raccoglie a sera sui placidi avelli dei cari, dei grandi nostri, il pensiero di Dio, non giudice severo, ma padre misericordioso, che usa indulgenza e soavità di perdono a coloro, cui la vita parve troppo dura, a coloro, che tante volte a cuor leggero, si chiamarono i vili, gl'impari alla lotta della vita, ma che invece, a pensarci bene, destano un vivo consenso di illimitata pietà. Oh, siamo pronti al perdono e tardi alla condanna! Chiamiamo pure in teoria vilfà ed egoismo e ateismo il suicidio, ma pensiamo che il più delle volte, il suicida è dominato, ossessionato dall'idea, non ragiona, non vede, non discerne la gravità dell'atto che sta per compiere, od anche se in apparenza c'è premeditazione, quell'anima si dibatte sotto la strettoia del contrasto, ed è ormai conquisa inconsciamente dal pensiero dominante: la morte, il riposo, la pace, il nulla.

Grazioso è il sonetto funerario che il poeta rivolge al Conte Benassù Montanari, in morte della Contessa Caterina Bon Brenzoni; con allusione evidentissima al dolore, che fu inseparabile compagno dell'estinta

poetessa ed insieme al fatto che il Montanari aveva scritto nella sua gioventù un poemetto sulla sciarada. Così ad Angelo Messedaglia, autore della biografia della contessa Bon Brenzoni, dove il poeta esprime la sua riconoscenza per il biografo, rendendosi interprete del sentimento di quanti amarono ed apprezzarono la Bon Brenzoni. E poi lo spunto personale, un'allusione a ciò che più da vicino toccava il poeta: il dolore in cui tanto l'animo suo consonava con quello della nobile donna di recente mancata ai vivi:

*« Ed io, cui tempo assai quel dolce viso
Gli eventi e l'ardua del dolor palestra
Tenner da gli occhi e non dal cor diviso;
Penso, ahimè! quanto un sol toccar di destra
M'avria sovente appreso ed un sorriso
Di sì divina nel soffrir maestra! »*

Veramente indispensabile per la conoscenza della parte intima del Nostro è l'esame della raccolta degli « Ultimi Versi di Callofilo Benacense », che egli pensava di intitolare, dall'antisegnano dei pazienti, di cui si riconosceva, come si rileva dalla sua corrispondenza con l'abate Giovanni Beltrame, imitatore fedele - certo nolente - il libro di Giobbe, con l'epigrafe « Mortuus quoi vita est prope jam vivo et vivendi ».

Oh, la lamentazione dell'anima sofferente di lui gli usciva dal cuore affranto; « nec fortitudo lapidum fortitudo mea; nec caro mea aenea est »! Le forze dell'uomo sono finite ed egli sentiva che le forze morali, in conseguenza di quelle fisiche, lo abbandonano ed allora vuole che la sua arte e la sua anima culminino in un ultimo canto, il canto del cigno, quello di cui egli lamenta « la vergognosa noncuranza, colla quale furono accolti i suoi U. V. nel bel paese ».

Povero poeta! Mentre la fibra gli cede e gli si oscura l'intelletto, mentre il dolore, come un tarlo inesorabile gli uccide « ogni estro » mentre i suoi versi non sono giudicati dai più che una monotona querimonia de' suoi personali affanni, ben altro egli sente di sé, e la coscienza della sua latente grandezza è tutto il suo martirio,

*quest'anima sdegnosa
Non nacque solo a scuotere impovente
De' suoi dolori il laccio e a lamentarsi;
Ma sull'ignara turba alto a levarsi,
E di maschi concetti eco pietosa
A più giusta mandar non nata gente.*

Tutto il suo affidamento è nell'al di là della tomba, in coloro che egli intuisce in un tempo avvenire, pronti ad accogliere la sua voce nel loro cuore e a piangere del suo pianto: l'uomo che chiude la sua esistenza con un atto di disperazione, che celebra la morte, come sola mèta de' suoi desideri, spera nella gloria, che abbia a continuarne l'esistenza, tanto è umano l'aggrapparsi a qualunque argomento, che mitighi in noi il concetto della distruzione, dell'annientamento dell'essere, cui l'animo

quanto più è grande, tanto più violentemente si ribella. Tutti i momenti più foschi e più incompresi della sua anima di sofferente ci passano dinanzi, rappresentati con efficace evidenza dal poeta; ora è lo scherno che lo avvilisce, poichè

*. . . gente volgar, vuota d'affetto,
E d'mani pensier ricca soltanto
(A cui de' tempi la miseria è manto
Alla vil nudità dell'intelletto)*

chiama menzognero il suo dolore, perchè talora interrotto dal fuggevole lampo di qualche sorriso - è scontento de' suoi contemporanei il Poeta, e li qualifica come già il Leopardi nella sua Palinodia. Ora è qualche istante di accesa ribellione al suo stato, colta così nell'animo, mentre ne' giorni eterni e sempre uguali e nelle notti insonni, sente tutta l'angoscia di involontariamente

consumar d'ozio vil l'età più forte

e osa - è un'anticipazione del pensiero che sarà più tardi tradotto nell'atto insano - chiedere a Dio se può la sua, meritar nome di vita. Ora si confronta a un

*Povero angel cui dolorosa e scura
Prigion l'ali contende e l'agil rima*

e giustifica i suoi lamenti con l'enormità de' suoi dolori, negando completamente o ammettendo a mala pena qualche barlume di serenità nella sua esistenza e lamentando le fugacità de' pochi suoi attimi sparsi di gioia.

Per tre sonetti consecutivi s'abbandona a recriminazioni sullo stato della sua salute, e certo questi devono rispondere a momenti e a condizioni difficilissime ch'egli riscontrava in se' medesimo: il suo martirio di cuore e di cervello con spasimo violento, sospingendogli al capo la calda onda di sangue, gli confonde l'intelletto, gli ottenebra lo spirito. Una voce dall'al di là lo invita al godimento della pace eterna; e nella meditazione del supremo appello si rasserenano quasi i dolori suoi.

Voce che attendo, oh, quanto tardi ancora!

Tutti i sentimenti più vivi e che più tendono ad accrescere la vitalità nell'individuo

*piacer, gioia, desir speme alta e viva
son per lui fonte ognor di nuovi spasmi,
se gl'indomiti palpiti ravniva.*

Ma fra tutte le commozioni, più egli deve temere quella d'amore; tolta così ogni dolcezza alla sua esistenza, interroga l'infelice:

e la morte che fia, se vita è questa?

E continua accennando dolorosamente a un rapporto inverso che passa fra il tempo e i dolori del cuore, che ne sono temperati, fra il tempo

e i dolori del corpo che sogliono, venirme accentuati. In qualche sonetto il filo principale è interrotto da qualche argomento estraneo, fuori del poeta, il quale però se ne interessa appunto, perchè risponde a un intimo suo bisogno di giustizia non appagato, deluso di quella terribile realtà degli avvenimenti, che gli aveva divolto dalle braccia il suo primo amore, in nome di quella crudele ingiustizia, che suole reggere gli umani avvenimenti.

Il poeta è insofferente d'ogni conforto: e di fatti come sono sempre inadeguati gli umani conforti verso i grandi dolori; come sono anche spesso poco indovinati, atti più ad irritare che a conseguire il loro fine; spesso il sofferente tende a credere il suo dolore superiore a quello d'ogni altro, modificandone, talora esagerandone le condizioni in modo tutto eccezionale; per il Betteloni non c'è bisogno di questo: lo stato suo è davvero unico per un complesso di fattori fatalmente congiurati insieme a torturarlo: con sentita vivacità egli ci esprime tutto questo definendo sè stesso

*... fulminato spirito, sitibondo
D'orar, d'amar, di vivere e gioire
A misero dannato ozio infecondo
Tra le ritorte d'infernal martire,
Ed a languir qual face in monumento.*

Niente di più artistico, per conto mio, e di più armonico che la comparazione tra l'anima sua piena di luce nelle ritorte del suo povero corpo, e la face di un sepolcro! Con inaudita serenità egli affronta il problema della tomba, come colui che ormai è superstita a sè stesso e se nell'animo suo sono ancora parole di dolcezza, di soavità, quasi di rimpianto verso un bene, se non in realtà goduto, nella fantasia accarezzato, sono riservate appunto alla morte, di cui il Betteloni ha (precisamente come ha osservato il prof. Dusj) un'intuizione estetica.

Metà delle sue gite a cavallo è l'umile cimitero campestre della sua Bardolino, dove egli, anticipando gli avvenimenti, si compone nel sonno eterno, implorando un cantuccio di terra erbosa al suo riposo e rifiutando il fasto dei marmi de' camposanti cittadini: l'umile fossa tra le zolle sacre è più confacente al suo spirito, solo sitibondo di pace e di silenzio:

*Non di splendido avello cittadino
Vorrei fra gente ignota onor fastoso;
Meglio adatto al mio triste, umil destino
Fia tra rozzi coloni un letto erboso.*

Lo stesso desiderio si trova espresso in quel delicato sonetto, dove il poeta affida al « più mesto dei fior » la bruna viola, il compito gentile di accogliere tra i suoi petali un atomo di sè, per diffonderlo poi intorno a chi venisse a visitar la sua tomba.

*Non vo d'alteri marmi al mio riposo
freddo guancial, ma col tornar d'aprile,
Tu la verde mia fossa orna ed infiora;
Onde se mai qualche anima gentile
S'appressi a quella, in te respiri ancora
Un mio nelle tue foglie atomo ascoso.*

E' talmente pieno l'anima il poeta di questo suo mite desiderio ed è tale l'abitudine, con cui egli varca i confini della sua mortale esistenza, disponendo di sè, nel modo che meglio gli pare, che non poche volte ricorre nell'arte di lui un simile commovente accenno. Nei suoi giorni tristemente monotoni e invariabilmente pieni di erucci, a cui unico rimedio egli invoca la morte; tante volte il poeta verso il tramonto - campestre cavalier - s'indugia dinanzi il camposanto del suo paese e dalla contemplazione delle care e note zolle, riporta come un amaro senso di calma. Esplicitamente ancora ripete il poeta il suo sogno:

*In fra superbe tombe cittadine
Loco non bramo, nè a sperar l'avrei;
Ma dove io chiuda i di posar vorrei
Presso a queste cantate acque azzurrine.*

Oh, il poeta triste, che nella sua giovinezza aveva accolto nell'anima aperta a ogni beltà le voci del suo paterno Lago, ha ben diritto di riposargli accanto! Il Foscolo, nel suo carne immortale, accenna con indifferenza al come e al dove le salme vengano sepolte:

*All'ombra dei cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro?*

E il medesimo osserva il Nostro; quando lo spirito abbia scossa da sè l'amara vesta,

*A lui fatto ormai libero che cale
S'ella rimanga in quella parte o in questa,
Se marmoreo sepolcro la rivesta,
O l'ortica di gleba inospitale?*

La ragione vorrebbe che così fosse, ma il sentimento, che tende a volerci far continuare ulteriormente l'esistenza nei ricordi dei cari superstiti, ben altrimenti chiede e il poeta nostro, che è in tutti i suoi aspetti mesorabilmente umano, si ricrede:

*Eppur l'illusion tanto è tenace
In mesto cor che, polve pur, desia
Nella terra, che amò, dormire in pace;
E quasi fosse all'armonia dell'acque
Più dolce, il sonno, io pur dormir vorria
Presso il bel lago, che cantar mi piacque.*

Così il mesto cantor del Benaco provvede alla sua sorte e si compone nella pace estrema! Sono tutti dati di fatto che vedremo meglio ordinati dalla mente lucida di lui alla vigilia del grande passo.

Come gli sorride l'idea della fine! E' tutta la sua forza per vivere ed egli sente il bisogno di esprimere questo suo sentimento con accenni ripetuti; sempre in modi diversi ed egualmente belli. La sua agonia si protrae per anni ed anni, insopportabile, tremenda. Può egli emanciparsi da tale sensazione che gli assorbe e costringe tutto l'essere? Di qui quella certa monotonia de' suoi versi; oh, come gli tarda l'ultima ora! La stessa aborrita vecchiaia non giunge ad affliggerlo col suo avanzarsi inesorabile, poichè egli ormai è all'apice d'ogni umano soffrire. Egli vede con desolazione che nessuna stella irraderà neppure l'ultimo istante della tenebrosa sua vita, e presentendo lo squallore dell'abbandono invoca un mite cuore di donna

*Scorta dolce, amorosa, ingenua, pia,
Che l'avesse un pò amato, inteso e pianto.*

Ma se i suoi giorni sono insopportabili, non finisce mai di sostenerlo nel suo soffrire l'immagine di quell'ora che gli schiuderà la soglia della vera vita, scevra di pene; talora esprime il suo concetto in forma esaltante, invidiando la sorte di chi l'ha preceduto nel regno della tomba: gli amici e la stessa sua madre. All'Alardi rivela tutta la speranza, che arriva a farlo fremere di gioia, che presto il cuore cessi i suoi palpiti; prega un suo amico d'impetrargli dal cielo la cessazione della sua vita; ora è la scena d'un convoglio funebre in campagna che lo interessa, ora la morte, personificata in benevola attitudine materna gli molce i suoi sogni; di quando in quando, il poeta rivolge al suo desiderio di morte un pensiero di riconoscenza

Oh, dolce e mesto pensiero

*Oh, qual d'allor che in petto io t'albergai
L'alma s'è fatta contro il duol più forte!*

Talvolta a sera gli si agita in petto una viva speranza di non più avere a rivedere il sole, tanto è stanco del suo destino eccezionalmente rigido e triste e felice espressione è nel sonetto che il Poeta consacra alla celebrazione di quella

*. pia ch'unica avanza
all'infelice ne' terrestri affanni*

*.
che vien dal cielo e morte il volgo appella;*

condannando tutto il cupo e il doloroso, di cui si suole coinvolgerla: essa che è la luce e la verità, la sola liberatrice. Perchè....., chiede il poeta,

*Perchè la calma immaginar più fella
Della tempesta e lei pinger si cruda?*

Ma questo cavalier della Morte è pur sempre uomo e istintivamente attaccato alla vita, per cui in alcuni momenti con orrore penetra la putredine orrenda, che succede a tanto fervor della vita e con amarezza profonda, tanto, che il verso anche ritmicamente sembra un singulto, nota di sè:

E' il solo ben che a desiar m'avanza.

Il dolore, che ad altri può portare nefaste conseguenze d'un chiuso egoismo, dilata invece il cuore al nostro poeta, il quale dal suo dolore personale, passa a tratti alla concezione del dolore universale e dimentica se stesso completamente, di fronte all'angoscia e al lutto, che opprimono qualche suo caro; pronto però ad assurgere dalle parole di generoso conforto ad aforismi d'indole generale e di carattere pessimistico sul valore della vita umana: *non chi muor, chi riman degno è di pianto, e la morte è davvero la buona guida, la saggia ispiratrice di verità, che il poeta con trepido cuore, rivela, affermando la caducità di tutte le umane aspirazioni, egli che già aveva sentito tutto in sè stesso morire;*

*Siete più sodi mai, proposti umani,
Di ciel ripreso in poca onda caduta,
Che al primo venticel manca e svapora?*

E neppure in questa raccolta mancano di aver larga rappresentazione gli affetti domestici, che particolarmente ispirano tutti i miti e affettuosi poeti veneti portati, più che non quelli delle altre regioni d'Italia, dall'indole loro alla rappresentazione delle dolcezze intime della famiglia: ne fanno fede, oltre a tanti altri componimenti, i sonetti in uno dei quali si rivolge alle ossa materne invocando il perdono, se troppo di rado si reca sulla tomba della madre.

*Non è che in sen del filiale affetto
Vada morendo la pia fiamma ardente,*

ma lo irritano il fasto e la irreligiosità del luogo dove sua madre è sepolta. In un altro del 1830 si rivolge al suo dolcissimo Zio padre Betteloni, le cui care e venerate paterne sembianze egli ha scolpite nel petto, ma di cui desidera la tela, che glielo rappresenti vivo e parlante all'anima. Affettuosissimo, pieno di effusione d'amore è il sonetto XX della raccolta, che gli move dalle più intime viscere paterne, tutto esalante un profumo quasi di tomba, di recente schiusa e di fatti è assieme con una lettera sua al figliolo come la parola postuma rivolta dal padre al figlio. Sceglierne il meglio mi tornerebbe impresa ardua e vana, chè mutilato in qualsiasi sua parte, perderebbe con l'integrità, la bellezza sua particolare. Chiede il moribondo poeta per sè tributo di lagrime e d'amore, pur augurandosi che la conoscenza intera dei suoi martiri non abbia a funestare la vita del suo figliolo:

*« Quando un giorno, ad un caro giovinetto,
« Tu leggerai le carte non mendaci*

« D'un padre che t'amò nè in te l'affetto
 « Ammolli con carezze e infiniti baci,
 « Il tuo maturo ed agile intelletto
 « Le scolpirà dentro il tuo cor tenaci
 « E a me darai le lagrime, o diletto,
 « Che a te pensando il cor versa veraci,
 « Io allor più non sarò, chè Iddio pietoso
 « All'insanabil auolo, onde m'afflisce,
 « Vorrà spero, largir tregua e riposo;
 « Tu m'ama o caro, e la tua vita lieta
 « Non conosca il martir che me trafisse,
 « Fuor che nei carmi che dettò il poeta.

Bene osserva il Patuzzi che C. B. « fu tra gli artisti, che non perdettero mai la calma necessaria a far opera che duri ed anco scrivendo col proprio sangue, ebbero mano ferma e mente serena ». Al nostro poeta nè la mano trema, nè s'offusca la ragione, se scrivendo su argomenti tanto gravi e personali ha la forza serena di disporre di sè stesso, del suo cadavere, d'ogni cosa sua, come non si trattasse di sè stesso; relegato nella prigione del corpo, superstite a sè medesimo, come già Napoleone a Sant'Elena, l'anima sua emancipata da ogni terreno legame, agisce da un punto di vista superiore e quasi ormai è fatta impassibile. In forma poetica - contrastante per tanto con l'argomento - egli esprime la volontà che, arrivata l'ora della fine del suo supplizio, quel cuore che tanto lo aveva torturato, e il cui misterioso tormento aveva affidato in un momento di delusione e di scetticismo sulla scienza medica - all'interpretazione d'una fanciulla sonnambula, non sperando d'esser guarito, ma soltanto inteso e giustificato nei suoi lamenti - quel suo cuore adunque sia scrutato dal bisturi:

*Io vo' che l'anatomico scalpello
 Nel viscere crudel che si m'accora,
 Cerchi la fonte sconosciuta ancora
 Di strazio tanto in questo vaso e in quello*

Quale lo scopo? Ce lo espone il poeta stesso:

*. Vo' che al volgo il dotto acciaio
 Faccia fe' che i miei spasimi tiranni
 Non fur deliri no d'egro intelletto.
 E se un caro crescente giovinetto
 L'infaticato un dì battito affanni
 Sfugga, oh sfugga del padre il fato amaro*

Questo sonetto troverà sua conferma nell'ultima lettera che, prima d'accingersi al supremo passo, il poeta scrive al commissario di Bardolino: « Desidero che sia fatta l'autopsia del mio cuore..... Lo scalpello del medico può esser più eloquente di qualunque persona all'apologia dell'ultimo mio fato ».

Il Barbiera nel confronto tra Cesare Betteloni e Vittorio nel suo

libro intitolato, « Grandi e piccole memorie » accennando all'ultimo atto del povero Cesare nella notte dal 22 al 23 ottobre 1858 e riferendosi alla lettera, lucidissima, lasciata dal poeta al commissario austriaco di Bardolino dice che « Espresse il desiderio che si facesse la sezione del suo cervello i cui dolori quasi continui lo determinavano a togliersi la vita ». Non solo il cervello, ma anche il suo indomito cuore egli lasciò da indagare a coloro, che non avevano trovato modo di sollevargli i suoi spasimi, mentre era in vita!

Fra i molti e simpaticissimi aspetti onde ci si presenta il cuore del poeta nei suoi Ultimi Versi, che sono la sua postuma voce solenne, il suo tesoro ed anche il suo mesto monumento, vi è quello dell'amore, sentimento al quale il poeta non fu mai, come si è visto, insensibile, ad onta delle innumerevoli amarezze che gli sono provenute dalla sua vita affettiva. Mentre le delusioni di ogni genere gli si aggravano sull'animo, egli non sa risolversi compiutamente, o per lo meno con assoluta costanza, a negare la bellezza e il profumo dell'esistenza, egli che forse subendo un'inconscia influenza che gli proveniva dalla sua diletta perduta, aveva trovato una parola per esaltare il mondo muliebre, scrivendo nel luglio del 1839. « Non crediate al Balzac, nè agli scapoli calunniatori del bel sesso. Le donne sono di molto migliori di quello che il mondo le crede ».

Passano di fatti con fulgori di meteore attraverso il folto oscuro del complesso, alcune scene graziosissime. Ora il pensiero è rivolto al primo mesto amor suo, alla donna dai cari occhi possenti, saettanti fiamme, che apprese ai teneri anni suoi (il poeta non era ancora quadrilustre) la dolce e fiera battaglia d'amore; ora è una gentile figura di donna amata e scomparsa; o una maestosa imagine di matrona saggia e virtuosa.

Qua ricorre la celebrazione delle grazie della fanciulla amata e del suo riserbo verginale, nel palesargli la sua corrispondenza in amore; là sono petali di fiori appassiti, ciocche di capelli neri, lettere piene di sentimenti teneramente delicati che avvincono come in una dolce catena il suo cuore e lo richiamano alle antiche e ormai perdute dolcezze. Ancora è l'immagine della fanciulla amata, che gli suscita in cuore sensi di amore e proteste di fedeltà.

E' un anello datogli dalla donna del suo cuore, che dopo tanti anni splende ancora nel suo dito a perenne reliquia di quei giorni trepidi e mesti. E' tutto un richiamarsi con riflessi di acceso rimpianto, con suoni di quasi lugubri risonanze ai punti culminanti della sua vita affettiva. Forte e pieno di senso idillico e realistico insieme è il sonetto, che nella raccolta porta il N.º 73: il poeta si richiama a un viaggio fatto in treno in una notte splendida: la donna sua gli si abbandonava su la spalla sinistra e gli confessava il suo amore:

*Sommessa proferia voci amorose
 La bocca in sogno semichiusa come
 Sul rorido mattin botton di rose:
 Le labbra vi appressai tremanti e smorte,
 Dirmi udii: « t'amo » ed appellarmi a nome: ...
 Perchè non venne, e l'invocai, la morte?*

Ancora questo pronto desiderio di morte suscitato da impressione violenta ed ardente di amore è nel sonetto dove il poeta ricorda un suo viaggio, essendo duce Amore, quando il treno si inoltra sotto la galleria:

*Sentii due braccia al collo e una fremente
Bocca cercar la mia, dolce fremente;
E fra i baci convulsi udii parole
Sepolte nel mio petto eternamente
Ah, perchè uscimmo a rivederti, o Sole?*

Pieno di vivace espressione, di delusione sofferta, di implacato amore, di gioia per la vendetta che la natura esercitò sulla donna, sfiorandone anzi tempo la bellezza, è il componimento di cui è innegabile l'influsso Leopardiano, facilmente riconoscibile nel concetto e nell'atteggiamento della donna. Chi non ricorda la maliarda arte, onde Aspasia crudele seduce e accende maggiormente di sé il povero Leopardi? Il tormento è ormai nel ricordo, nel pensiero: anche nella scena rudemente rappresentata; i figli sono strumenti ignari delle arti della donna e il poeta ricorda e l'apostrofa:

*« tu, dotta
Allettatrice, fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, e il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagion ignari,
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato ».*

Così è sedotto il giovane Cesare B. « inesperto di femminee e ignobili arti ». Il richiamo sembra un singulto:

*E quando io prorompea per abbracciarti,
Tu, bella di magnanimo dispetto,
I tuoi figli, il tuo Dio serravi al petto,
Scudo tremendo, onde invincibil farti?
Gioco crudel! sai tu che orrendi affanni
Costasti a me? sai tu, qual vinto apprese
Fiero palpito, il cor dall'empio scherno?*

Meglio per il poeta, incline ad amore, sfuggire come il raggio del sole che gli nuoce, anche gli acuti dardi del terribile Iddio; meglio per lui trovarsi « in silenzio d'amore ».

Nè di monotonia è legittimo accusare il Poeta, se si considerino gli argomenti d'indole varia, che pure sono trattati nei sonetti della raccolta. Il dolore è l'ispiratore sempre: e come potrebbe essere altrimenti, se tutta la sua esistenza è contesta di amarezze? se, come il De Musset, nella sua « Visione », egli è incalzato dal fantasma del suo *Dolore*, che gli si presenta, dovunque egli si trovi e sui colli, e in riva al lago dalle acque emulanti il fremito del mare, o nelle popolose città, o nella solitudine delle sue colline esultanti di vendemmiatrici e di canzoni.

*Dovunque io viver volli e mi sorrisse
Fulmineo sguardo e parvi altrui beato,
Qualche raro in libar sorso d'amore,
A me in faccia un fantasima s'assise
Che premea con la destra il manco lato,
E coll'altra la fronte: il mio Dolore.*

Canta l'altro naufrago dell'esistenza, dominato dalla stessa idea,

*Partout où j'ai voulu dormir;
Partout où j'ai voulu mourir,
Partout où j'ai touché la terre,
Sur ma route est venu s'asseoir
Un malheureux vêtu de noir,
Qui me ressemblait comme un frère.*

Le condizioni della sua salute e il suo desiderio di continua attività, se non gli consentono di lavorar col pensiero, esigono da lui sfogo alla innata necessità di agire, in utile fatica di cure agresti. Egli ne dice, (e sono dati preziosi per la sua biografia) della cura solerte che dedicava a

*L'insetto gentil che si nutrica
Di verde gelso.*

come pure ne parla del suo lavoro intelligente sopra i vigneti, che verso gli ultimi anni del poeta, insieme con i bachi da seta, furono poi, con dolore di lui, pigliati da una strana infezione.

Egli astemio trova modo di sciogliere un bacchico inno al vino, che fa pensare al polimetro « Bacco in Toscana » dell'astemio Redi. Ben altro intento è quello che muove il poeta nostro a celebrare il potere di Lico. Egli si duole di non saperlo sfidare, di non poter tuffarsi anch'egli miseramente nel vino, alleviator delle cure, per timore che i suoi martiri fisici abbiano ad accentuarsi. E come colui che è spinto sempre da un alto e profondo senso di umanità, egli compatisce la sorte del misero che prima del pane, spesso cerca il liquore della vite:

*. chè il primier desio
E' d'obliar la vita aspra ed infame:
Chè v'han miserie al ricco ignote, arcane,
Ond'è bisogno di comprar l'oblio,
Pria di saziar d'epa brutal la fame.*

Buono oltre ogni dire si dimostra il poeta nel suo pessimismo, come altra volta con l'anima piena di disinganni sa consigliare a una donna vinta dal dolore la forza onde sostenerlo virilmente.

*Ama, combatti e spera, a me l'amaro
Disinganno sol lascia, a me cui resta,
Unica gioia, ad invocar la morte.*

Tutte le sventure adunque, tutte le cose anche più tenui, riscuotono dal suo cuore profondamente umano, sentiti consensi; gli parlano le cose la loro voce eterna di pianto, parla egli la sua parola lagrimosa alle cose.

Merita l'onore per lui d'esser cantato, il passeretto alla cui nutrizione, con anima francescana egli provvede, lamentando l'uomo non sappia domare le fraterne fami, come egli, mentre di fuori è tutto un paesaggio di neve, piega il destino verso l'uccelletto a minor crudeltà di eventi.

E così egli ha espressioni di tenerezza per un dolce animaletto, amico, che mai non si scosta da lui, e essendo già vecchio presto morrà, portando nell'aspetto i segni di chieder perdono dell'unico dolore, che, morendo, sarà per dargli.

La solitudine, il male, l'abbandono egli non rifiuta, solo gli dorrebbe con la sua presenza funestar la serenità di case ospitali; il suo dolore gli vieta le case gioconde e il riso de' felici e solo in sogno gli par di trovarsi nell'ospite Eliso della villa Albertini di Garda, da Lui, con una topografia limpidissima, descritta.

Se l'anno, tornando, gli riporta il giorno del suo natalizio, il poeta è triste e gli muore il ricordo in un accorato rimpianto che si traduce in parola: due anni prima di morire, il 26 dicembre, in tale ricorrenza appunto, egli evoca il suo apparire alla vita

*Ah! in fredda notte equal sul dì novello,
Spira del nono lustro all'ultim'ora
Della materna chiostra un bambinello
Rompeva i lacci a salutar l'aurora.*

*Corse lieta al fanciul l'etade ignara
Ma il dolor gli negò la giovinezza
Che, garzoncello ancor, dissegli addio.*

*Ed or la vita è all'uom fatta sì amara
Che suprema ineffabile dolcezza
Gli sarebbe il morir: quell'uom son io.*

Ma per il neonato figlio del Cante Carlo Albertini ben altri accenti desume egli dal suo cuore, e così sempre in occasioni simili, la vita a lui è dolore e sventura aprire gli occhi dannati alle lacrime, ma al fanciullo arrida la vita, sia quasi eccezionale la sorte:

*Beato! ignoti a tante umane ambasce,
Siano i tuoi dì, baci, sorrisi e fiori:
Sei pur bella dell'uom, culla gentile:*

Quale nota passionale vibra nel sonetto, dove il poeta stabilisce il confronto fra le rondinelle, che lasciano i loro nidi al sopravvenire dell'inverno, per ritornarvi nella bella stagione e se stesso, che quando sia partito per l'eterno viaggio non più rivedrà il suo lago natale! Tutto pregno del suo pessimismo, a cui le contingenze della vita lo portano, è il sonetto che gli serve per svolgere la sua tesi: beato chi muore precocemente, prima di conoscere il crudo morso della sventura. A tratti lo

preoccupava la terribile stasi, ch'egli nota nel suo intelletto; l'inaridirsi della sua vena poetica: già nel 1830 col Pretore di Bardolino, Enrico Ceriali, egli si scusava del silenzio della sua lira, nel fausto evento delle nozze di lui, incolpandone « la mestizia » delle sue giornate. L'arte è dal poeta lasciata in abbandono, perchè non gli reggono le forze fisiche ad alcun lavoro, ma nell'inazione è tutto il suo tormento e sfoga egli tutto il suo dolore riversandolo in un altro gentile cuore di poeta, che si schiudeva allora ai sublimi palpiti dell'arte sovrana; al figliuolo suo, in nome del quale egli s'era sentito più fortemente artista

*Promisi un dì sull'infantil tuo letto
Spargere, o caro, i fior di nobil canto,
Ma di lunghi martir la notte e il pianto
Conteser l'ali al mio gentil concetto.*

*Ah! poichè il dì passò d'estri lucenti,
E l'ora attendo al gran viaggio oscuro
Ond'uom non torna a dir costumi e genti;*

*Questo io consacro a te bacio ed addio,
Che mi ricordi al tuo pensier maturo
Quando io, caro, sarò polve ed obbligo.*

Sempre pari a se stesso, il poeta si distoglie dal cantare l'animo suo, se il suo verso possa andare a lenimento di qualche angoscia; e sono ogni volta i più teneri, i più delicatamente gentili, i più veri i suoi conforti: si ricorra alla fede da chi ha perduto qualche persona diletta, l'umile fede, in cui riposa il cuore e s'appaga; si ricorra alla speranza d'incontrare la cara anima un giorno in Dio e sorregga i piangenti per recenti lutti il pensiero che lo spirito diletto veglia sui superstiti amati, puro, nella luce eterna:

*Così l'aquila al sol drizza le piume;
Ma dall'eterse regioni invia
L'acutissimo sguardo al nido implume.*

Qualche volta s'avvede il poeta di una certa monotona tristezza dei suoi versi: tristezza dinanzi alla quale passa indifferente il mondo e che da pochissime anime elette è compresa: e chiede perdono il poeta di esser motivo che altri si contristi, e mentre ingenuamente quasi confessa la colpa, lascia un documento prezioso di sincerità per noi, che ne dice quanto per l'infelice poeta fosse spontaneo e naturale il canto del suo dolore:

*Ah, della giovin mia spezzata lira
Questa corda sol resta a' suoi concenti.
D'affanni io vivo: i miei martir si fero
Natura omai, nè vivere io potrei
Senza soffrir; tale è il destin mio diro:*

*Soffrir, è vero, e mi tacer dovrei
Ed onta io n'ho, ma il dì verrà, lo spero,
Del silenzio supremo a cui sospiro.
« Tristis eram requiesque mihi, non fama petita est*

Et quod temptabam dicere, versus erat »

aveva detto un altro infelice poeta, con altre parole, ma con eguale intento; e l'anima, che si dà, si concede, senza veli, o riserbi, al lettore ideale!

Di particolari e profondi atteggiamenti di bellezza si adornano tutti i sonetti di aperta imitazione Leopardiana. Il poeta dopo un largo sguardo gettato in sé stesso e sulle bellezze naturali che gli fanno corona, s'immerge in estasi pensosa ed è assillato da un incalzar di domande, cui non sa rispondere l'intelligenza, e impetuoso gli si traduce in verso il prepotente bisogno dello spirito barcollante nella tenebra dell'ignoto e anelante alla luce della onniscienza.

Sovra tutto gli agita tormentosamente lo spirito il problema del suo dolore che è insieme il problema della vita e del dolore universale. Perché si vive? Perché si soffre? Perché i giorni dell'uomo si contano dal numero delle sue lagrime? Il sole dardeggia i suoi raggi sull'universo ed allora l'anima è come in atonia di sofferenza e di pensiero, ma quando le tenebre calano sulle cose e il cuore si adagia in un bisogno e in un appagamento di pace, allora il poeta interroga:

« Chè son dell'uomo i giorni, e il dolor mio? »

La notte è limpida, azzurra, ma nell'animo del poeta vi è la tempesta, che rugge ed insieme il riconoscimento di alcunchè di superiore e di infinito, in cui si smarriscono il pensiero e l'anima sua:

*L'alto volume che talor leggendo
Va l'anima mia da' sensi pellegrina,
E' il volume ineffabile, stupendo
Del cielo in notte limpida, azzurrina;*

*Oh di questi astri immensi ammiro, intendo
La portentosa melodia divina;
Ma l'infinito in contemplar tremendo
L'anima paurosa il vol declina.*

*.....
L'uom passa, il mondo sta; oh ch'è la terra,*

*Quest'atomo di polvere leggero,
Ove in quei Soli innumeri, lucenti
S'inabissa tremando il mio pensiero?*

Il « Pastore errante » dell'Asia, che impersonifica il Leopardi, punto dallo stesso assillo chiede alla luna il valore della vita umana e dell'universo.

*« Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortal? »*

E anche il Betteloni non più a un ignoto interlocutore, ma in cospetto dello stesso pianeta bellissimo d'argento, che lo porta a considerare la sorte, che può attendere la terra nostra, conquiso l'anima come da un'immensa, infinita vanità del tutto, domanda all'uomo il perchè di tante sue agitazioni dietro a chimere di felicità:

*Oh, a che tanto t'affanni, uomo cui splende
Per sì brevi ed infermi anni quel sole,
Atomo anch'ei di luce in la Natura?*

Anima portata a conoscere la natura delle cose, egli vorrebbe, come l'infelice Recanatense, scrutare l'ultimo perchè dell'essere, indagare nelle sue origini e nelle sue finalità la madre divina Natura. E così fra i suoi dolori che si incalzano, ma che insieme tutti dipendono dalla sua prima angoscia, il poeta è qualche volta assalito dalla più terribile forma di dolore: il tedio, ch'era nemico capitale del Leopardi, e a cui unico rimedio tutt'e due i poeti desidererebbero un aumento nelle loro sciagure: crudele circolo chiuso dell'esistenza del Betteloni, che ha il potere di fargli desumere, con un rigore di logica così stringente, che ci serra il cuore:

*Se di nova sciagura alto cordoglio
Io dovessi affrontar, meno infelice
Parmi, sarei; chè di lottar l'orgoglio
Sveglia in uom virtù pia, consolatrice;
Ma l'oscuro tormento, ond'io mi doglio,
E' tal ch'ogni vigor dal petto elicò;
Chè del più scabro, del più ferreo scoglio
Lieve, continua stilla è domatrice.
Uom che spera la fin d'acerba cura,
E' attende ancor la vita ore gioconde,
Può tranquillo affrontar la sua sventura;
Ma il tormentato, al cui dolor risponde
L'eco sol d'una fredda sepoltura,
Quei se dispetta il giorno, ah, n'ha ben donde!*

Unico rimedio teorico: l'aumento delle pene; unico rifugio pratico: la morte.

E' interessante seguire questo movimento della ragione, che talora sovraintende al movimento del cuore, tale altra lo tempera, spesso però lo seconda.

Nella stagione de gli amorosi risvegli, il poeta sente più acutamente

le sue pene, solo si rassegna nel pensiero, che il dolore sia per lui il soave alleato della bontà e della giustizia.... forse ad alte colpe e disdegnose

Potca fato propizio essermi scala.

Così per ragion di contrasto, quando il sole all'egra l'universo, più cupa egli sente addensarsi la nuvolaglia nella sua mente. Come vuole il poeta la natura, come dev'essere questa per confacersi alle intime esigenze del suo spirito travagliato? Ce lo dice egli stesso:

*Amo quel di che di cinereo velo
Le cose ammanta e il raggio verecondo
Non offende la torbida pupilla
Che alla mestizia onde si veste il cielo,
I campi e l'acqua intorno, il tremebondo
Mio cor respira e il palpito tranquilla.*

Se per il poeta vi può essere speranza di riposo o di tregua è ancora in nome del consenso, che gli può venire dalla natura. Il poeta che nella persona di Saffo aveva cantato l'anelito dell'animo in tempesta, aveva sancito:

*già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti
Noi l'insueto, allor, gaudia ravniva
Quando per l'etra liquido, si volve,
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo,
Tonando, il tenebroso aere divide
Noi, per le balze e le profonde valli.
Natar giova tra' nembi.*

Così per Cesare Betteloni: negli spettacoli forti della natura, nella zuffa degli elementi il suo martirio tenace ha qualche tregua:

*Chè al perversar de' turbini e de' venti
E del lago in furor l'alma si piace:*

Tutto il bello e l'affascinante dello stupendo e tetro spettacolo stà per il Nostro nell'ingenua, quasi, speranza di potere, percosso da un fulmine - terminare l'esistenza, che non gli è se non un peso da sopportare. La figura del nostro Poeta, quanto più l'analizziamo con acutezza, tanto maggiormente la troviamo degna di quella particolare venerazione, che meritano le anime grandi, colpite da atroci delusioni, è un bisogno istintivo dell'animo nostro, non ci si riflette, si vuole quasi risarcire la persona afflitta dalle ingiustizie della sorte.

Sogno per lui l'amore, il primo, possente amore, sogno di fiamma da l'epilogo irreparabilmente triste; effimeri tutti gli altri amori, brucianti, ma dolorosi. Sogno per lui anche la gloria, che avrebbe potuto col

suo fulgido bacio, ripagarlo di tanti ideali svaniti. Ma la gloria per una terribile coerenza della sua disavventura, gli sfugge e il poeta si avvede di non essere debitamente compreso e apprezzato e accorandosene se ne sdegna. Sembra fatale che tutto per Cesare Betteloni sia dolore e delusione in questa vita e che egli deva ricorrere a vive corrispondenze del suo sentimento, a legittimi appagamenti del suo spirito, riposti tutti in una esistenza ulteriore.

E' strano che proprio da lui, dal poeta, che troncherà volontariamente il filo della sua esistenza, venga la voce di monito e di speranza verso beni, che non conoscono tramonto; ma è proprio così. Ad onta degli elogi e degli incoraggiamenti, che aveva ricevuto da persone competenti del suo tempo, non gli sfugge la trascuranza in cui dai più lo si lascia, ciò nonostante egli continua nell'arte sua, convinto che fra i posteri vi saranno di coloro, che si inteneriranno sulla sua sorte. Sarà forse una mesta donna o una vergine pia, che passando presso al cimitero, dove il poeta riposa, vorranno, egli spera,

*. i versi ricordar che la superba
Età, ch'io vissi non curò, nè intese*

e quindi mandargli un pensiero di soave compianto. E altrove è lamentata l'indifferenza e condannato lo scherno, con cui di solito sono accolte le sue meste rime soavi; talora eleva il suo tono e il suo cuore e come animato da luce profetica conclude:

*Ma se questo crudel volgo beffardo
Al supplizio che i miei giorni divora,
Rispondere sol può scherno ed oblio,
Se ben oltre la tomba io spingo il guardo,
Lagrime vere un di porrò fors'io
In occhi al Sole non dischiusi ancora.*

Solo qualche anima particolarmente legata al poeta da vincoli di affetto, varrà a trovare nelle pagine sue «scritte col sangue» la testimonianza fedele del suo dolore. Dal rincrescimento ch'egli dimostra per non essere inteso e apprezzato e dalla nota grandezza dell'animo suo, ben si può arguire quanto immenso amore di gloria ardesse in cuore al Nostro; egli stesso vi accenna nel XXXIX sonetto degli Ultimi Versi, come a fatto già del tutto passato, come a illusione accarezzata a lungo e chiusa, non morta, in petto, ma crollata per sempre nella realtà e quindi nella mente. Quando è ben caduta, il poeta ci torna su con uno scherno profondo di sé stesso, evocando i giorni lontani dei sogni:

*Talor pensando a quel desir profondo,
Che invan di gloria già scaldommi il petto,
.
Amaramente io rido, ed ho dispetto
Del mio sogno fallace ed ingiocondo,
E l'orgoglio a fiaccar dell'intelletto*

*Guardo la polve d'un sepolto mondo,
Ove di tante nazioni possenti
Cancellate dall'orbe, è il suon gagliardo,
Se un'eco sol ne arriva alle viventi?*

Nello stesso modo, aveva sentito e cantato il cader di tutte le glorie umane al tramonto d'un giorno festivo, rapidamente trascorso, un altro cuore avido di gloria e poco apprezzato, perchè mal conosciuto, ai tempi suoi:

*« Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
de' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano? ».*

Il nostro poeta s'è ormai, nella solitudine del suo dolore, abituato a trovare in qualche solido argomento materia di ragionato conforto; e quindi dopo il gemito, sentiamo subito anche qui l'ammonimento a sè stesso, che palesa lotta, che esiste in quell'anima di sofferente tra la natura e il desiderio; lotta che poi si semplificherà - assommandosi tutti i diversi elementi - in quella tra il dover della vita e il bisogno ardente di terminar la serie de' suoi martiri.

Ecco dunque il monito, che, a proposito della gloria, il poeta rivolge a sè stesso:

*. a te che cal, se intorno
Solo alla polve tua suoni un bugiardo
Ronzio, che manca, al tramontar del giorno?*

L'infelice così va sempre più allontanandosi dalle ragioni della vita, finchè noterà l'inutilità di questa per sè e per gli altri, e ciò lo incoraggerà nel suo proposito triste, appoggiandolo alla convinzione che, recidendo l'ultimo filo materiale, che lo lega all'esistenza, egli non commette atto d'egoismo alcuno. Così gli fa vedere la mente ottenebrata ormai, dall'unico orientamento ch'egli dà al corso de' suoi pensieri, sotto il dominio d'una vera passione, che non vede se non gli argomenti tutti, che cospirano allo sfogo suo e trascura ogni altro fatto contrario, per importante che sia. Non interessa al poeta nei suoi momenti di stanchezza psichica, se lo attenda una felicità eterna, o solamente un eterno sonno, poichè ha un solo fine: quello che cessino le sue sofferenze. I personaggi più tipicamente leopardiani - le incarnazioni anzi del poeta stesso del dolore - devono avere impressionato in modo profondo C. Betteloni, se ricorrono qua e là degli spunti che richiamano assai da vicino i corrispondenti leopardiani. Abbiamo visto il poeta chiedere il perchè del dolore e della vita... l'agitazione angosciosa, con cui egli procede alla ricerca della soluzione del problema, si traduce di un sonetto di prezioso valore biografico e tutto vibrante di sensi di disperazione, che vorrebbero essere temperati da un pensiero d'ordine superiore: la lotta si delinea più aspra

e sicura e presto sarà combattuta da forze imparimente nutrite. Il « Padre nostro che nei cieli stai » da inno di fede e d'amore, si muta nel cuore del poeta che pure è credente, in una requisitoria terribile contro il Reggitore dell'universo; in un'audace richiesta di spiegazioni impostate su dubbi senza valore, onde si capisce il rifluire del sangue al cervello, che toglie il ragionamento, e lo fa prorompere negli accenti di disperazione inconsistente della misera Saffo:

*« Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde si torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovinezza e disfiato al fuso
Dell'indomita Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? »*

Simili voci incaute spande il labbro del Nostro, richiamandosi all'aprile innocente degli anni suoi; mentre quanto dovrebbe elevarlo intorno a sè e dentro di sè stessa fede da lui profondamente sentita - gli è motivo di più atroce desolazione:

*Fu sì crudele il calice e tremendo,
Che sull'april degli anni al labbro mio
Destinatoolesti, o eterno Iddio,
Ch'io dispero talor, nè ti comprendo.
Poichè un dubbio mi assaie, un dubbio orrendo,
E l'anima assonna indifferenza e oblio:
In che t'offesi, in che ti spiacqui, ond'io
Tal soma avessi di dolor nascendo?
Se dell'uom non ti tocca la preghiera,
Perchè mostrargli quegl'immensi cieli,
Ond'è forza tremenda il confessarti?*

Anche i discepoli del Cristo avevano fatto al Maestro una domanda consimile, che risente di senso pagano.

« E passando vide un uomo cieco nato, e i suoi discepoli gli domandarono: Maestro, chi ha peccato? lui o i suoi genitori, che è nato cieco? Rispose Gesù; Nè lui peccò, nè i suoi genitori, ma perchè in lui si manifestino le opere di Dio » perchè è il dolore la legge eterna, tiranna, costante dell'umanità. Osservisi il rigido attributo ai *eterno*, unico, che soccorra alla mente del poeta da premettere a Dio e più, la brachilogia, onde viene espresso il concetto di colpe preesistenti, che siano valse a lui tale soma di amarezze fin dalla nascita.

Stabilito così che la vita è una sequela di dolori, ne viene di conseguenza che essa è un male, che l'annichilamento è desiderabile; se l'esistenza è una catena insopportabile la si spezzi, adunque, una buona volta per sempre!

Si recida il filo; chi lo vieta, poi che l'esistenza non è più di giovamento ad alcuno? Lo stesso Bruto, pagano, nel notissimo componimento del Leopardi, ha bisogno di cercare nell'empio sarcasmo la giustificazione del suo atto, di cui sente tutta l'illegittimità. Perché gli dei vietano il suicidio agli uomini? perchè la vita è un dovere? perchè i bruti sono più fortunati, anche in ciò, dell'uomo, potendo, a piacer loro, senza sentire il pungolo del rimorso, troncarsi il filo della loro vita, quando ne siano stanchi?

*Spiace agli dei chi violento irrompe
Nel Tartaro.*

Si ritengono offesi i celesti

Quando gl'infesti giorni

Virile alma ricusa

Ma, se, per un caso, gli animali si stancassero un giorno della vita,

..... se spezzar la fronte

Ne' rudi tronchi, o da montano sasso

Dare al vento precipiti le membra

Lor suadesse affanno;

Al misero desio nulla contesa

Legge arcana farebbe

O tenebroso ingegno »

Lo stesso strano apprezzamento della coscienza del dovere, innato in noi, che non si può quindi impunemente violare, fa il credente Betteloni, in modo più aspro che mai, questa volta invertendo l'ordine morale e critico, mostrando che la sua mente è ormai in preda del sentimento, che ha pigliato il sopravvento e a cui la ragione non sa, non può più opporre resistenza: tutto ciò che si svolge nell'anima del poeta apparisce in modo evidente dai suoi versi; l'improvvisa ribellione e la subita proposta di rassegnazione e il cedere alla violenza del dolore e l'opporvi ad argine insuperabile la forza della volontà: è una oscillazione interessantissima nel suo aspetto di profonda umanità, tale che può esser risentita da tutti i cuori.

Ribatte il poeta, la solita taccia, che si vuol dare al suicidio, viltà e delitto. E obietta con un argomento, in verità, poverissimo, di nessun valore etico; egli, come dissi, a questo punto non ragiona più:

*..... se a rettori degli umani armenti
Lice spingerli in guerra a trucidarsi,
E far del sangue lor scorrer torrenti,
Un tapin non potrà del suo bagnarsi?
Libero l'uom pur nacque; e qual gli resta
Libertà mai, se un dì depor qual vuole
La catena non può, che l'addolora?
Chiese egli forse d'aprir gli occhi al sole?*

E si sofferma ancora il poeta, s'indugia e si tormenta quasi sull'idea della insostenibilità di quella esistenza alla quale noi non chiedemmo di nascere e che troviamo troppo dura; osserva come una sola sia la via per nascere e come infinite siano per uscirne; affronta con animo sicuro il problema della morte volontaria, che tenterebbe di sancire con argomenti i quali nell'insieme sono anche di una incoerenza incredibile; quanta confusione è ormai nello spirito di lui! Prima chiama istinto animale e paura quel sentimento, che trattiene il disperato dal commettere l'eccesso contro se stesso crudele e prorompe in uno menzognero epifonema, che vorrebbe essere la sua apologia anticipata: (Si capisce che in quel momento la mente consentiva):

Sol chi pura la man sente ed il cuore

E l'ali impenna al nobile intelletto,

Lieto mira la tomba e il suo riposo;

E poi tutto il nero e il falso scompaiono per dar luogo ad un fulgidissimo bagliore d'azzurro

Ma se a credersi Re del suo dolore

Il ferro appunta redentor sul petto,

La man rattiengli un angelo pietoso

Ecco: il Betteloni vede una mano gentile di donna, che lo carezza ed esprime quello che l'anima già da lungo accoglie: la lotta, facendone pensare al foscuro, che desidera, ma non sa darsi la morte.

A ogni idea, che abbia anche solo l'apparenza di plausibile, il Poeta s'aggrappa, naufrago ormai del ragionamento, onde trovare una sanzione all'atto, che, con la mente, ha tante volte compiuto. S'impone egli stesso le questioni e le risolve alla luce falsa del sentimento e della prevenzione, la natura per esempio, si chiede egli, come può venir lesa nei suoi diritti, se un uomo tronca la sua esistenza? e rimprovera alla Natura stessa la sua potenza distruggitrice; sulla sorte de l'anima, poi, sciolta violentemente dal corpo, ha un'idea tutta sua; il nostro arcano spirito immortale - egli chiede:

*altro che fa egli mai, se il frat dispoglia,
che mutar loco? e il loco a Lui che vale,
che l'universo abbraccia, e lo governa?*

la domanda è sofisticata e parte da un principio tanto passionalmente e momentaneamente sostenuto che non merita la pena della confutazione; fa ricordare il pensiero (11-30) dello Zibaldone, in cui il Leopardi esprime delle idee fatalmente paradossali sulla virtù della rassegnazione, pensiero che è reso poeticamente nel Bruto Minore dove la natura perde ogni suo diritto sull'uomo. In altri momenti più pacati, il Betteloni però riconosce che

*..... sacra una voce all'uomo impera
La serie di compir de' suoi di mesti:*

proclama di non volere la morte, se non col desiderio, mentre chiama a raccolta tutte le sue forze e invoca l'aiuto di Dio, per saper resistere nella lotta che lo travaglia; la stessa tentazione di suicidio vinta lo riattacca all'amor della vita, se non altro in nome di qualcuno che lo ama. Le stesse dolci acque del Garda suo egli sogna, in un momento di esaltazione, di far ministre della sua *stanca fine*. Dall'asserzione categorica della santità e imprescindibilità del dovere della vita, egli è portato in un altro sonetto a negare recisamente la sua intenzione di suicidio ed è sincero, come sempre, perchè i sonetti ritraggono fedelmente ciò che passa nell'animo suo:

*No; non sarà che in me la man cruenta
Io ponga mai per affrettar quel sonno,
Che gemendo il tapin brama e paventa;*

*Ma per sentirmi contro il duol più forte
E di me stesso alfin libero e donno,
Uopo ho di dir: sta in mio poter la morte.*

Il passo più difficile è stato fatto: la persuasione della legittimità dell'atto del suicidio è entrata nel suo spirito; il poeta vi è riuscito, a forza di paziente lavoro di suggestione e di tormentato ragionamento; altrove dirà che se non fosse la certezza che si avvicini per lui il novissimo dei giorni, avrebbe di sua man

reciso
*Il crudel nodo, e da un'inferma spoglia
Un tormentato spirito diviso.*

Ma il Poeta è un profondo credente; i cieli azzurri e gli astri splendenti sul suo capo gli parlano di Dio, di Dio gli parlano quel religioso silenzio e quella pace raccolta che spirano dal suo piccolo camposanto; divina è la voce che dentro di lui gli grida alto il dovere dell'esistenza, la virtù della morte volontaria; presente l'infelice che dovrà cedere? presente la sua debolezza nella lotta, egli che s'era compiaciuto di chiamarsi superiore a Giobbe in pazienza? Non lo saprei; questo so che in un sonetto rivolto direttamente a Dio, padre dei mesti, egli sintetizza i suoi sentimenti, che lo affannano e rivela tutta l'ambascia contrastante nel suo animo. Giova riportare per intero il sonetto, in cui culmina la tempesta, perchè fedelmente rappresentativo e quindi prezioso per il nostro lavoro.

*Oh, Dio, padre de' mesti e degli oppressi
Se pria del tempo al suo soffrir prescritto,
Questo spirito gemente e derelitto
Io ti mandassi innanti e ti dicessi:*

*« Padre, padre del ciel, s'io fragil cossi
Alla fierezza del terren conflitto,
Perdona, nedapporto a tal delitto
Che mi sbandisca da' paterni amplessi.*

*Troppo fu dura la mia croce in terra,
Nè la sostenni, o padre e m'affrettai
Per vederti più presto, uscir di guerra,
Oh, sommo, eterno Iddio, dimmi, reietto
Fia che il misero vada, e tu potrai
Lui per sempre bandir dal tuo cospetto?*

C'è in questo sonetto l'intenzione di tradurre in atto quel suo triste proposito, a cui già fin dal 1839 in una lettera al Conte Benassù Montanari da Venezia accennava: « Se tu sapessi quanto ho sofferto e quanto fui vicino a un passo che avrebbe funestato i miei pochi, ma veri amici »?

L'atto di ribellione si converte quasi per il poeta in atto di slancio d'amore; egli vorrebbe assicurarsi il perdono di Dio, prima di compiere l'atto insano; ed è tanto sentita la sua preghiera che strappa le lagrime; mentre mostra come il poeta fosse conscio del tragico, innaturale carattere della sua nefasta intenzione.

Il suo sentimento religioso è fortissimo, ma il suo pensiero in proposito è incoerente assai; se consolando altrui, egli invita sempre i dolorosi ad affissarsi nella vita immortale; se lamenta le conclusioni ultime della scienza, tendenti a insinuare nell'animo.

Ciechi sofismi, e il dubbio più tremendo;

non dubita esprimendo le sue ardenti aspirazioni alla luce, dopo le tenebre e alla felicità eterna, dopo il passato dolore di accennare a un'idea sulla quale tornerà, nella sua lettera ultima ad Aleardo Aleardi; se così la vita immortale - egli dice -

*. . . fosse un sogno sol, - sogno stupendo,
Che all'uom sorride, quando il duol l'accora,
Perchè il pensier gli fia del nulla orrendo?
Prà di svegliarmi a viver si brev'ora,*

*Secoli non dormii? - perchè tremendo
Mi fia quel sonno ancor, se inter l'uom mora?*

Si sente per entro a queste idee frementi di speranze incompiute e di bisogno estremo di pace, vibrar la fede di Orazio aspirante all'immortalità della gloria, « non omnis moria » fraintesa, combattuta, ma in fondo all'animo creduta; pertanto nulla manca al poeta di quanto vi può essere di tormentoso nella vita; il crollare di tutto nella realtà; il crollare a momenti - per lo meno - delle idee più consolanti e più forti che sarebbero valse, tenacemente seguite, a non lasciarlo cedere alla tentazione. Da Venezia, in una sua lettera al figlio Vittorio del 24 Giugno 1856, aveva fatto una aperta dichiarazione della sua fede in una vita ulteriore: « Se io non avessi altre prove d'una esistenza migliore in un mondo migliore mi basterebbe a credermi questa del mio continuo soffrire ». Perchè nulla adunque manchi al nostro martire conviene che anche lo torturino i dubbi religiosi e che s'accorga, più fortemente che mai, della noncuranza con cui sono accolti i suoi Ultimi Versi, depositari delle sue tristezze, dei suoi

affetti e insieme delle sue ultime volontà. Prima di morire nel proscritto della sua ultima lettera ad Aleardo Aleardi, gli affiderà la sorte del suo volumetto, onde è ben messo in qualche evidenza il modo come quei versi si possano degnamente apprezzare e comprendere. Il poeta egli stesso ce lo addita esprimendosi in tal maniera con l'amico Aleardi: « Rileggi gli ultimi versi di C. B. e procura di torli alla vergognosa noncuranza, con la quale furono accolti nel bel paese ». Per tanto nei tre anni che decorrevano dal 1855 (anno della pubblicazione degli Ultimi Versi) all'anno della sua morte il pessimismo riguardo la sorte de' suoi lavori gli andò - a quello che si capisce - peggiorando, chè nel sonetto N.º 104 si mette egli a confronto con un naufrago, che perduta ormai ogni speranza di salvezza, raccoglie in brevi note la storia della sua agonia, le affida nel vetro di una bottiglia all'onda fremente dell'oceano, fiducioso che un giorno qualcuno venendo a conoscere il suo triste fato, abbia pietà di lui e dice:

*Tal io sul mar del secolo agitato
Gitto la storia de' miei di morenti;
Deh! la raccogli un angelo pietoso.*

E davvero per il testamento del povero naufrago della vita che nella sfiducia generale, ancora serbava quella di un postumo consenso all'anima sua doveva ben così avvenire. Chè nessuno, al momento si preoccupò, o per lo meno, s'avvide, dell'opera d'arte squisita, che usciva da un cuore sensibilissimo.

Ma impresa eccessivamente lunga sarebbe voler illustrare minutamente anche solo ciò che v'ha di più bello e di più apprezzabile dell'arte Betteloniana, che non è purtroppo ciò che di lui più si conosce e si apprezza.

Lungo sarebbe, a mo' d'esempio, analizzare tutti i suoi lavori di imitazione e di traduzione; il lavoro di cui egli si compiacque durante le sue stanchezze e i momenti in cui la vena originale sembrava inaridita. L'elogio più bello e più sintomatico in riguardo alle sue traduzioni, gli venne fatto dal suo amico Aleardi, schietto e competente estimatore di fini opere d'arte, in proposito del mazzetto di fiori, raccolta di favole tradotte, in massima parte, dal Lachambeaudie; elogio che giova al caso nostro qui riportare: « Tu usasti con esso come usavano i romani al sopravvenire di un ospite, che gli ponevano indosso la più magnifica veste che avevano ».

Graziosa è la dedica che il poeta nel 1855 pubblicando alcune favole tradotte e indirizzandole ad alcuni suoi cari amici che lo avevano consolato durante le pene d'una lunga malattia, poneva in principio al volumetto, è oltre che graziosa, interessante per conoscere come abbia potuto egli risolversi a compiere lavoro non originale.

« Non potendo offrirvi alcun fiore del mio povero orto ricorsi all'altrui. Ed essendomi venuto alle mani un recente libro di favole francesi di M. Lachambeaudie, per mio spasso m'invogliai di tradurne e più spesso d'imitarne alcune. Lessi una volta di un povero prigioniero am-

putato, il quale non sapendo che cosa offrire al suo operatore per mostrarli la sua riconoscenza gli offerse una rosa che teneva in mano. Immaginate, miei cari, che il libercolo che vi dono sia quell'amabile rosa offerta con sì bel garbo. Conservatemi il vostro amore e credetemi il vostro riconoscentissimo C. B. ».

E davvero non manca nelle traduzioni ed imitazioni del Nostro, una profonda impronta di originalità, che le rende apprezzantissime.

Il medesimo è a dirsi delle ottave di squisita fattura in cui il Poeta tradusse il carme sui carpioni di Ifracastoro e di quelle versioni delicatissime, che per forme e per criterio di scelta rispondono mirabilmente alle esigenze intime e a quel sentimento profondo che non siamo più avvezzi ormai a ritrovare nel poeta. Le versioni del Byron in massima parte, che furono edite nel 1834, e che novellamente sotto il titolo poetico di un « Mazzetto di fiori » furono da lui in un'ottava gentile dedicate a colei che era la soave consolatrice delle sue pene: Anna Maffei Nuvoloni: Quanti piccoli tesori dell'arte sua profuse egli nelle strenne, nei periodici, che allora si pubblicavano talvolta con intenti artistici e letterari, tal'altra con intendimenti sociali; ora traduzioni, ora componimenti originali, che in parte figurano anche nella raccolta fatta per cura del figlio Vittorio. Anche se non ci fosse la firma i componimenti portano nel loro profumo di grazia e nella loro forza di pensiero impressa la non dubbia paternità. Che dir poi di tutte quelle poesie che sono venute alla luce in occasione di nozze ragguardevoli per l'opera intelligente ed affettuosa di alcuni devoti ammiratori del poeta e per l'amore del suo stesso figliolo?

Il tema sarebbe dei più triti (mi riferisco ai moltissimi epitalami del Betteloni) ma egli sa dar vita novella a delle idee ormai rese comuni per non dire volgari, da l'uso e l'abuso che se ne fece. E reca non poca meraviglia che il deluso poeta trovi ancora parole e pensieri eloquenti e delicati, ad esprimere le gioie dell'amore e la soavità del rito che sta per compiersi per cui noi ci aspettavamo uno sfogo simile a questo che legittimamente doveva uscirgli dal cuore provato dal mal della vita; pensiero però sul quale non insiste il poeta quasi tema di contristare i felici che sono la causa occasionale, del suo componimento.

*L'ora del giudio ha il volo
E resta il pianto solo*

Non manca negli epitalami del Nostro un certo classicismo e una certa quale ispirazione d'ordine antico e come egli sentisse nell'animo l'eco della immortale lira Catulliana, alla quale pensando il Foscolo cantava:

*« un lazio Carme
Vien danzando imenei dall'isoletta
Di Sirmione per l'argenteo Garda,
Sonante con altera onda marina,
Da che le nozze di Pelèo, cantate
Nella reggia del mar, aureo Catullo
Al suo Garda canta ».*

Il Betteloni tradusse anche con esito felicissimo la Lucrezia del Ponsard, riscuotendo la viva approvazione dello stesso drammaturgo francese, che su la versione betteloniana dette il suo giudizio così « j'admire l'exactitude et l'élégance de cette traduction, qui n'affaiblit jamais et qui embellit souvent l'original ».

Prova della delicatezza e della bontà del poeta, che sapeva dimenticare spesso i suoi strazi, per cantare soggetti d'indole tenera e infantile, sono molti componimenti inediti, ispiratigli da fanciulli conoscenti; ma più che tutti è ammirevole e pregevole in proposito quello da lui scritto in occasione del battesimo del suo piccolo Vittorio, nel giugno 1840. Cresca prospero il bambino e quando si troverà fra gli uomini, li ami; li ami, ad onta di tanta cattiveria, che incontrerà, di tanta corruzione che gli darà come un senso di vertigini. Non tutto è male nel mondo ed anche nella città sua natale gli esempi nobili non mancano.

*Amali, o caro, all'anima
Amore è vita, qual rugiada al fiore
Altro non è la facile
Religion de' padri tuoi, che Amore.
Che se nascesti in secolo
Dove l'aureo vitello a molti è Nume,
Di carità evangelica
Cresce esempi immortali il patrio fiume.*

E più avanti uno spunto Sociale :

*Ama il fanciul del povero,
Ch'è tuo fratello; e s'oggi a te del pane
Chiede : tu il puoi soccorrere
La sua non rimandar fame al dimane.*

E questo cenno così profondamente umano, l'amore del prossimo, è come una leva di ascensione per il poeta, il quale stende al suo figliolletto una specie di programma morale: l'amore degli uomini sia scala all'anima per la fede e l'amore a Dio

*Non dir, siccome l'empio
Iddio non evvi; l'infernal parola
Lo spirito uccide e sterile
D'ogni speranza Amor più nol consola.*

Sancita così la divinità e definito il bisogno dello spirito umano di elevarsi in essa e per essa, il poeta della natura, tenta anche di rendere Dio oggetto necessario della ragione.

*E' Dio : ver Lui sollevano
Tutte le creature un favellio;
L'ampio volume interroga
Dell'immenso creato e leggi : è Dio!*

E dai doveri che sono di ogni uomo, scende il buon padre alla determinazione di quelli, che sono particolari, del figliuolo suo, da cui s'attende l'infelice quel conforto, che da altra fonte non gli può derivare :

*O figlio, un dì, dell'opere
Tue belle e sante il buon odor gradita
Sia msaicina all'animo
Del padre antico, che lo scaldi in vita.
Del pio figliol l'encomio
Bagni alla madre di dolcezza il ciglio;
Esultin le sue viscere,
Ripetendo orgogliosa : egli è mio figlio!*

E con l'amore al prossimo, a Dio, alla famiglia, il padre gli raccomanda l'amore alla Patria terrena e alla celeste. Grande è la Patria terrena, fulgida di memorie, splendida di glorie antiche e novelle, ma guai all'uomo che dimentica d'essere pellegrino quaggiù, d'essere nato a formar l'angelica farfalla, che vola alla Giustizia senza schermi, guai a chi dimentica i fini ulteriori di questa effimera esistenza.

*Ama il terren di glorie,
Dove schiudesti, benedetto, i rai;
Ma pensa che una patria
V'ha, di qua lunge, più beata assai.
Questa non è che il povero
Asilo d'una notte all'uom che attende
L'alba d'un novo secolo,
Che mai non muta e in infinito splende.
Noi siam quaggiù l'aligera
Farfalla, che verme ancor s'involva,
E aspira i lacci a frangere
del suo lubrico carcere di polve,
Per dispiegar de' liberi
Vanni all'etere i fulgidi colori
E gir libando il nettare,
Che dell'orto immortal stillano i fiori.*

Il Betteloni è ancor giovane, ma sembra assillato da un pensiero di morte precoce, se ammonisce la sua dolce creatura così - non mai scevra l'anima sua da tristi presentimenti, e da tetre figurazioni.

*Che se il destin t'invidiù,
Imberbe ancor, del padre il saldo aiuto,
Non fieno le mie ceneri
Alla tua giovinezza oracol muto,
Quand'ella voglia attingervi
Santi conforti e di virtù consigli;
Ara non v'ha più provvida
Della tomba paterna al cor de' figli.*

Finissimo l'intuito amoroso e paterno, che guida il poeta negli ammonimenti e nei voti, tra cui quello che se il figliolo avesse a venir meno a' suoi doveri, gli desidera prima di morire; dalla prima all'ultima quartina traluce però con l'amore il dolore, che regna sovrano nell'animo suo, e gli impedisce di goder pienamente la gioia del giorno memorando; anche mentre il vezzoso bambino dorme placido in culla, sotto gli sguardi de' suoi genitori.

Insieme a tanti componimenti già analizzati, alle esplosioni di fede sentita e vissuta nell'ode del battesimo del suo bambino, alle affermazioni delle sue ultime lettere, fanno testimonianza del suo pensiero tenacemente religioso le stanze che egli intitolò alla Vergine nel 1832, scritte in riconoscenza, dopo una malattia fierissima che aveva posto in serio pericolo la sua esistenza; sono ottave, che il poeta dedica ai cuori amici, che s'allegarono della sua guarigione», e la cui ispirazione a Colei che fu chiamata «*Salus infirmorum*» fu encomiata egregiamente dal Tommaso. Così il critico parla di questi cari versi «*chi nel passaggio da Venere a Maria vede un divin progresso dell'umano intelletto, nobilitato e ringiovanito; chi considera quanti affetti gentili abbia da diciotto secoli nel silenzio de' cuori, ispirato questo nome della povera Moglie del Falegname giudeo, quanti pensieri di libertà e d'eguaglianza vera, quanti atti di vero coraggio, ch'altro conforto non avevano sulla terra, chi queste cose rammenta e può sorridere ancora del titolo di questi cari versi, costui non è uomo, che un'anima gentile possa desiderare ad amico*».

Le venti stanze, cui non manca qua e là anche un profondo senso artistico, sono in forma di visione, e costituiscono insieme il pretesto, per esprimere la riconoscenza del Poeta verso due nobili dame villeggianti a Bardolino, che nel tempo della sua malattia gli avevano prodigate cure gentili. Piace assai l'introduzione per il suo senso di gravità e d'immediatezza, che porta il Betteloni ad esporre subito il movente della poesia. La Vergine è invocata col titolo che più si confà alla condizione, da cui, per sua mercè, il Poeta si trova sollevato:

*Donna dei tribolati, a cui gemente
Dall'affannoso letto io supplicai,
Tu dunque il sen divino al mio frequente
Invocarti, o Maria, chiuso non hai,
Che a mercè ti movesti, e dolcemente
Uhmasti il riso di que' santi rai
Su me vinto, che al tuo sguardo materno
Sentì virtù da vincere l'inferno?*

Tutta la gratitudine del poeta per Colei, ch'egli chiama la sua salvatrice, prende forza dal senso di umiltà, che gli si agita in cuore. Il quadro si anima anche di tratti drammatici; la Vergine gli parla ed egli

*Quale stanco fanciullo, alla possente
Cantilena materna che lo molce,
Chiude i begli occhi e addormesi ridendo
Sul sen che il capo pargolo soffolce,*

quanta tenerezza di rimpianto, in questa scena domestica e quanta dolcezza amara! s'addormenta per ridestarsi guarito! A lui risanato tutto il rinnovarsi della vita intorno sembra meraviglia e si sofferma estatico a contemplare gli ormai ben noti e cari aspetti del suo cielo e del suo lago, che gli hanno assunto come una nota di novità:

*Dolci campagne aperte, onde azzurrine
Qua e là da vele celeri solcate,
Ville a specchio sedentisi e colline
Di case e d'oliveti inghirlandate;
Grembi d'erme vallette, altezze alpine,
Riani, selve, giardin, rive fatate,
Io vi riveggio e in voi, quanto egli è grande
Questo teatro, l'estasi si spande.*

Le stanze volgono all' chiusa con l' accenno del Poeta al voto, di recarsi fino a che egli si trovi a Bardolino, tutte le sere,

*Quando, il bronzo che invita alla preghiera,
Il suon per dormenti acque diffonde,*

a recitare l'Angelus dinanzi all'effigie della così detta Madonna del Lago, e con la supplica alla Vergine per l'ora estrema. Quindi il canto si chiude, quasi parafrasando l'Ave e con un'intenzione che ricorda la fine dell'inno alla Vergine del Manzoni, per il richiamo a Maria, al cui nome «*di tema s'empion gli abissi*» Maria, tramite dolce fino al cielo per lui, quando gli avvenga di lasciare questa «*del pianto oscura valle*».

E' strano che tanti pregevoli componimenti che ha lasciato il Betteloni e di tanta profonda impronta personale - come osserva il De Sanctis, ponendo in ciò il punto di differenza tra il pessimismo, che egli chiama obiettivo del Leopardi e quello soggettivo del Betteloni - sia invece universalmente e quasi unicamente noto per il suo poemetto; il «*Lago di Garda*»; componimento giovanile, che data dal 1834 e che egli dedicò, come il Mazzetto di fiori - alla nobil Donna Anna Maffei Nuvoloni.

Il Barbiera - per esempio - nel suo volume «*I POETI ITALIANI del Secolo XIX°*» scrive nei dati biografici del Nostro: (aveva cantato in un poemetto d'ottave il Lago di Garda, nei sonetti aveva manifestato tristezze profonde». Come ho detto più su, non è la parte migliore e più rappresentativa dell'arte del Betteloni che sia la più nota; perchè vorremmo mettere in evidenza le bellezze - che non sono molte - del «*Lago di Garda*» quando più efficace e intera risalta tutta l'anima appassionata ed artistica del Poeta dai sonetti e dai componimenti varj di lui? E la fattura ne è veramente squisita, tanto che il De Sanctis stesso non dubita di chiamare il Nostro «*Artefice non comune di versi*».

Se il poeta adunque (come nota il prof. Dusi) si compiacque di trattare questi soggetti; natura, amore e morte, più di proposito che altrove si dimostrò un profondo poeta paesista nel suo poemetto giovanile: il Lago di Garda. Qui più che in ogni altro suo componimento dà il poeta alla natura palpiti di vita umana, rende tutto il bello del suo Lago, con tocchi maestri, trattando la descrizione ora analiticamente, ora con una

pennellata sintentica dandosi la figurazione insieme dei luoghi; di tutti gli aspetti e i suoni risvegliando l'anima occulta. Nei più miti paesaggi, il suo spirito sembra placarsi, assorto quasi in religiosa contemplazione, nei più forti ringagliardirsi e trovare luci possenti, feconde di energie sconosciute. Non saprei come meglio qualificare il Betteloni poeta paesista, se non con il giudizio del Carducci su l'elegiaco Tibullo: era un animo « disposto a una come meditativa, quieta e solenne malinconia, con intuizione quasi pia della natura... amava la campagna e la vita campestre di un amore, che noi italiani moderni siamo poco atti a valutare ». Che il poeta amasse con particolare affezione quel suo componimento giovanile di ben 138 ottave, in due canti, in cui si risente un'imitazione talora pedissequa del classico poemetto in versi sciolti (Sirmione) dell'Arcei, molti documenti esistono ad affermarlo, e questo fatto accresce per noi valore al componimento. Nella cassa col suo cadavere chiede che venga depresso - insieme a un esemplare degli U. V. di Callofilo Benacense - un esemplare del suo « Lago di Garda »; nel 31° sonetto degli U. V. egli vi accenna, con particolare rimpianto artistico e con una timida speranza che abbia a valergli l'immortalità:

*Leggenāo, o lago, i numeri scorrenti
Che ispirasti a me baldo giovinetto,
Pieni di varie fantasie lucenti,
Caldi di filial, tenero affetto;
M'accorgo ormai, che di miglior concetto
Mai non vestissi il mio viril concetto,
E fia invan che più caldo inno mai tenti
L'ingegno or d'anni e di dolor provetto;
Nè forse col mio cenere disperso
Andrà, spero quel canto, o azzurro lago,
A me di sì ridenti estri fecondo;
Scendi con me sepolto ogni mio verso,
Ma sin che tu del ciel renda l'imago,
Il mio viva a te sacro inno giocondo.*

Il germe del piccolo poema è nel sonetto dal Betteloni, rivolto al Conte Benassù Montanari, in cui sono ritratti mirabilmente tutti gli aspetti diversi del Lago, ch'egli canterà: Vi riluce l'argenteo lume della luna e brillano trepidi raggi di stelle e palpita la calma azzurra del Lago e ribollono le onde gravide di procella e sorridono le amene riviere esultanti di viti, di olivi, di cedri; paesaggio di pace, in cui s'augura il poeta di dormire l'ultimo sonno. Riferendosi al poemetto stesso vent'anni più tardi il poeta, in una dedica del medesimo al Dott. Pietro Montagna, dichiara la potenza d'ispirazione superiore a qualsiasi allusione che altri mai possano rivolgere al decantato Benaco:

*..... pennel più mago
Avrà il Benaco ove non giunse il mio,
Ma non avrà più caldo inno e più schietto
Di questo che a lui volsi, giovanetto*

Qualche critico maligno potrebbe attribuire della presunzione al Nostro, pecca dalla quale, per quel senso di modesto riserbo, che gli era abituale, fino a essergli divenuto seconda natura, era egli assai lungi! Bene so che dopo il verso del nostro Virgilio, che vale un poema, null'altro pensiero poteva essere esposto che potesse aggiungeré di maestà o di decoro al Lago, che si chiama da Lui:

« Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino »;

Nulla di più comprensivo, di più perfetto, poteva il Poeta sommo epico e paesista, dire del Benaco, nei riguardi del quale l'efficacissimo Rizzardi, volendolo esaltare nella sua maestosa vaghezza, non sa meglio che tradurre il pensiero virgiliano, asserendo che le acque del Garda mostrano l'immagine del mare Tirreno e del mar Ligure; mari nostri adunque e, non a caso, a questi il poeta si riferisce.

Bene so che dopo l'aureo Catullo non si potevano dare al Lago nostro riflessi di luce più viva, nè palpiti di amore più fortemente parlanti, nè rappresentazioni più plasticamente e ritmicamente consone allo sguardo or fremente or languido, ora opaco, ora fosforescente di Lesbia sua. Nè son morti i faleuci, o i giambi rapidi di Lui, che apersero il volo possente sopra la distesa cerula, più forti del fremito alto delle onde, lieti, spiegati sotto i raggi pregni di vita del divo sole, talora colti con timidi bagliori e subiti guizzi di luce blanda, sotto il mite raggio delle pie stelle, persuaditrici di amore.

Bene so, - ed è il terzo che completa così il triumvirato eccelso - che tra i moderni, uno solo, raccogliendo quanto di divino e d'immortale gli veniva dai suoi predecessori, elaborò e rese in versi fulgenti di lingua nostra il paesaggio animantesi di storia e d'arte che la Patria gli offriva. E fu questo del Lago Lidio, che palpita azzurreggiando tra i monti, quello che più forte impressionò di sé il nostro Carducci. Era forse nel suo particolare aspetto di Patria antica e incompiuta, nella rigogliosa fertilità delle terre incoronanti il lago stesso, era in quell'affascinante odor di lauri, risonanti del gemito di Catullo invocante Lesbia, tutta la potente attrattiva che dal paesaggio derivò al poeta nostro? Questo non so. Quello che è certo si è che ripetutamente il Carducci s'indugia su questo argomento, che per ciò stesso deve essergli stato caro, in prosa e in verso, smagliante della luce più viva del sole e del riflesso suo nelle onde; con note più durature e del sole e delle onde, creando di nuovo con l'arte, animando di vita nuova e di figurazioni antiche e moderne il panorama, che in Virgilio era rimasto natura sublime, ma disabitata; in Catullo si era animato di passione ardentissima e nel Carducci solo, trova il suo compiuto cantore, che lo splasmò con una nuova fattura, pur lasciando nella maestà primitiva, che lo popolò di figure gentilissime e note all'animo suo, quanto ormai al nostro, ma più ancora di figure grandeggianti nella solenne austerità della storia.

E di tali tre celebratori bene avrebbe potuto esser più che orgoglioso, il lago nostro.

Ma non solo nella notte irraggia la sua luce potente la luna, non solo

il leone abita le selve, o l'aquila spazia nei cieli; vi dev'essere posto per tutti! E così accanto a la triade solenne, vi è un'infinità di poeti, che sentono la bellezza del Garda e la esprimono in versi più o meno perfetti, talora con evidenza di concetti, di sentimenti, d'immagini, tal'altra con prolissità di forma e di pensiero, ma non per questo essi sono meno sinceri estimatori della bellezza della natura, che rapisce i cuori bennati. E quanti sono mai i cantori del Lago di Garda!

Ma fra tutta questa schiera eccelle il giovane Betteloni, il quale è mosso da un sentimento nobilissimo al suo canto e lo rivela egli stesso nella sua protasi: il riconoscente amore.

*Grato all'estasi e al gaudio, onde rapita
Su te l'anima si spande ebra d'amore
Te canterò, Benaco; or l'infinita
Tua bellezza rivela al tuo cantore:
Il filial mio cantico tu aita
Col plauso delle grandi onde sonore.*

Davvero commovente è la sentita poesia, in cui il poeta parla al Lago, che celebra ed ama, come se fosse persona viva.

*T'amo, o Benaco, se qual mar che freme,
Rabuffi il dorso ed il ruggito insieme
Mandi al ciel con orribile armonia,
Deh, ti placa alla misera che geme
Pe' suoi cari perduti in tua balia;
Ti placa, o lago; ah, no, non t'amo io, tanto,
Se ti pasci di vittime e di pianto.*

E di fatto per il Betteloni ora il lago è un gigante, che egli doma, ora un fedel destriero, cui si crede, ora le sue onde agitate mandano un'armonia lenta e dolce, come la nenia d'una madre, che addormenti il suo piccolo. Non v'è aspetto dell'azzurra distesa, non ora, non stagione del tempo che il poeta, non colga e non rappresenti con fedeltà di pittore, maestro nell'uso dei colori e dei chiaro-oscuro. Ora il lago ci appare solenne e calmo, ora simile a un mare in burrasca, ora solcato da mille barchette, ora deserto e pari a un ceruleo velo, i cui capi sieno tenuti dalle leggiadre ville, che siedono sulla riva. Mirabile è la descrizione della pesca, che porta il poeta - eravamo allora, giova richiamarlo, nel 1834 - a un soavissimo accenno di tenera intimità domestica, a cui il suo cuore aspira, e in cui l'anima sua si placherebbe:

*Oh, quanto invidio al pescator quel puro
Gaudio, allor che, vogando al natio loco,
Scorge alla sera il povero abituro
Fumar da lunge del paterno foco;
O nella notte in mezzo all'ampio oscuro*

*Ravvisa il lumicin tremolo e fioco,
Dove la moglie e i figli a lei d'intorno
Stanno contando l'ora al suo ritorno.*

Povero cuore, anelante a un bene, che avrebbe dovuto sempre essere un sogno! Come pieno di memorie e di simboli è per lui il Lago. E il pensiero di Catullo, con la sua amata, gli risveglia nell'animo un altro suo sogno infranto; gli provoca il desiderio di ore d'oblio amoroso, che egli non conobbe, se non nella fantasia sua ardente; come sarebbe soave amare in un paesaggio spirante ogni dove amore! Storicamente superba s'eleva la rocca di Garda, che nomina il Lago, ricca di memorie in parte storiche in parte leggendarie e di sublime poesia, la Rocca, cui spesso il blando lume della luna circonfonde e rende più patetico ancora. Da Garda il suo occhio e il suo animo portandosi verso sud, riposano sulla florida riviera di Bardolino, ridente occhio del Lago, la più bella tra le sponde d'occidente. Il poeta stesso giustifica questa sua preferenza, mostrandone la ragione psicologica; la sponda è a lui fra le altre più cara, perchè materna. Gli ritornano all'animo i cari giochi della sua infanzia, le pesche, che formavano la sua occupazione, le fragili barchette che egli affidava alle onde, il frutteto, che per lui ornava delle sue frutta più belle. Tenerissimo è l'accenno alla preghiera della sera, a quella fede non turbata da dubbi, a quella serenità, non alterata da nubi, che passò rapida tanto e con le memorie dell'infanzia, evoca il poeta le ombre di quei dilette, che ne furono amorosi custodi:

*Ombre de' cari miei, che tanto amai
Venite ora, venite a queste braccia,
.....
Ho desio di vedervi e di sapere
Se ancor di me vi cale oltre le spere.*

Come l'anima si è tuffata nel lavacro rigeneratore delle dolci memorie domestiche, il poeta chiede ad esse nuovo conforto al suo cuore e ringiovanimento alla sua esistenza, poichè

*..... non gli anni, ma il fe' antico il pianto
E i procellosi affetti, e le bugiarde
Speranze*

Un altro desiderio agita ormai il poeta, che già aveva seguito larve fuggenti di amore e di gloria e dell'uno e dell'altra deluso, e insieme di ogni aspirazione, che lo avesse a portar fuori del paesaggio splendido, che gli faceva cornice, raccolto nel soave asilo materno, nel sacro rifugio del ricordo di un tempo trascorso irrevocabilmente, non chiede per sé, se non di trascorrere il resto della sua vita in riva del Benaco, non più turbato da affetti e desideri incomposti, ribellantisi all'ordine delle cose e all'Ordinatore delle medesime, come i nemi e le procelle che colpiscono le onde del lago, che furiose sembrano scagliarsi contro le stelle, ma tran-

quillo, placato, in perfetta armonia con il Reggitore di ogni cosa, come l'onda, prima ribelle, allorquando si quietava, riflette il cielo purissimo nell'immenso suo seno.

Giovane d'anni, ma sperimentato ormai della vita e delle sue tempeste, si raccoglie il poeta definitivamente al sacro asilo della sua terra materna, da cui gli provengono tanti balsami al cuore e tanta luce nello spirito, da cui l'anima ribelle è resa credente, martoriata, si placa e attenua la violenza delle passioni e dei desideri discordanti dalla realtà.

Si raccoglie egli alle sponde del suo Benaco come gli antichi eroi, dopo le vittorie o le sconfitte delle armi, si raccoglievano a' piedi dei vecchi padri, così il poeta rinnega la vita di lotte e placa il suo spirito in un preludio di pace ultima, suprema su quelle sponde, presso alle quali egli giace ora. Nel fervore stesso di vita falsa delle capitali straniere, nei blandimenti sottili delle tante volte cercata e sfuggita Venezia, nelle ore della gloria effimera e in quelle persistenti dello scontento di sé e dei suoi contemporanei, in vita e in morte Spirito errante prima, genio tutelare di poi, simile a l'uccello abitatore delle stesse plaghe che, dopo i lunghi errori, si riduce alla quiete delle sue acque, alle quali si concede come a soave custodia materna:

*Io son, Benaco, quell'angel tuo bianco,
Ch'errante a lungo d'alimento in traccia
Come sente per l'aere venir manco
Il remeggio dell'ali, in sulla faccia
Abbandona dell'acque il corpo stanco,
E tu lo culli sull'immense braccia*

E s'addormenta sulle placide onde

E così si chiude il primo canto.

Una pecca della seconda parte è data dalla prolissità e dalle ripetizioni di argomenti, già trattati o accennati in precedenza; solo che qui sono più largamente svolti.

Tutto il gravame di secoli pieni di storia, troni abbattuti e ricostituiti, religioni trionfanti prima, dominate di poi, e da ultimo l'apoteosi della Vergine sono materia delle prime stanze. Per associazione di idee, le tempeste frequenti e terribili del lago e la protezione di Colei, che è chiamata la Stella del mare verso i naviganti che la invocano nelle ore terribili della lotta contro l'infido elemento, danno occasione al poeta di tracciare un delicatissimo episodio d'amore: è la fanciulla, che, mentre le onde fremono in tempesta, nel cuor della notte, si alza e corre dinanzi all'immagine di Maria ad accender la lampada, come è l'abitudine delle umili donne dei pescatori. La notte è terribile per colei, che aspetta l'oggetto del suo amore e per lui, che contrasta con le onde furiose. Ma al mattino egli ritorna incolume, e dopo un alternarsi angoscioso di terrori e di speranze, ottennero essi quella protezione che avevano invocato. E poi all'amoroso e pensoso poeta tutto il lago caro si presenta allo sguardo e tutto egli lo ritrae nei suoi paesi e in ciò che forma la loro ca-

ratteristica, più importante o naturale, o industriale. La visione è rapidissima, quasi a volo d'uccello; apprezzabile per chi abbia avuto la sorte di percorrere il lago, tanto più caro perchè allora conteso ed ora nostro tutto. Oh, fremano le ossa del Poeta ed esultino nel loro letto di morte!

Da Garda ventosa ed esultante di glorie di profumi, di memorie classico-legendarie, di azzurrità profonde, e di infinito senso di poesia, fino a Torbole, nota per la pesca proficua, risalendo su per le acque scorrenti tra i canneti, chiede il Poeta consenso di applauso e di gratitudine; in fondo incoronata il capo di vittoria oggi, attrita per violenta, nefanda tirannide, allora, Riva troneggiante e dinanzi alla quale, quasi a regina, si compiacque la Natura benevola di stendere il ricchissimo strato del cereuleo velo. Scendendo dalla parte occidentale, ascoltiamo nel poeta il mugghiar terribile del fragoroso Ponale, assistiamo al verde sempre vivo della ridente Sirmione, mentre lungi, quasi gemma sotto l'orrido inasprirsi delle montagne, emerge la laboriosa Campione. Culmina la scena di sprezza, resa con tanta evidenza di tinte dal Nostro, in un ermo tempietto, posto in vetta di acuto monte dedicato alla Donna del Cielo, per attenuarsi, addolcirsi in uno spettacolo dei più freschi e sereni, che mai si possano immaginare. Quasi corona di giardini, appariscono nel verso plasticamente rappresentativo da Gargnano, Villa, Bogliaco, Toscolano industrie per la fabbricazione della carta, Maderno bella e Salò lunata, che il verso del Carducci rese immortale, fino alla penisola classica di Sirmione, spirante i carmi inneggianti alla vita e all'amore del poeta veronese; la verde Sirmione, fiore delle penisole, che s'allegria del canto del suo Catullo. Quindi la storica, forte e grande Peschiera, dove esce dal Lago il Mincio, già Sarca, per decorrere al Po regale. La natura è animata, parlano, piangono, ridono per i poeti le cose, di cui essi colgono l'anima. Al fiume affida al vate il suo deferente saluto per la patria di Virgilio, dove esso si indugia, quasi dolente di lasciar le terre consacrate dalla presenza e dallo spirito dei grandi. E finalmente ecco spuntare di tra i colli, circostanti, che l'attorniano, come un anfiteatro, la terra gentile di Bardolino; qui il poeta dà sfogo a tutti i sentimenti di tenerezza, che sogliono suscitare in un animo gentile i luoghi, spettatori dell'infanzia; sosta il poeta qui, dove tutto gli parla un linguaggio pieno di passione nostalgica, e rivive i giorni felici, di quando dalle bellezze eterne della divina natura non gli provenivano che immagini videnti e lusinghiere. Ormai non è più così, la natura è la stessa, ma l'animo del poeta è cambiato; se vede nell'acqua la fuggevole scia di una barchetta che la solca, pensa al mare infido e oscuro della vita e a quanta parte egli ne ha già scorsa; la sera gli apparisce immagine del cader della vita che l'opprime, e se fra tanti aspetti di serena bellezza ancora di un desiderio egli è capace, è quello di riposare nell'eterno sonno, presso quelle acque, che erano state il caro, ritornante soggetto de' suoi canti. Bella l'immagine dell'antico cane fedele, il quale riconosce il padrone, che ritorna alle sue case, come già Argo riconobbe, primo fra tutti, Odisseo, che ritornava alla sua reggia. Ed è per davvero una reggia questa sua villa di Bardolino per il poeta, che vi si riduce, dopo i lunghi errori dello spirito inquieto, come già Odisseo, dopo

le peripezie della guerra e della navigazione senza mèta. Nessuna Penelope attende il poeta alla sua casa, che anzi per quando egli sarà presso a morire, solo gli basterà sentire l'onda del lago infrangersi col suo suono cadenzato, quasi ritmico sul greto della spiaggia. Di qua egli s'attende non lieve conforto al suo passaggio:

*Fa ch'oda, o Lago, la tua voce estrema,
Qual d'un amico, che, al morir mio, gema;*

anche più tardi il sonno, senza risveglio gli sia blandito, a titolo di riconoscenza dal sospiro del lago.

*E tu con onde sospirose e lente
Per la notte, o Benaco, taciturna
Grato al mio canto, vieni dolcemente
Gli eterni a lusingar sonni dell'urna*

Anche qui è evidentissima l'intuizione estetica della morte, che gli apparisce, come un sogno dolce, che gli tarda di conseguire. A questo riguardo si può notare in tutta l'opera artistica del poeta una coerenza impressionante; non solo egli vuole che la cenere sua si mescoli e confonda con la terra, che ha amato e lo nutriva

*E di varia entro lei vita feconda
Germogli nell'erbeta, o in fior riviva;*

ma determina il momento stesso, in cui gli sarebbe caro lasciare l'esistenza, perchè si componesse armonicamente la sua con la morte del giorno quasi in omaggio estremo a quel consenso reciproco, che sempre si era verificato tra la natura e il suo animo. Moribondo il poeta e moribondo il sole là, dove si erano schiusi i suoi sensi alle bellezze del cielo e del Lago, di cui il Sole è l'eterno, sublime pittore; canta adunque il Nostro sulla sua agonia;

*Oh, sacri campi, in voi dove l'aurora,
De' ridenti anni miei spuntò gioconda,
La sera arrivi del mio dì, nell'ora
Ch'anche il fulgido Sol cala nell'onda;
Tal che il roseo suo raggio ultimo mora
Dentro la mia pupilla moribonda,
Ch'errante cercherà, pria che d'un velo
Morte la chiuda, il suo Benaco e il Cielo.*

Tolte alcune di queste ben 138 ottave, che sono degne di ammirazione profonda per efficacia rappresentativa e per la potenza di sentimento, che da esse emana, è innegabile che una grande prolissità sciupa assai spesso l'andamento generale. Ma il Poeta non aveva ancora trovato la sua via, era alle sue prime armi e, noncurante della forma, esprime come gli vengono dall'anima i suoi sconsolati pensieri, che inducono in noi un senso di accorata mestizia.

Se non altro, riconosciamo che in germe c'è qui tutto il bello dell'arte betteloniana futura, e che il componimento è frutto d'un animo squisitamente sensibile, aperto ad ogni bellezza e ad ogni bontà. Il Tommaseo, esule allora, salutava l'apparire del poemetto giovanile del Betteloni così: « Fu per me giorno di consolazione il giorno che ricevei questo libro e di consolazione aveva in verità bisogno. Dissi fra me; se una città sola d'Italia presenta venti giovani tali, così ornati di studi; così baldi di fecondi desideri e di generosa pietà, quali dieci anni or sono era vano cercare, disperar dell'Italia sarebbe delitto..... » e più tardi, nel suo Dizionario d'estetica così s'esprime, riguardo al poemetto « Il Lago di Garda ». « Accolto da censure oltraggiose e poco men che crudeli, il giovane poeta non desistette in cammino, curò sempre più lo stile, diede espressione più limpida all'affetto e si rese degno di cantare in parole convenienti le bellezze d'Italia. Sia lode a lui, non tanto del nobile ingegno, quanto dell'animosità costanza; e da lui prendano esempio, i superbi a correggersi, i timidi a confidare. Più puro e qua e là corretto lo stile, più varietà, più vigore, soggetti potenti ad ispirare negli animi alcun nobile affetto; questo noi chiediamo al poeta e speriamo di averlo ».

Se il Lago di Garda fu illustrato in modo degno dal Nostro, più fiera che mai può andare del suo figlio illustre Bardolino, che ebbe il fiore dei suoi pensieri, de' suoi affetti, che fu la mèta del suo cuore, il luogo ambito dei suoi riposi. E di fatti, così come s'era desiderato ottenne il poeta della pietà de' congiunti di riposare la travagliata sua salma « presso il bel lago che cantar gli piacque ». E chi, con animo commosso e reverente, s'appressa al tumulo dell'infelice Poeta, quasi a sentire, a raccogliere una sua voce, che egli ci invii ancora dalla tomba, ha il conforto di vedere che il figlio, « il suo più grande amore » gli giace accanto; onde la voce che ci attendevamo è ancora l'ultima parola di consacrazione dell'affetto suo paterno e ci appare pertanto meno sola, meno sconsolata, meno disamata la paziente figura di Lui, che non conobbe in vita, se non il dolore più fiero e più inconsolabile.

E non è a dire con quanto conforto abbia io letta l'epigrafe, che i buoni bardolinesi, i quali si vantano di un figlio tanto eletto, hanno imposto sul frontone della cappella mortuaria, epigrafe che onora chi la compose e coloro, a cui si riferisce e che qui conviene che io citi:

*Cesare e Vittorio Betteloni
Padre e figlio
In questa tomba di famiglia composti
Il popolo di Bardolino
Non immemore de' suoi poeti
Religiosamente e orgogliosamente
custodisce*

Nella stessa Bardolino, subito dopo la morte di lui, era stato elevato al Poeta un piccolo monumento, con la seguente iscrizione:

Cesare Betteloni
poeta forte e infelice
per lunghi mali attrito
Sotto questa pietra
volontariamente
discese

Nè qui si ferma la riconoscente cura, onde Bardolino mostrò di apprezzare il suo Poeta, chè nella casa di Lui pose il Municipio del paese nel 1902 questa epigrafe che mi piace riportare, perchè rivela come non immemore la Patria del suo cantore ne fissò sul marmo il ricordo così:

In questa sua casa
presso il bel lago che cantur gli piacque
Cesare Betteloni
poeta gentile e mesto
cercava ristoro
alla malferma salute
e ispirazione a' carmi leggiadri
e qui volle chiudere
la travagliata sua vita
il 23 ottobre 1858

Ma, prima di seguire il Poeta nelle travagliose vicende dello scorcio della sua vita, prima di sentine le estreme voci di pianto, vediamo se, e in quale misura, il sentimento patrio trovò suo posto nell'animo, ferito fin dalla prima giovinezza, di Cesare Betteloni.

Non si può concepire un'anima grande di sofferente, aperta alla dolcezza degli affetti domestici, delle scene dolcissime dei vari aspetti naturali, schiusa a ogni bellezza insomma e a ogni bontà, che non senta potentemente l'amore sacro della Patria, e gran torto farebbe a Cesare Betteloni chi - per mancanza di una profonda conoscenza di lui - gli negasse un tal sentimento e un tal merito! La sorte coerente sempre nella sua persecuzione contro di lui, lo fece vivere in tempi calamitosi per la Patria nostra e come ogni conforto gli mancò nella vita, così, morendo, egli non potè vedere, neppur lontanamente, l'alba di quella gloria di luce, che doveva avvolgere di fasci sempre più vivi e immortali l'Italia nostra trionfante. Ci fu un periodo prima del 1848, nel quale si potè sperare nelle sorti della Patria, ma per C. B. fu sogno la libertà, come l'amore e la gloria. Oh! Forte e divino influsso della Patria oppressa e avvilita sullo spirito del Nostro, che, nell'acerbo suo disinganno, non sa lamentarsi, se non, con il Giusti, ostendendo un umorismo, che vuol dir dolore. E quanto più viva è l'amarezza del Poeta per la condizione penosa della sua Verona, tanto più è acre l'umorismo, che gli sgorga dal cuore, come sempre quando l'uomo è afflitto ed impotente contro le persecuzioni della sorte e non gli resta che ridere disperatamente e di sè e delle cose e del misero dono della vita e di tutto.

Nella raccolta dei componimenti principali fatta da Vittorio Betteloni,

si trova lo scherzo satirico, intitolato: « il Caffè » che dimostra quanta « vis comica » vi fosse in quella mente triste di poeta romantico; il vero scopo dello scherzo, in apparenza semplicissimo, è la condanna di quel senso di stolidità superiorità con cui vengono dai ricchi ignoranti trattati i poeti. Questo lieve componimento che si stacca da tutti gli altri, pieno di brio, e di sottile, amaro scherno contro l'ignoranza blasonata, è una buona testimonianza di quanto avrebbe potuto, anche in questo campo, il genio del Nostro. Dunque nel meraviglioso 1848 pieno di promesse, la città di Verona tenne una condotta, che gli storici giudicano enigmatica e sospetta; veramente il nostro Poeta incolpa i Piemontesi di tradimento e bene egli poteva saperne più di noi dell'atteggiamento politico de' suoi contemporanei.

Il 5 Agosto 1892 Vittorio Betteloni depositava presso la Biblioteca di Verona i preziosi autografi del Padre delle poesie politiche del 1848. « Egli non li compose con pretensione alcuna, nè non intenzione artistica di sorta, ma per suo passatempo, negli ozi della campagna e per essere tutt'al più letti a qualche fidatissimo amico. Così non furono mai, nè meritano forse d'essere pubblicati. Meritano però di essere tolti all'oscurità della custodia privata e di essere deposti nella pubblica biblioteca della città, dove gli studiosi delle cose nostre possano prenderne conoscenza, come curiosità veronese, e come testimonianza delle idee e delle opinioni che correvano in quell'epoca fortunosa, della nostra città ». Fin qui l'avvertenza che Vittorio Betteloni prepone agli autografi paterni.

Nel 1902 il Biadego commemorava Cesare Betteloni in uno smagliante discorso; il manipolo dei versi patriottici era ancora inedito ed anzi il Biadego si augurava in proposito che uno storico di Verona, trattando del 1848, avesse a farne oggetto di un esame particolareggiato.

Nel 1912 coi tipi di Cabianca uscì la Cronistoria « Radetzky a Verona nel 1848 » di Gaetano Polver il quale delle 41 poesie satiriche-giocose del Betteloni, inedite fino allora, 13 ne inserì nella sua preziosa monografia, servendosene di illustrazione e insieme di documento. Sono le 13 poesie più sintomatiche e rappresentative per le condizioni del tempo. « Queste poesie, bene osserva il Polver, sono si può dire, il rovescio della medaglia della figura letteraria di questo poeta. La figura del Betteloni ci appare addirittura trasformata. La sua pallida faccia di sofferente si colora di un soffuso rossore di gioia selvaggia, o di risentimento, o di indignazione e la sua bocca si atteggia ad un riso doloroso, che pur sa di pianto.... In queste poesie c'è più vita che arte, più azione, che pensiero... furono buttate giù alla buona quasi estemporaneamente, gregge, sgraziate, sfogo impulsivo di reazione, grido soffocato, come di uno spasimo fisico, sghignazzata sommessa e dolente, per inghiottire un singhiozzo. Esse furono scritte per essere lette a bassa voce, in una camera appartata, bene chiusa e lontana dall'orecchio teso della Polizia.... e poi diligentemente nascoste in qualche buco, dove non ne potesse penetrare l'artigiano ». A tali giudizi del Polver, dettati da un sentimento equilibrato, artistico, non mi pare che ci sia gran fatto da aggiungere, se si prescinde da

qualche considerazione o parallelo, che possano venire occasionati dall'esame dei poetici componimenti rimasti ancora inediti.

In tempi di tanta circospezione da parte dell'occhiuta polizia austriaca, ben ci volle del coraggio e del forte sentimento di amor patrio nel Nostro per comporre dei versi, che attaccavano tanto ferocemente gli strumenti della diuturna oppressione. D'ispirazione indubitabile più però per la forma, che non per il concetto, furono al poeta le composizioni di satira leggera del Beranger. Una viva rappresentazione dello stato di Verona del giugno del '48 è fatta nella poesia, che porta il titolo « Viva Radetzky », dove amaramente viene concluso:

*La Patria è un nome; illusione
Questa vantata costituzione;
Realtà buona sono i tedeschi
Viva Radetzky!*

In un altro componimento indirizzato al censore canonico Gaetano Angeli, il poeta celebra la fine della censura e satireggia il monsignore, che per la morte della censura non ha più modo di aspirare all'onore della mitria e cantando requie eterna alla nefanda istituzione, sopra tutto è preso l'anima dal ricordo delle mutilazioni, che anche le creature del suo ingegno avevano subito dall'ignorante « correttore del fervid'estro »

*Vil dell'anima aguzzino,
D'attristar cessa il divino
Raggio e ai fior dell'intelletto
D'allungar la mano impura:
E' caduta la censura!*

Sia che stigmatizzi l'animo di Giuda di un certo conte, confidente della polizia austriaca, sia che celebri la condotta di un illustre patriotta veronese col cuplice intendimento, naturalmente, di esaltare la virtù sua e per riflesso di condannare la neghittosa rassegnazione, se non addirittura la supina acquiescenza di altri cittadini; o che schernisca la propensione di un tal prete, per quanto cugino di un amico suo, verso l'ordine dei gesuiti, o che la falsa notizia della resa di Milano propalatasi il 4 agosto (mentre pur troppo avvenne il 6 dello stesso mese) gli ispiri un desolato « de profundis » alle glorie della libertà Italiana; sia che il Poeta segni con marchio infamante gli orrori delle orde croate, eredi della ferocia d'Attila, meditando violazioni, incendi, stupri, saccheggi e morte e celebranti col solito ributtante cinismo, che forma il carattere degli eterni barbari di oltre Alpe, le gesta loro più feroci come giochi, o prodezze,

*Sul sen della madre scannare il fanciullo
Ci fia nelle stragi burlésco trastullo;*

sempre il poeta lo fa con tanta sagacia e finezza di stile, che è una meraviglia. Affascinante è per lui l'avvenire di libertà, che si presenta limpido al suo pensiero di vaticinatore di quel futuro, che tale pareva e do-

veva essere, e non era invece se non il frutto della lenta preparazione degli spiriti italiani evolvendosi verso la conquista della Patria sognata e ad ogni costo voluta.

*Quei colori giallo e nero
Son color di cimitero;
Non vorremo ipocondria
Così sia.*

*Ma il color che mai non perde
Sarà il bianco, il rosso e il verde
I color dell'allegria.*

*Noi per unici saluti
Grideremo, se non siam muti,
Viva l'Italia! in sulla via.
Così sia.*

E dopo tutte queste soddisfazioni morali di veder trionfatrice la bandiera Italiana, anche l'altra, portato buono del tempo avvenire, cioè di libertà e di vita serena:

*Noi potrem, se buon ci paia,
Morir solo di vecchiaia
O di pura malattia.*

Così sia.

Chi non sente il poeta, lui, tutto lui, anche nel momento, di una certa ilarità, che gli vien suggerita dall'argomento giocoso della satira? Chi non l'avverte in quell'emisticchio: « se buon ci paia?? Ci sono adunque dei casi nella vita in cui può non parer buono attendere la propria ora, ci sono dei casi in cui ci vuole una forza soprannaturale, per non anticiparla? Talora il poeta arma il suo verso contro la rozzezza e l'innata ferocia de' Croati; un'altra volta satireggia e morde senza pietà in un curioso epitalamio per il Maresciallo Radetzky, Carlo Alberto, quasi ritenendolo complice dei misfatti tedeschi, giungendo all'acrimonia dell'ultima strofa:

*Per nodo sì bello
Tessiamo un bel serto
Compare all'anello
Fu Re Carlo Alberto.*

Nel famoso armistizio del 1848, il poeta non ci vede chiaro, l'orizzonte è fosco assai; del resto, non era il caso di cedere a illusioni, quando troppo per prova si conosceva la testardaggine austriaca, nei riguardi delle conquiste italiane; quindi il poeta, che ha buon senso pratico, intuisce il tradimento e mette in guardia chi gli vuol prestar fede:

*Tale procedere
M'ha del mistero;
Gatta qui covaci
E' il mio pensiero.*

*Via! non sgridatemi,
Son pessimista;
Son - perdonatemi -
Corto di vista.*

E ben davvero il solitario poeta, vissuto sempre estraneo alle cure politiche che preoccupavano i più, soltanto mosso dal suo entusiastico amore alla libertà, credeva ed ammoniva il giusto!

Graziosa è l'epistola rivolta ad un suo amico, dove spiega il perchè del cambiamento del tono della sua poesia; è un lavoro, che, per l'intento, richiama alla mente « L'origine degli scherzi » del Giusti. Gli anni passano, le disgrazie si addensano sul capo di lui, le delusioni più atroci rendono il poeta scettico su tutto e su tutti, anche sul valore morale dell'arte; cosa potrà il piccolo verso solo, contro l'invadente marea dei vizi e degli errori degli uomini?

*Or che invecchio.....
Questo povero mondaccio
Mi fa spesso ridere.*

Ma è il riso che « non passa le midolla » del poeta toscano, è lo sdegno, che non ha altra espressione più efficace, e che esce da un cuore spezzato.

Nella raccolta del Polver figura anche una satira temperata contro la esagerata religiosità di Carlo Alberto, che fece ritardare l'assalto di Pastrengo, perchè le truppe ascoltassero prima la messa; il poeta finge di voler venire presentato a sua Maestà, e di non riuscirvi mai, per essere il Re sempre impedito in pratiche religiose; nella sua semplicità è grazioso assai il ritornello, che fa seguito a ogni nuova risposta negativa:

*« Tornerò. - Che buon Cristiano
Buon Sovrano,
Gloria al sommo Capitano
Gran Cattolico Romano! ».*

Ma sull'apprezzamento del Betteloni riguardo al Re di Sardegna, tornerò in proposito di altri versi più sintomatici sull'infelice Sovrano.

Ed adesso viene la volta dei versi veramente tutt'ora inediti di lui. E' profanazione forse questa di presentare pubblicamente ciò che il poeta avea scritto con l'intenzione, almeno così pare, che non dovesse uscire dalla cerchia ristretta di pochi intimi. Sembrava di questo suo desiderio anche il Giusti che riferendosi appunto allo stesso '48 scriveva in una delle prefazioni ai suoi versi: « dall'Agosto al Novembre del 1848 accaddero cose in Toscana da rivoltare lo stomaco a chi lo avesse avuto di bronzo. Io che le vidi a nudo e in tutta la loro schifezza.... ebbi dei momenti nei quali lo sdegno ne potè più del disprezzo e della dignità, e non potei fare a meno di sciupare questi poveri versi nell'infamia di quattro o sei furfanti, che contaminano il paese.

Avrei potuto pubblicarli, e avere i derisori dalla mia, ma non volli

portar legne all'incendio, e mi restrinsi a dirle all'orecchio di pochi amici ». Ma se così non si osasse dare alla luce quanto di lui è meno noto, si menomerebbe a parer mio l'inezienza artistica del Nostro, che è quanto a dire, altereremmo la sua figura, perchè è giusto che noi conosciamo tutte le fonti delle sue ispirazioni e tutte le forme, in cui alle medesime egli corrispose, ci siano note, affinchè risulti tutta la manchevolezza dei soliti giudizi avventati, che si pronunciano sul conto di Cesare Betteloni, fin da crederlo poeta unicamente atto a toccare la forma del suo dolore, astraendosi da qualsiasi condizione, che personalmente non lo riguardasse. L'analogia tra i soggetti trattati dal Beranger e dal Giusti e quelli, cui il Nostro solamente accenna, non vale a togliere un piacevole, spiccato senso di originalità di questo gruppo a parte delle poesie politiche e satiriche. Nella prefazione in versi, che il poeta premette al suo libretto manoscritto, rileva lo scatto brusco della metamorfosi della sua Musa, in quanto ci è di voluto e di doloroso; non è il poeta che sia cambiato nei suoi sentimenti, ma le indegnità politiche e morali a cui gli tocca di assistere lo hanno scosso fin nell'intimo del suo cuore, sino a fargli tentare una forma nuova, che non era la sua, per la quale non era nato, che gli spiaceva persino, ma a cui si determina, a dispetto suo e degli eventi, per mostrarsene superiore, al punto da saperne ridere di fronte a quel complesso di avvenimenti, che stanno staccandolo sempre più dall'amore alla vita, che lo travolgono, che lo trascineranno fatalmente più tardi all'estrema, mille volte accarezzata e mille volte respinta, follia. Una parigina, che gli fece battere il cuore, per qualche mese, lo persuade a lasciare il pianto e gli argomenti dolorosi, perchè le lagrime guastano gli occhi e deformano il viso. E' riluttante sulle prime il poeta al cambiamento di tema e confessa:

*Poca voglia avrei di riso
Se pur penso ai casi miei;
Ma mi allegra d'improvviso,
La vocina di Colei;
Vous pleuriez? Mi disse, ah, bah!
Riez, cher, ne pleurez pas.
La perdita giovinezza
Io ricordo e i folli amori
E un anel che non si spezza
(Il più infame dei dolori).*

Tutte adunque le tragedie della sua vita gli sono presenti all'animo nel momento stesso, in cui comincia la reazione, che tenderebbe a rinnegare il suo passato artistico.

*I miei versi lagrimosi
Sieno al foco condannati;
Questi sono un po' giocosi
Saran meglio fortunati.*

A un certo Dottor Rasoi svelerà l'uggia e il tedio che gli persuasero i versi suoi lepidi, chiedendo elogi; incarna in un tal don Andrea la

tipica figura di Girella « perla degli avari ». Si sente il poeta palpitante, pur sotto la maschera del verso giocoso, d'intimo strazio per la sua sciagura domestica, nel dialogo dei due mariti, che si credono vedovi, sperando che le loro rispettive mogli, sieno fuggite per il terrore dei Croati e siano morte; ma, mentre vanno pensando a vestire il lutto e celebrano la libertà riacquistata, in virtù della guerra,

*Giù chi batte? - addio speranze!
Son già belle e ritornate!*

Le satire finissime sulla corruzione morale, di cui la guerra era; allora come sempre, causa occasionale, non mancano. Ora è pigliato di mira un tenente savoiardo preso d'amore per la moglie del suo ospite, connivente il marito, ora è una giovinezza del popolo, Nina, che, sedotta da un tamburino Piemontese, e poi lasciata da questo, attende, desolata madre, il ritorno dei Piemontesi. Un'altra volta sono pigliate di mira le donne tedesche, la cui bontà (!) il Poeta celebra, lamentando la durezza dei soldati tedeschi, e del loro duce; il componimento procede lepidamente reggendosi su ben composte antitesi e concludendo:

*Potrebbero andare
A casa i tedeschi,
Per quanto a me pare
Insieme a Radetzky
E invece mandarci
Un pò a governarci
Le belle, le fresche,
Le buone tedesche.*

Ora il poeta triste, che è arrivato a rider di tutto, che è giunto a piegar la sua Musa dal canto mesto alla sghignazzata lepida, che cade giù, come un colpo secco di frusta, su tante vergogne del suo tempo, ora il poeta comprime i moti del suo cuore sofferente e trovandolo vuoto..... lo offre a chi lo vuole, rifacendone la povera storia, con un accento pieno di tristezza motteggiatrice.

Ma nessuno lo vuole e poichè l'invito rimane senza risposta, non mostra di accorarsene gran fatto il poeta, ormai esperto in quanto gioie prometta e mandi pianto Amore e conclude, parlando al cuore;

*Tiriam via quel d'affittarsi;
Che ti scrissi a gran parole;
Niun ti vuole!*

Talora il poeta si sbizzarrisce nel dimostrare il rimedio, che egli ha saputo trovare alla sua nera ipocondria; non bisogna mai dimenticare che egli è astemio e quindi quella sospetta veridicità di leggerezza nel concepire la vita, è ancora più confermata da questo componimento, imitato dal Beranger, più che da nessun altro.

La sua filosofia ostentata è questa, che egli insegna, dando a di vedere di averne sperimentata la bontà, a un suo amico:

*Aiia nera ipocondria
Ho trovato un buon rimedio,
Da più di che cosa sia
Io non so noia, nè tedio,
La tristezza un pò mi piglia!
Mano presto alla bottiglia.*

Indi il poeta specifica le occasioni più tipiche di accoramento dinanzi alle quali egli finge di assumere sempre un contegno leggero e non curante del male e dei mali della vita.

Ora rimpiange una gentil donna, partita senza salutarlo dalla sua villa e della quale il poeta doveva essere innamorato; ora vuol indovinare le fantasie che addolciscono l'addormentarsi di una giovinetta, nei pensieri della quale vorrebbe trovar posto. Tutti i lati più deboli e talora più bassi della società di quel tempo, trovano la loro rappresentazione nelle satire del Nostro; una fanciulla, mentre la mamma, pregando, si è addormentata, interroga le carte sui suoi amori e nel suo destino avvenire:

*Ah, le carte son pur buone,
Han le carte ognor ragione.*

Ma intanto la madre si desta e il poeta coglie la finzione della fanciulla:

*Di pregar facciam sembante
E mettiamci in ginocchione.*

Le basse voglie di una tal marchesa Azzeccanervi dispotica, che proclama i suoi diritti d'amore sui plebei, sono in forma acutamente leggera messe in evidenza. Talora, il poeta è troppo verista, anzi, terribilmente verista accennando ai brevissimi giorni di una luna di miele, rapidamente esauritasi e all'infame connivenza di certi mariti per gli amori delle loro mogli, sia che si tratti di sfacciato cinismo da parte di queste, sia invece che siano colte costoro all'improvviso da qualche ardito avventuriero. Un senso pratico della vita e delle sue miserie mostra il poeta nella storia che tesse di una fanciulla che, cambiando condizione d'innamorati, passa dal pianterreno al quinto piano di casa per una parabola economica ascendente da prima e discendente più tardi.

Graziosa è la descrizione di un sogno, che egli suppone d'aver fatto, sempre sotto l'incubo del nodo maritale, che lo affrange; finge di aver sposata in Ispagna una bruna Andalusia, di cui descrive i teneri amori e più tardi le crudeli gelosie. Brevi sono le gioie, anche perchè si scopre che il poeta aveva moglie in Italia e lo attendeva la condanna del carcere. Piena di brio per quanto, al solito, non debba considerarsi, se non come l'espressione del tutto opposta ai sentimenti dell'animo suo, è la poesia anacreontica: « Amore e piacere », dove il poeta si propone di cantare il brio e la bellezza mentre:

Il resto è follia, sol questa è saggezza

Unici scopi della vita: l'amore e il piacere; più che mai lo persuadono ai canti che celebrano gioie incomposte, le tristi, irrimediabili, per allora, condizioni della Patria:

*Son sogni, son fole di rea libertade
L'Italia che piange, la Patria che cade.*

*Che giova lagnarsi? Cangiamo di metro;
Il fatto è già fatto, non torna più indietro;
Indarno Iddio buono
Ci avrà dato in dono
Gli amori giocondi
I vin rosei e biondi?
Scordiamo gli orgogli di un tempo guerrier.....*

Imitata perfettamente dal Beranger è la canzone intitolata « Il buon Dio » la cui tesi sarebbe che gli uomini son lasciati andare al loro destino e persuasi da Dio stesso a godere la vita.

L'anno 1900 si presenta alla mente profetica del poeta, fulgido di libertà patria; non si vedranno più i ritratti di Pio IX, nè di Carlo Alberto, si potrà dire Viva l'Italia! senza paura di spie; le differenze di religione non saranno più barriere insormontabili, causa di lotte accese:

*Un Canonico e un Rabbino
Veggio insieme andar a spasso.*

Qualche volta il poeta è seccato dall'insolenza proterva della sua Musa satirica; non vuol più saperne, si ribella a quell'insieme artistico, per il quale egli non è fatto, persuade la Musa a lasciarlo, chè trattando soggetti politici, il poeta rischia di farsi mettere in prigione; le ricorda la sua primitiva dolcezza, l'innata soavità di argomenti, rimpiangendo il passato e attribuendo la metamorfosi della sua lira a una quasi inconscia imitazione di altri:

*Allor ch'eri giovinetta
Parei tutta sentimento;
Ti piacean i fior, l'erbetta,
Gli astri, il lago, il rio d'argento:
Qual leggesti dei poeti,
Che ti prese or tal mania
Di dir mal persin dei preti?
Vatti fuor di casa mia.*

Pieni d'ironia profonda e sentita sono i versi, in cui egli dimostra il suo scetticismo sulle condizioni, in apparenza fiore di tranquillità, della sua Verona; non osa credere in una libertà prossima e intera:

*In te, Domine speravi
Non confundar in eterno;
Sarem più tremanti schiavi
D'un dispotico governo?*

Dando libero sfogo ai suoi dubbi, finisce concludendo:

« nelle tenebre io non scerno »

Ed era difatti tenebroso il presente e più l'avvenire di Verona, in quel memorando '48, pieno di fedì e di speme incompiute.

E sulla Nobile, venerata figura di Alberto, che non si permise di dire il nostro poeta, seguendo l'andazzo dei tempi? Di quali insulti non aggravò il povero Re, « per tanti anni bestemmiato e pianto », che passò via, come una meteora nel cielo nubiloso d'Italia, « con la spada in pugno ed il cilicio al cristian petto », Amleto della libertà, eroe di tragedia, caduto, e pur sempre vittorioso, vinto, e pure vincente? Mi pare che, per quel mutuo consenso, che sempre si nota tra le anime sofferenti, avrebbe dovuto il Nostro scrivere diversamente su Re Carlo Alberto. E invece?... Già abbiamo visto quell'onda di scherno gettata sulla religiosità del Re in una delle satire precedenti; ora il poeta addirittura pronuncia e ripete l'anatema contro di chi è creduto il traditore delle fedì italiane; la maledizione è però attenuata da un se condizionale, che dimostrerebbe una certa imparziale neutralità del poeta:

*Se tu fosti traditore
E al mercato ci menavi,
Come un vil branco di schiavi;*

*Se tu fosti un traditore
E al tedesco ci vendevi,
Il tuo prezzo al fin ricevi:
Ti corroda e mangi il cuore
L'angue reo che annidi in petto:
Maledetto, maledetto!*

*Se tu fosti traditore
Ed il sangue invan versavi
Dei tuoi prodi e di quei bravi;
Quel lor sangue a tutte l'ore
Di Dio gridi nel cospetto
Maledetto maledetto!*

*Se tu fosti traditore
E facesti lagrimose
Tante madri e tante spose,
Per guancia abbì il dolore
Sia l'infamia il sol tuo letto:
Maledetto, maledetto!*

*Se tu fosti traditore
E rendesti irrite, insane
Le speranze Italiane,*

Maledetto, maledetto!

E giù di questo passo, per concludere, che Carlo Alberto commise un delitto, in confronto del quale quello dello stesso Giuda è un nulla e per finire col consigliargli la morte dell'antesignano dei traditori.

Nessuna accusa è risparmiata al povero Re; quanto di più orribile si può concepire in un uomo politico, tutto è qui compendiato; il componimento mi ricorda quanto, con crudele potenza d'efficacia, dieci anni prima aveva detto dell'infelice Sovrano, il Giusti chiamandolo:

*Il Savoardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero*

e presentandolo con sardonico fare ai Carbonari, da lui combattuti nei liberali di Spagna e per inconscia debolezza abbandonati;

*O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v'ha tratti.*

Ma può resistere un animo mite e ben fatto, quanto quello di Cesare Betteloni, nell'accanimento dell'ingiuria, cui perfettamente la ragione e la coscienza non aderiscono?

Mi risuona nell'animo in questo momento l'eco delle parole nobilissime che il Cibrario, pronunziò sulla tomba del Re infelice; vera e giusta sentenza, che ormai gli storici e il tempo testimoniano, giustificando completamente, e che furono suggerite da un'accurato, profondissimo studio psicologico di quella, che chiamerei una delle più complesse, se non la più complessa, coscienza, che abbia avuto la dibattuta storia del nostro Risorgimento; tale in sé stessa, tale nei suoi tempi e per i tempi, che correvano, perchè è sempre vero che gli uomini sono il portato dell'epoca loro, e nell'epoca in cui vissero vanno considerati: nulla di più completo ci può essere adunque di questo giudizio del Cibrario, retto nei suoi argomenti di antitesi biografiche e di perfette armonie psicologiche, che ai più sono sfuggite, talora per malevolenza dei critici, i quali sogliono giudicare le imprese degli uomini dall'esito più o meno felice delle medesime, dalla fortuna, cioè, degli uomini stessi. E la fortuna tradisce, annienta le più grandi concezioni, per la violenza della materia bruta, che si oppone all'altezza del pensiero, e i grandi eroi sono appunto eroi da tragedia, che vincono cadendo, che idealmente trionfano, quando il mondo dei loro sogni crolla e s'abbatte su di loro. Di questo contrasto tra la realtà che è finita e la idealità, che è infinita, a cui s'appoggiano ragioni ulteriori sono specchio vivissimo la pagina del Cibrario e la palinodia det-

tata dalla profonda ed onesta coscienza del Nostro e che piglieremo subito in esame. Intanto, così dice il Cibrario rivolto a Carlo Alberto:

« La tua vita fu singolare e filata da un misterioso destino. Tu mite, avesti fama di sanguinario, tu leale, avesti fama di mentitore, tu infiammato da generosi sentimenti, avesti fama di ambizioso; tu tradito, avesti fama di traditore. Tu hai bevuto un calice di amaritudini, che non doveva essere il tuo. Hai regnato come un debole, hai combattuto come un forte, sei morto come un santo; ma l'ultimo biennio del tuo regno contiene la storia di un secolo e innalza al tuo nome in monumento immortale ».

Se una parola di compianto sentito e profondo potè venire pronunziata a favore di Carlo Alberto dalla Musa autorevole del nostro Carducci, come sarebbe stato doloroso che il mite B. non avesse trovato nell'animo suo di paziente, nulla da ritirare, nei riguardi della Vittima della sua critica, esageratamente severa! Ed ecco far seguito nella serie dei manoscritti, la Palinodia, in cui, punto per punto, il poeta rettifica l'asperità del giudizio precedentemente espresso, continuando il metodo del se condizionale, negando con lo stesso ordine i delitti, dianzi attribuiti a Colui, che fu creduto per tanto volgere d'anni, traditore della causa Italiana. Si osservi la corrispondenza precisa delle parti, che depone di quanto ci fu di voluto e di riflesso nel secondo componimento:

*Se non fosti traditore,
Nè al mercato ci mendavi;
Come un vil branco di schiavi;
Se non fosti traditore
Nè al tedesco ci vendevi,
Il tuo premio al fin ricevi;
La virtù ti affranchi il cuore
Del sentirti entro sì netto
Benedetto benedetto!*

*Se non fosti traditore,
Nè per te fur lagrimose
Tante madri e tante spose,
Sul guancial del tuo dolore
Scenda spesso un angioletto.
Benedetto benedetto!*

*Se non fosti traditore,
Nè rendesti, irrite, insane
Le speranze Italiane,
Spera e soffri*

E come il Re deve appagarsi della sanzione morale della sua coscienza, così deve affissarsi in una ricompensa, che trascende ogni umana soddisfazione; la Sanzione divina:

*Se non fosti traditore,
Il divino, eterno Amico
Ti dirà qual io ti dico;
Del tuo Dio, del tuo Fattore
Vieni, o re, lieto al cospetto;
Benedetto benedetto!*

Nel 1890, in una sublime riabilitazione della fama di Carlo Alberto, Giosuè Carducci, riferendosi al momento della morte di lui, immaginerà che un volo di spiriti angelici « le anime dei cospiratori e dei morti per la libertà Italiana » venga incontro allo spirito appena uscito dalla salma di Re Carlo Alberto; e tanto valore gli annette il poeta, che in nome di lui, vien chiesta a Dio la libertà della Patria.

Un argomento molto toccato nelle satire del Nostro è quello che riguarda i Croati, che tanto duramente tenevano in quel tempo il nostro paese; anche contro questa genia di barbari invasori non si mostra egli gran fatto irritato.

Anzi, con gustosa ironia, ambisce al titolo di poeta dei Croati:

*Se un vuol farmi un caro evviva,
Di cui proprio io sarei vago,
Non mi dica, non mi scriva:
Al cantor del patrio Lago;
Questo è un nome degli usati
Ma: poeta dei Croati.*

*Io non so che far di gloria,
Sulla pietra sepolcrale:
Quivi giace e sta benone,
Perchè più non può star male,
Il più tenero dei vati;
Il poeta dei Croati.*

*Io non so che far di gloria
Onor vano io non ambisco,
Ma per unica memoria
Questo solo preferisco*

Di poeta dei Croati.

I saccheggi, le ruberie sono ormai tali e così frequenti, che il poeta non sa se non ridersene, con quel brio tutto suo particolare, con cui tocca in questo libretto di satira anche di ciò, che lo riguarda più da vicino.

Dopo una visita fatta dai Croati alla sua casa di Bardolino, nella quale nulla avean lasciato di salvo, con grande disinvoltura, conclude il poeta:

*Io di cuor li ringraziai.
Potean far di peggio assai.*

Anche della sua condizione di ristrettezza, che suol formare la più frequente e simpatica prerogativa dei poeti, egli tocca, come se il fatto non fosse suo, godendo quasi dell'esito, economicamente sfortunato, dei barbari depredatori.

*Vider libri - mano all'opra.
Tutti quanti i miei scaffali
Miser presto sotto sopra,
Per poi legger non so quali,
Non son, par, gran letterati,
Questi poveri Croati.*

*Par cercassero il danaro;
Ma di questo gran dieta
(Libri e versi; il conto è chiaro
Costui - dissero - è poeta)
Ne restar mortificati
Questi poveri Croati.*

Tutto violato, tutto profanato, persino le più sacre ed intime memorie; questa è storia vecchia, ma pur troppo recentissimamente rinnovellata; anche a questo accenna il Betteloni con una pacatissima rassegnazione, che vorrebbe nascondere lo sdegno doloroso dell'anima sua.

*Di capelli un cordoncino
Ritrovarò amor mio mesto,
Il fermaglio d'oro fino
Gli strappar, lasciando il resto:*

*Han pensieri delicati questi poveri Croati;
Io di cuor li ringraziai;
Potean far di peggio assai.*

E se la Patria è un argomento caro, sorgente di forti ispirazioni e di caldi affetti al nostro poeta, non meno sacro e ispiratore gli è il concetto dell'umanità, dell'umanità sofferente, dispersa, avvilita, conculcata dalla tirannide degli oppressori, dalla crudeltà della sorte, la misera umanità, di cui egli era uno dei più atti a comprendere la pena dell'esilio nella stessa Patria terrena, della solitudine disamata, mentre il cuore è schiuso ai palpiti più ardenti dell'amore. E i Croati, in fondo, non erano anche essi un popolo oppresso, come noi eravamo oppressi? mordente il freno, come noi lo mordevamo? povera gente - la direbbe il Giusti:

*Lontana da' suoi;
In un paese qui che le vuol male*

Aveva letto il Nostro la poesia del Giusti, che era stata scritta nel 1846 col titolo « Una messa in Sant'Ambrogio »? Certo che sì. Questo però nulla toglie di valore al grazioso componimento « il povero Croato »,

che il Nostro scrisse il 20 Giugno 1848, pigliando le mosse da tre parole brevi che sono nell'insieme un'esclamazione fortissima, che doveva ritrovare gran copia di corrispondenza nelle sue viscere paterne: « ah, mes enfants! ».

Nulla, dico, toglie di pregio, perchè l'immenso dolore umano è come una lira dalle molte corde; tutti lo sentono, chi più, chi meno, chi in un modo, chi in un altro: chi riversa la sua desolazione in lagrime, chi in voci di canto, chi in voci blasfeme, chi ancora in opere virtuose. Talvolta una stessa corda dell'immensa lira è toccata da due esseri e la quasi identità di dolore si rivela nella quasi identità di forma d'espressione; ma se il dolore è punto di contatto fra queste due anime, non è legittimo affermare che il modo, onde reagiscono, non sia personale; così si dica dei due componimenti, che viene tanto naturalmente, di mettere a parallelo: il « Sant'Ambrogio » del Giusti, dove vi è innegabilmente un superiore senso artistico, e « il povero Croato » del Betteloni, dove trova suo largo svolgimento la parte dell'amore paterno, che ben poteva essere interpretato dal Nostro, cui un duro complesso di circostanze costrinse a vivere a lungo, lontano dal suo unico amore, il suo piccolo Vittorio. La scena è semplicissima, quale poteva accadere tanto di frequente nelle nostre campagne Veronesi, in quei tempi, in cui le ville signorili erano per la maggior parte, o requisite per i soldati austriaci, o fatte oggetto di frequenti visite dai medesimi. Un povero croato, in un giorno ardente di Giugno, estenuato per la stanchezza e per la sete, batte ai cancelli della villa del poeta e viene accolto, con spirito di carità; chè un senso di universale fratellanza è già nell'anima del suo ospite, senso che sarà il terreno fecondo, per il germe del sentimento delicatissimo svolto nella poesia. Il distacco, che sarebbe già forte per le convinzioni politiche, che sorgono come una barriera tra il croato e le vittime della sua cieca oppressione, si accentua per il fatto della differenza della lingua, incompresa da coloro, cui egli si rivolge, tanto che

*Nel suo mimico linguaggio
Chiede supplice da bere.*

Il croato, a cui è anche offerto da mangiare, si limita a dissetarsi. Le donne si sono diradate, son rimasti i fanciulli attoniti a guardare il soldato straniero: un senso di amara nostalgia s'impossessa dell'animo del poveretto che in quelle innocenti creaturine crede di rivedere le sue, le quali, nella patria lontana, con la loro madre, in accorato desiderio lo pensano.

Fa cenno ai bimbi di avvicinarlisi:

*Due ne prese sui ginocchi
E baciava or questo, or quello;
Sin che vidi i suoi grandi occhi
Converirsi in un ruscello
Su quei capi ricciutelli:
Dio ne fè tutti fratelli!*

*Poi tergendolo il viso umano,
A me volto, il pio soldato
Mi fè cenno con la mano
Tre d'averne anch'ei lasciato
E la moglie insiem con elli.
Dio ne fè tutti fratelli!*

*E tal guardo unì a quel gesto,
Cui non grunge umano accento;
S'abbassava indi quel mesto
Con soave accoramento
Su quei cari bambinelli.
Dio ne fè tutti fratelli!*

Dopo di aver effuso il suo cuore paterno, in prodigar tenerezze a quei bambini, che gli erano immagine dei suoi, il soldato parte, seguito dal nobile augurio del poeta:

*Deh, tu possa, o cor cortese,
Riveder la tua famiglia
E i tuoi poveri orfanelli.*

Pur data l'identità della causa occasionale, tra questo componimento e quello del Giusti, non vi è una particolare impronta personale, che bene distingue l'uno dall'altro?

Questa proclività del poeta a cantare compatendo gli stranieri e particolarmente questa ultima poesia, gli suscitavano contro critiche acerbe di tedescofilia; la solita accusa, che suol colpire coloro che non strombazzano ai quattro venti i loro sensi patriottici, ma li custodiscono nel cuore come favilla sacra, pronta a divampare in furia d'incendio, quando la Patria lo esiga. Il nostro poeta, come già l'intelice Leopardi, non potendo pigliar le armi, in difesa del suo paese, canta come quando non può più reagire contro gli strazi, che quasi, onde in demenza, lo sbattono, ed egli non trova più lagrime nel suo cuore inaridito e vi scopre solo un riso sardonico, con cui quasi difendersi dagli attacchi della sorte; così, quando le sue aspirazioni di Patria, restano sogni incompiuti, egli si riposa in un concetto sovrano, foggiando nello spirito una certa sua pace ideale, in anticipazione della pace politica, che tarda a venire, e celebra i diritti del cuore, che palpita per l'amore dell'umanità, che si eleva al di sopra di tutte le stirpi, di tutte le patrie, di tutti i confini a riconoscere e a sancire l'umana fratellanza, nei riguardi della sovrana ed unica paternità di Colui che è padre di tutte le genti. Ma anche la taccia di anti-italiano non vale, se non a fargli muovere le labbra ad un sorriso di scherno e di compatimento, poichè egli, il poeta, non ha mai mendicato nè applausi, nè consensi, nè palpiti di amore, o per lo meno, si è per lunga abitudine di delusioni, avvezzato a farne senza e lo appaga solo la sanzione che gli viene dalla sua coscienza nobile e intera. Gli si grida dunque la croce ad-

dosso, lo si chiama traditore, perchè fece un giorno il « gran peccato di scriver versi per un Croato ». Ah! ma il senso di Italianità non deve, non può escludere il senso di umanità; ch'anzi è prerogativa degli Italiani una felice disposizione alla pietà verso gli infelici connazionali e stranieri, poichè ne insegna il Mazzini che nella terra di Torquato e di Raffaello « il primo abito dell'infanzia e il soffio d'amore son uno ». E il poeta con un fare, che ha della briosa ingenuità, rintuzza l'accusa, che gli si muove:

*Non sapea che essere umano,
Aver l'anima gentile
Per un petto Italiano
Fosse mai colpa sì vile*

E proclama alta la sua italianità, incalzando:

*Per ch'io tale esser mi vanto,
Vanto un animo gentile;
Nè fa fè più di un mio canto
D'altro tema e d'altro stile.*

Ben giustamente il poeta si appella alle sue liriche, notevoli per sentimento, onde confermare la sua profonda pietà verso il povero Croato, che pensava ai figli lontani, considerato come uomo e non più come soldato straniero, e ad un canto politico, che, scritto nello stesso torno di tempo, depone esplicitamente del suo odio, contro gli oppressori, in generale:

*Ma il mio canto dei Croati,
Ch'ho a più d'un letto e riletto,
Su tai barbari soldati
Non vi spiega il mio concetto?*

In questo suo componimento abbiamo tratteggiato come il proclama morale ed artistico del Nostro ed è questo che ce lo riveste di un particolare interesse:

*Se non che io che il sublime
Cercai solo nell'affetto,
Consegnava a quattro rime
Tal novissimo soggetto
Ed il pianto ho verseggiato
Di quel povero Croato.*

Anche quando ride, il poeta non trova nel suo cuore inaridito ormai nulla più, se non la parola dello sdegno sardonico per tutto il male morale e politico, che lo circonda e minaccia di travolgerlo; non si lascia sfuggire l'occasione, che lo fa ritornare, qual'è veramente, poeta delle con-

cezioni larghe e profonde del dolore universale, del dolore umano e quindi del dolor suo personale.

Sarebbe perciò irreverenza oltraggiosa al riserbo del poeta, quest'esame dei versi inediti, che forse nella sua intenzione avrebbero dovuto rimanere sepoliti nell'ombra della privata sua biblioteca, se non fosse stato invece uno studio più che necessario, per la conoscenza intera dell'animo betteloniano, nei suoi aspetti più vari e più complessi; e questo suo merito soprattutto di poeta satirico è il meno conosciuto e apprezzato. Visto dunque come egli sappia trattare magistralmente ogni genere, anche men che confacente alle sue attitudini solite di pensiero, considerato il poeta ed ammirato nell'arte sua neo-classica da prima, romantica più tardi, ma sempre personale, originale e apprezzabile, resta a vedere quanto ci sia d'interessante in lui, uomo dolente, che non conobbe mai ombra di quella tregua, che la fortuna anche più ostinatamente avversa suole concedere alle sue vittime.

Non vi sono in Cesare Betteloni due personalità distinte, come allora ci accade d'incontrare nei grandi: l'artista e l'uomo. L'uno degli aspetti integra l'altro, che gli rende come fedelissimo specchio. Nulla era cambiato in lui, che s'appressava alla sua ormai matura e, quasi declinante virilità, se nel 1856 da Venezia, dove si era recato a cercare ristoro alla travagliata salute, e donde gli toccò fuggire ben subito insofferente di trovarsi fuori di casa sua, scriveva frasi accennanti alle sue sconsolate asserzioni e ai suoi terribili divisamenti. Nello stesso 1856 non gli sarebbero mancate a dir il vero, delle profonde ragioni di conforto, non ultime per certo, le seguenti parole dell'amico Aleardi, con le quali questi, chiamando a raccolta tutte le più maestose figure di sofferenti, tendeva a dimostrarli che ben altri più atroci e profondi dolori erano stati già virilmente sopportati da altri grandi prima di lui; egli indicava, nel tempo stesso, tutto il fascino che la vita avrebbe dovuto esercitare su di lui, in nome del caro capo del suo figliolo, che stava per seguire le luminose orme paterne.

« Fatti cuore, Cesare mio, tu quasi giovane ancora, tu agiato, tu con bel nome, tu amoroso cultore di una divina arte, che diè conforti degnissimi e gagliardi a Milton ceco, a Torquato incarcerato, al povero Leopardi straziato, che consolava il rattatto Heine, quasi fatto vivente cadavere. Tu non devi abbatterti e lasciarti vincere a questo modo. Fatti cuore, almeno per amore del tuo figliuolo, che lo merita e che ti farà onore ».

Il male era che le fonti del pensiero e della vita affettiva erano ormai, nel Nostro, da lungo tempo inquinate e per essere il suo male nel cervello e nel cuore, io affermo, senza paura di esagerare, che ben davvero egli fu al disopra di quegli infelicissimi, infelice.

Lasciata adunque Venezia, egli si ritirò definitivamente nella sua villa di Bardolino, donde inviava lettere piene di affettuose effusioni agli amici lontani, carissimo fra tutti l'Aleardi, al quale il poeta aveva intenzione di lasciare l'usufrutto di un suo villino sul lago, come risulta dalla lettera dell'Aleardi, in data del 28 Luglio 1858.

Fra i tanti argomenti di particolare tristezza, che avevano esaltato il Nostro, fin da quando il suo intelletto e il suo cuore si erano schiusi alla vita, passando per la trafila di tutte le delusioni, più o meno gravi, ma sempre da lui profondamente sentite, il figliuolo suo, Vittorio, pone ultimo, in ragione di tempo « una strana infezione » che infestava i nostri vigneti e « un segreto malore », da cui in quello stesso torno di tempo i maggesi furono presi. A lui quindi, che si dedicava con passione alle cure della vite e del gelso, venne, per tale maniera, a mancare l'unico modo, che ormai gli rimaneva di esplicare la sua attività e, questo insieme di fatti, che si potrebbero credere indifferenti, determina il crollo della sua esistenza. « Così - scrive il figliuolo Vittorio, indagatore sagace e amoroso del pessimismo paterno - si venne lentamente maturando nell'animo suo un feroce proposito. Così ogni argomento della vita venendo a lui meno, non gli restava omai a compiere, che l'atto materiale del morire ».

Tutto cessava, tranne il battito tormentoso del cuore; perché non far cessare anche questo?

Quella tragica determinazione pertanto, che suole essere l'epilogo di qualche furiosamente tormentosa disavventura, non è per il Nostro se non il frutto di una lunga e ponderata meditazione, ai cui lucidi intervalli e subiti pentimenti, alle cui violente ribellioni abbiamo già assistito, ora per ora attraverso il velo limpidissimo degli stessi suoi versi, in ogni lorolito più intimo e più soggettivamente effimero. Da forte, più che non altri mai, cade questo vinto dell'esistenza, poichè è interamente presente a sè stesso, nelle sue disperate elucubrazioni, nè la ragione stessa vi è assente, se egli vuole l'apologia della sua determinazione e affannosamente la ricerca e s'illude di averla ritrovata in sè medesimo e fuori di sè, nelle prepotenti, legittime aspirazioni del suo spirito alla felicità della pace, nel disordine di quanto lo circonda, nell'assicurazione che nessuno abbia ormai più bisogno di lui, nell'intimo convincimento di essere divenuto ormai un peso, come già da lungo a sè stesso, anche per gli altri. Benissimo osserva il Biadego, che il poeta cercava nella filosofia storica degli antichi e nella filosofia pessimista dei moderni, le ragioni e le giustificazioni del suo doloroso proposito». E di fatti nel proscritto all'ultima lettera, che egli lasciò morendo, per Aleardo Aleardi, così si esprimeva: « Facilissima a me parrebbe l'apologia dell'atto, che vado a commettere. Tra gli scritti più eloquenti sul suicidio io reputo il dialogo del Leopardi fra Plotino e Porfirio. Rileggilo a mente riposata e avrai tutto quello che potrebbe dire un galantuomo in proposito, che non avesse in sopra più, i dolori fisici miei ». « La tragedia così logicamente e freddamente preparata non ci meraviglia dunque più; si era già profilata al nostro animo a contorni decisi ben mille volte; era stata il motivo predominante, che aveva tenuto terribilmente sospeso il nostro cuore, che adagio adagio perdettero la consuetudine e più tardi la possibilità di sperare ancora nella spontanea venuta dell'invocato giorno liberatore. La tragedia adunque ce l'aspettavamo, come l'epilogo fatale di un lungo dramma, che inevitabilmente culmini nella morte. Spezzati così per lui dalla sorte, tutti i legami che potevano avvincerlo all'esistenza e far-

gliene apprezzare il valore, perduta la fede nella riscossa italiana, nella gloria, negli uomini, nella giustizia, egli venne al punto di disperare di tutto.

Dal compiere l'atto fatale lo avevano trattenuto l'amore per un vecchio suo zio prete ed il senso di paterna protezione verso il suo figliolo giovanetto: quando lo zio sarà morto ed egli non temerà più di funestarne la severa coscienza sacerdotale e il figlio avrà diciott'anni, la forza di resistere gli verrà meno ed egli cadrà, sotto la stessa sua soma, in attitudine però di vincitore.

La scena di quella tormentosa ultima notte del poeta dal 22 al 23 Ottobre 1858, la ricostruiamo in tutto il suo sfondo precipitosamente tragico, al lume della notizia, che lo stesso suo figlio ripetutamente ne tace. I documenti sono due; entrambi più che parole, singulti d'animo forti, vibranti nel brusco tenebroso di quella notte, che fu per il poeta Cesare Betteloni l'ultima dei suoi dolori e quindi della sua esistenza, e per il poeta Vittorio Betteloni la prima della sua crudele, immatura orfananza.

« Agli ultimi di agosto - narra Vittorio - andai con mio padre a Bardolino. Egli non pareva più sofferente del solito e assai lo occupava piacevolmente la fabbrica di un suo casino, in riva al lago... quando improvvisamente cessò di comparire sul posto; non poteva più uscire di casa; fu consigliato di rimanere anco a letto. Questa cosa inasprì l'anima sua e gli parve giunta l'ora. Stette a letto tre giorni... la notte dal 22 al 23 Ottobre non trovava requie in nessuna maniera; alle due mi vennero a svegliare, dicendomi che mio padre voleva parlarmi. Io mi vestii alla meglio e corsi in camera di lui. Egli era tranquillo, mi fece accostare al letto e mi disse poche cose, che ora non ricordo, ma che erano tali da non destare in me alcuna impressione. Questo solo rammento, che egli mi disse: « So che tu ti proponi di farmi dimenticare. Se ti riesce, come spero, nessuno sarà più contento di me ». Io nulla rispondeva sgomento, non sapendo che cosa pensare, egli poi soggiunse, additandomi un canterano: « apri quel cassetto, troverai due rotoli di napoleoni d'oro, portali con te nella tua stanza ». Egli chiamatomi nuovamente presso di sè mi ribaciò e rimandommi a letto.... appena tornato nella mia stanza, due scoppi mi rintonarono all'orecchio ».

Nulla di più grave e di più interessante di questa descrizione dei più minuti particolari, che precedettero immediatamente la morte violenta del Nostro. Dal complesso risulta la calma sorprendente con cui s'apparecchiò al passo supremo e s'avviò alla pace del sepolcro; fino al punto da aver preparato due lettere lucidissime, una per il Commissario di Bardolino e l'altra per l'Aleardi, che sono insieme la espressione delle sue ultime volontà, il suo testamento d'amore e il suo tentativo di giustificazione presso gli uomini e presso Dio, i cui diritti e le cui leggi con l'atto supremo stava per violare.

Per tutto è convenientemente provveduto; si faccia l'autopsia del suo cuore e del suo cervello, si distribuiscano alcuni ricordi ai suoi amici - e li designa - lo si chiuda in una cassa di legno di gelso, le cui assi egli

si era già preparate; scendano con lui, nel sepolcro, un esemplare del suo « Lago di Garda » e una copia dei suoi « Ultimi versi » e proclama di compiere un sacro-santo diritto, col togliersi l'esistenza, ormai fatta tutta di terribili patimenti; la stessa sanzione del Padrone della vita e della morte vuole il poeta, e conchiude: « quanto alle anime pie e timorose, che mi possono credere perduto senza speranza, la prego a spiegar loro questi due versi:

*« Dieu seul lit dans mon coeur l'ineffable prière
Que les anges muets apprennent aux mourants »*

Di somma importanza biografica è pure la lettera dal Betteloni lasciata per l'Alardi. Qui è più che mai consacrata larga parte alla autodifesa del suicida; tutti gli argomenti più atti a giustificare sono invocati; tutti, fino al richiamo del nome di Giobbe, con il lamento d'indole tanto profondamente umana; « nec fortitudo lapidum fortitudo mea nec caro mea aenea est ». Non c'è nessun motivo intimo, che sia tralasciato, ma tutta si riveia l'anima del poeta, con le sue lotte e con le sue fredde considerazioni; e più che mai fa pena la frase riguardante il suo Vittorio « quanto all'educazione di mio figlio, egli è ormai giunto a un'età da distinguere la virtù dal vizio, nè la mia compagnia potrebbe essergli di gran conforto nella vita ». Dato un tale amaro convincimento, che valore ha ormai più per lui l'esistenza? Del giudizio severo che il mondo avrebbe fatto di lui, stimandolo pazzo, o vile, non mostra di preoccuparsi gran fatto, con la seguente affermazione: « per giudicare rettamente di un uomo bisognerebbe essere nel segreto dei suoi dolori » e lascia i suoi versi, a testimonianza, pur sempre al di sotto del vero, dell'infelicità della sua condizione. Dopo una protesta solenne della sua fede nell'immortalità dell'anima, affronta con serenità anche l'ipotesi del nulla, venendo alla conclusione leopardiana, che in ogni caso, il non essere è migliore dell'essere.

Colpitosi il cuore con le due rivoltelle, che teneva già da gran tempo vicine, non sopravvisse un istante.

E ancora ricorro alla pietosa testimonianza del figlio: « così moriva questo uomo forte e sventurato. La chiesa negò i suoi uffici e il terreno consacrato, alla salma del suicida. A sera, seguito dagli amici, fu portato dalle sue genti e fu messo nel suolo, dove egli aveva desiderato di riposare ». Il fatto lagrimevole della esclusione dal terreno consacrato del corpo del poeta fu lamentato pure in un sonetto delicatissimo del 1864, da Andrea Maffei, che ebbe comune col Betteloni uno squisito senso paesistico e l'amore per il Lago di Garda, che egli pure cantò in metro elegante e ispirato. In accenti di profonda pietà lo fa prorompere la sorte di disamore, che perseguita il povero poeta, anche dopo morto:

*« Pace, povero cuor, che ti spezzasti!
No, velata non t'ha la pia sembianza
Quel Dio misericorde, a cui pensasti
Quando vinse il dolor la tua costanza.*

*Ma pe' tuoi lunghi ed ah! vani contrasti
Non si placò la cieca intolleranza,
Che non sa quanto possa e quanto basti
Un pensiero, un sospiro, una speranza.*

*Costei che ardisce violar l'ascoso
Consiglio della grazia, il sacro Legno
Ti negò duramente, il comun chiostro;*

*Una croce, una gleba ov'ha riposo
La madre tua... ma tumulto più degno
Sempre, o povero core, avrai nel nostro.*

E se ci fu il rigorismo di coloro, i quali dimenticarono la consolante verità che è « Quei che volentier perdona » non mancarono neppure in altro ordine di idee dell'atto del poeta, gli apprezzamenti aspri e severi, che egli aveva già intuito, prima di morire.

Ippolito Nievo, condannando il tragico suicidio, si appellava ai diritti dell'umanità conculcati dal passo insano:

*« Chi uccide
Oggi indarno sè stesso e grandemente
Potria sacrificarsi alla domane,
Rigetta in viso alla giustizia un'arma,
Onde ella a tutti difensor l'avea
Fatto nel mondo ».*

E davvero sarebbe stato il suo, uno scorcio prezioso d'esistenza, se le forze morali e intellettuali fossero state coadiuvate dalle fisiche, precocemente logorate. Egli riposa ora - come già dissi - accanto al figlio nel cimitero di Bardolino. Nel camposanto di Verona rifulge il suo nome nella lapide consacrata « ingenio claris » e nella casa abitata dal poeta in Via Pigna, fu murata la seguente epigrafe, sintesi compiuta della sua vita intima ed artistica:

*In questa casa abitò
Gli ultimi anni della sua vita
CESARE BETTELONI
Ingegno elegante ed arguto
Cantore del Lago di Garda
Che allegro la sua giovinezza.
Poeta originale e profondo
Dei lunghi dolori che furon cagione
Dell'immaturo sua fine.*

Poche figure passarono, come Cesare Betteloni, tanto grandi e tanto innavertite nella vita; pochi soffersero quanto egli soffersero e sopportarono, con eroica pazienza, quanto egli ebbe a sopportare. Non trovò nè in sè stesso, nè in altrui appagamento alle sue esigenze estetiche e morali, che erano altissime. L'ingiustizia umana, i cui effetti ebbero a schiantargli il

cuore, fin dalla sua prima giovinezza, formò come lo sfondo buio dei suoi ricordi e della sua fantasia, tingendogli di nero tutte le ulteriori visioni e gli aspetti, anche più sereni in sé stessi, della vita futura.

Ebbe motivi di desolato sconforto dall'animo suo, dalla sua indole malinconica, che gli venne fomentata dalle condizioni ambientali materiali e morali, in mezzo a cui gli toccò vivere. Amò e studiò i classici con intelletto d'amore e l'imitò nei primordi della sua carriera poetica; se ne scostò più tardi per seguire i romantici, pure rimanendo quasi un anello di congiunzione tra gli uni e gli altri. Cantò sé stesso in tutti gli aspetti più vari, che il dolore gli andava conferendo; il suo lago paterno e le vicende dei suoi amici, or più tristi, or più liete; ma il suo canto rimase voce nel deserto e questa mancanza di consenso fu per l'animo suo una pena fortemente sentita. Ma se egli è stato un naufrago dell'esistenza, non sarà certo un naufrago dell'arte per chi sappia apprezzare degnamente e con serena giustizia le opere di un ingegno, tormentato è vero, e costretto in un ordine monotono di idee tetre, ma avvivate dal soffio del sentimento. E la sua esistenza si chiuse, pari a corda di cetra, che si spezza, infranta violentemente e la sua arte culminò in un gemito di morte; non pertanto, pregni di vita serena sono gli insegnamenti, che muovono dal suo verso, se si prescinda dal motivo predominante, del desiderio della morte.

Cesare Betteloni non fu un pensatore profondo, ma un sensibilissimo ammiratore d'ogni cosa bella; la dolce armonia del suo verso ci svela ad ora ad ora con lampeggiamenti e guizzi luminosi, corrispondenze e simpatie fra le cose e l'uomo, fra la natura inanimata e la vita umana; e, come il cantore è triste, ritrae le scene della natura più intensamente patetiche; del cuore umano le note più dolenti e affettuosamente pensose; e l'arte sua non lascia freddi, chè anzi suscita nell'animo del lettore impressioni e consensi molto spesso inattesi, profondi e sentiti. Il poeta c'insegna a chinare il capo dinanzi al Fattore delle bellezze dell'universo; ad adorare la divina natura, ad amare i fratelli dolenti, perseguitati dal destino, affranti talora sotto il peso dei rimorsi. Ci insegna ad usare misuratamente di ogni dono della vita, ci insegna a saperci creare il nostro ideale, che ne sostenga nel cammino delle amarezze, a invocare qualche figura cara, qualche angelo - oh, perchè mancò al Nostro infelice? - che mentre siamo nel mare tempestoso, che sta per travolgerci nei suoi abissi, quando noi siamo per cedere, abbia ad ammonirci: « ah vivi e spera! »: egli ci insegna ancora a bastare a noi stessi, a trovare nei mali nostri la fonte delle nostre elevazioni morali, ad amare la vita - egli che l'ha rifiutata - per quanto c'è in essa di buono e di santo, per i nobili affetti, che le danno immenso valore morale, per quanto egli patì, per quanto egli diede di sé stesso, per il dolore che egli nobilitò, per l'arte squisita dei versi, in cui tradusse il suo pianto. certo egli ha bene meritato delle lettere ed è da lamentare che non sia conosciuto ed apprezzato, come converrebbe, questo geniale, triste poeta nostro che, morto disperato, deluso e stanco delle incompilate promesse dell'esistenza non cessa

di essere per noi maestro di fiducia e di speranza, avendo definito la effimera vita umana;

« il povero
Asilo d'una notte all'uom, che attende
L'alba d'un novo secolo
Che mai non muta e in infinito splende ».

BIBLIOGRAFIA

- R. BARBIERA - Grandi e piccoli memorie - Firenze - Le Monnier 1910.
R. BARBIERA - I poeti Italiani del Secolo XIX.º - Milano - Treves 1913.
CARUDCCI - Confessioni e battaglie - Roma 1883.
NICOLÒ TOMMASEO - Dizionario Estetico
G. BIADEGO - La dominazione Austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847 - Roma Società Dante Alighieri 1899.
GAETANO POLVER - Radestzky a Verona nel 1848 - Verona R. Cabianca 1913.
CESARE BETTELONI - Versi inediti scritti nel 1848 Ms. Autografo - 2278 B. L. XX-8 - Verona - Biblioteca Comunale.
PATUZZO GAETANO LEONELLO - Cesare Betteloni - Cenni biografici e critici - Verona Civelli 1875.
E. VERGA - Il primo esilio di Nicolò Tommaseo.
C. BIADEGO - Discorso Commemorativo - Verona - Franchini 1902.
Dott. RICCARDO DUSI - L'Arte Betteloniana - Verona - R. Cabianca - Verona - R. Cabianca 1914.
VITTORIO BETTELONI - Impressioni critiche e ricordi autobiografici - Napoli 1914.
DE SANCTIS - Saggi critici.
ANDREA MAFFEI - Arte, affetti, fantasia - Le Monnier 1864.
ALEARDO ALEARDI - Epistolario con introduzione di G. Turazza - Verona - Druker e Tedeschi 1879.
G. GIUSTI - Poesie.
G. CARDUCCI - Rime e ritmi.
PIETRO SGULMERO - Monografia per nozze - Bardolino fino al 1460.
G. BUSTICO - Il lago di Garda nella poesia.
DON ALBANO BUSSINELLO - L'eremo dei Camaldolesi sopra Garda - Società Editrice Veronese.
CESARE ROVIDA - Il Castello di Garda (Cronaca Lombarda).
VALERIO CATULLO - Carmi.
B. VIRGILIO MARONE - Georgiche (11,160).
CESARE ARICI - Sirmione.
U. FOSCOLO - Le Grazie (III; V. 14-20).
F. BOFADIO - Il lago di Garda.
G. CARDUCCI - Nuove odi barbare.
G. CARDUCCI - Prose (dal Ca Ira).
A. VANNUCCI - Prefazione ai carmi di Catullo.

Presento qui i miei più vivi ringraziamenti alla Onorevole Famiglia BETTELONI - in special modo alla Nobile Donna SILVIA RENSI, Ved. BETTELONI; all'illustre letterato Commend. GIUSEPPE BIADEGO; nonché al dottissimo professore Dott. QUINTAVALLE SIMONETTA di Mantova e al Signor ATTILIO BONOMINI della biblioteca Comunale di Verona, per il loro appoggio prezioso e validissimo e per tutte le intelligenti, zelanti prestazioni usatemi nella ricerca del materiale.